



RASSEGNA STAMPA del venerdì
SETTIMANALE online

SPUNTI, ARTICOLI, APPROFONDIMENTI

06 MARZO 2015

-- ufficio stampa FENEALUIL NAZIONALE --

INCIDENTE MORTALE SULLA SALERNO – REGGIO CALABRIA

La FENEALUIL ESPRIME VICINANZA ALLA FAMIGLIA DEL GIOVANE OPERAIO MORTO IERI SULLA SALERNO REGGIO CALABRIA

“Siamo profondamente addolorati per la morte di Adrian Miholca, giovane operaio venticinquenne, che ieri ha perso la vita precipitando da un viadotto in costruzione sul tratto cosentino della Salerno – Reggio Calabria mentre svolgeva il suo lavoro . Esprimiamo tutto il nostro cordoglio alla famiglia. Siamo certi che la magistratura farà luce sull'accaduto, e intanto - fa sapere la FENEAL - abbiamo chiesto, insieme a Filca e Fillea, un incontro urgente all'Italsarc, contraente generale dell'opera, per verificare tutte le problematiche e le criticità connesse all'organizzazione del lavoro, alla sicurezza e agli orari di lavoro anche in virtù del Protocollo firmato lo scorso luglio. “Questo incidente è un ennesimo segnale molto preoccupante – dichiara il segretario generale FENEALUIL Vito Panzarella, - che deve spingere tutti all'impegno costante e senza sosta sul fronte della sicurezza, non abbassando mai la guardia.”

INFOSTAMPA TERESA CASALE 3316844163

LAB0104 7 LAV 0 DNA LAV NAZ

INFORTUNI: FENEALUIL, VICINI A FAMIGLIA OPERAIO MORTO SU SA-RC =

Roma, 3 mar. (Labitalia) - "Siamo profondamente addolorati per la morte di Adrian Miholca, giovane operaio venticinquenne, che ieri ha perso la vita precipitando da un viadotto in costruzione sul tratto cosentino della Salerno - Reggio Calabria mentre svolgeva il suo lavoro". E' il segretario generale FenealUil, Vito Panzarella, a esprimere così il cordoglio del sindacato.

"Abbiamo chiesto, insieme a Filca e Fillea, un incontro urgente all'Italsarc, contraente generale dell'opera, per verificare tutte le problematiche e le criticità connesse all'organizzazione del lavoro, alla sicurezza e agli orari di lavoro anche in virtù del Protocollo firmato lo scorso luglio", aggiunge ribadendo come questo incidente sia "l'ennesimo segnale molto preoccupante che deve spingere tutti all'impegno costante e senza sosta sul fronte della sicurezza, non abbassando mai la guardia."

(Lab/Labitalia)

03-MAR-15 17:38

E i sindacati chiedono più controlli

Dopo la tragedia di Laino, Cisl e Uil riaprono l'allarme sicurezza

COSENZA - La Cisl Calabria e la Cisl di Cosenza esprimono sentimenti «di profondo cordoglio» alla famiglia del lavoratore Adrian Miholca che ha tragicamente perso la vita due giorni fa mentre era impegnato a prestare la propria attività lavorativa. È quanto affermano, in una nota congiunta, il segretario generale della Cisl Calabria Paolo Tramonti e il segretario generale della Cisl Cosenza Antonio Russo. «Quanto verificatosi - proseguono i due rappresentanti sindacali - non fa altro che confermare ulteriormente il senso delle nostre quotidiane denunce finalizzate a garantire maggiori tutele ai lavoratori per come, anche nel caso specifico, erano state più volte evidenziate anche al contraente generale. Si impone a questo punto una nuova cultura della sicurezza sui luoghi di lavoro nonché rigorosi e continui controlli delle autorità preposte alla prevenzione degli incidenti nelle attività lavorative. Anche alla luce di questo tragico evento la Cisl continuerà a battersi affinché nella nostra Regione venga reso al più presto operativo un piano straordinario per il lavoro che veda proprio nella sicurezza sui luoghi di lavoro uno degli aspetti più qualificanti». Analoghi sentimenti sono stati espressi anche dai rappresentanti di un'altra sigla sindacale, la Uil. «Siamo profondamente addolorati per la morte di Adrian Miholca», è scritto in una nota, sempre con riferimento alla tragedia del giovane operaio venticinquenne, che 48 ore fa ha perso la vita precipitando da un viadotto in costruzione sul tratto cosentino della Salerno - Reggio Calabria mentre svolgeva il suo lavoro in un cantiere nei pressi di Laino. In questo caso, è il segretario generale della Feneal-Uil, Vito Panzarella, a esprimere così il cordoglio del sindacato. «Insieme a Filca e Fillea - sot tolinea Panzarella - abbiamo chiesto un incontro urgente all'Italsarc, contraente generale dell'opera, per verificare tutte le problematiche e le criticità connesse all'organizzazione del lavoro, alla sicurezza e agli orari di lavoro anche in virtù del Protocollo firmato lo scorso luglio», aggiunge il sindacalista ribadendo come questo incidente sia «l'ennesimo segnale molto preoccupante che deve spingere tutti all'impegno costante e senza sosta sul fronte della sicurezza, non abbassando mai la guardia». r. r. Un convegno della Cisl. Al centro: il segretario generale Paolo Tramonti

IL VIADOTTO CROLLATO Forse oggi la riapertura. E a Mormanno si discute di sicurezza

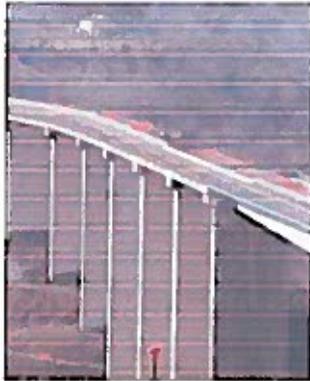
A3, l'incuria delle strade alternative

La deviazione del traffico mette in luce lo stato di abbandono delle vie interne

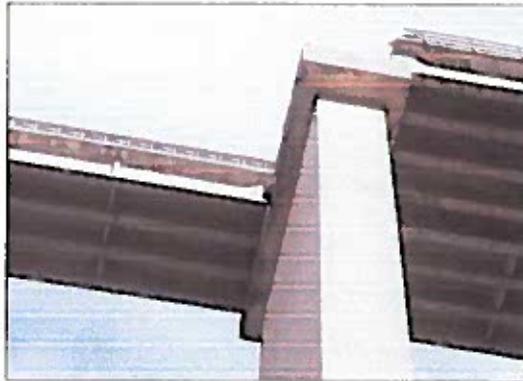
di FRANCESCO MOLLO

LAINO BORGO - La viabilità sull'autostrada Salerno-Reggio, nel tratto tra Laino Borgo e Mormanno, potrebbe riprendere già questa mattina, e ciò significherebbe che i tecnici dell'Anas e della Italsarc avranno stabilito che il crollo della campata del viadotto Italia non ha prodotto conseguenze alle campate vicine e la procura di Castrovillari avrà dissequestrato l'area alla quale tre giorni fa sono stati posti i sigilli dopo il tragico incidente in cui ha perso la vita Adrian Miholca. Il giovane minatore di origine rumena, dipendente della Nitrex che lunedì scorso, intorno alle ore 17, stava predisponendo le attività di demolizione di una campata del più alto viadotto d'Italia quando il piano stradale si è spezzato ed è caduto nel vuoto da ottanta metri di altezza. E ad assistere inerme alla terribile scena c'era un fratello, un capocantiere, che con il padre e un altro fratello lavorano sullo stesso lotto. Ma la ripresa della viabilità su questo tratto - sebbene parziale, attraverso sulla sola corsia nord - non azzererà, però, le questioni fatte emergere con prepotenza da questo incidente: quello della viabilità alternativa e della sicurezza nel cantiere del macrolotto 3.2 della A3 dove sono in corso i lavori di ammodernamento dell'autostrada.

VIABILITÀ ALTERNATIVA - Dalla sua costruzione, nel 1969, il ponte dei record - uno dei ponti più alti del mondo, con i suoi 175 metri dal fondo valle, nel punto più profondo - sembra aver congelato il paesaggio intorno in una condizione di inutile ma gradevole contorno: i bei centri storici di Laino Borgo e Castello, Mormanno, Morano, Castrocuoco, Lagonegro (solo per citarne qualcuno) salutano il viaggiatore frotoloso che percorre la A3. La chiusura del viadotto Italia, che ha dirottato tutto il traffico autostradale sulla statale 585, la statale 18, la statale 106 li ha fatti riscoprire, veramente: passandoci dentro si è costretti a prendere davvero coscienza che sono belli, sì, ma abbandonati alla loro autogestione. Ci si è resi finalmente conto che il megaprogetto della nuova autostrada è completamente disallineato alla viabilità alternativa, necessaria per far fronte senza disegni a situazioni come quelle accadute nei giorni scorsi: statale 18 sovraccari-



Una veduta del viadotto Italia, in cui è ben visibile il cantiere dei lavori. A destra un particolare della campata crollata



ca (figurarsi d'estate); strade locali franate, strette, e senza manutenzione; mezzi pesanti costretti a passare nei centri abitati.

SICUREZZA - «La realizzazione di un tale progetto, presuppone un forte coinvolgimento e adesione delle im-

prese affidatarie e subaffidatarie, che devono attivarsi per il miglioramento, in senso positivo e di fiducia, del contesto lavorativo» è scritto nel protocollo di intesa sottoscritto l'11 luglio 2014 tra il contraente generale Italsarc

scepa, le organizzazioni sindacali Fillea Cgil, Filca Cisl e Fnoal Uil e lo segretario Territoriale di Fillea Cgil Calabria o Comprensorio Sibari Pollino Tirreno, Filca Cisl Cosenza, Fnoal Uil Cosenza. Protocollo che mirava a incentivare la sicurezza e il rispetto per l'ambiente attra-

verso un cambiamento del modello culturale e valoriale di tutti i soggetti interessati, ognuno per il proprio livello organizzativo o gerarchico, in particolare dei propositi (capi cantiere, capi imbocco, assistenti di cantiere, capi squadra) e stabiliva la costi-

luzione di un'apposita "Commissione Sicurezza" per il macrolotto. Ma nonostante le buone intenzioni, oggi nel grande cantiere della A3 si respira un clima che non piace affatto ai sindacati: ritmi e orari di lavoro, regole contrattuali e flussi di manodopera che sembrano aver fatto saltare tutti i patti siglati a luglio. Per questo ora i rappresentanti dei lavoratori tornano a chiedere «il rispetto dei piani di sicurezza, sugli orari di lavoro, sulle condizioni di vita dei lavoratori soprattutto delle imprese in subappalto».

INCONTRO - Ed è proprio su questi due aspetti che gli amministratori del territorio hanno discusso i quattro e hanno deciso di convocare per oggi pomeriggio, a Mormanno, un consiglio comunale straordinario alla presenza del prefetto di Cosenza, dell'Anas e del contraente generale, dei sindacati, e aperto a tutti. «L'auspicio - ha detto il presidente del parco Mimmo Pappalardo - è quello di definire un percorso che da un versante deve servire a creare le migliori condizioni lavorative e dall'altro quello di definire tempi onti relativamente agli accordi tra i Comuni di Mormanno, Laino Borgo, Laino Castello e Morano Calabria, il Parco del Pollino, l'Italsarc e l'Anas sulle misure di compensazione e di salvaguardia del territorio». Ma ai sindacati non basta: hanno chiesto, e lo ribadiscono oggi, che sia immediatamente convocato un tavolo di monitoraggio come previsto dal protocollo di intesa, che stabiliva infatti che venissero promossi incontri riguardanti l'applicazione delle normative in materia di sicurezza e tutela dei lavoratori, da svolgersi con cadenza trimestrale, o su richiesta delle parti territoriali firmatarie. Ma da allora non si è mai riunito. Tanto che ad ottobre i sindacati hanno espressamente chiesto al prefetto di attivare le procedure di verifica sul cantiere, attraverso ispezioni interforze.

I FUNERALI - E oggi in Romania, si tengono i funerali di Adrian. La salma è partita ieri mattina dal cimitero di Laino - dove era stata portata subito dopo essere stata recuperata dai vigili del fuoco ai piedi del ponte, per arrivare oggi nel paese di origine dei Miholca; con tappa ad Auletta, il centro in provincia di Salerno dove il venticinquenne viveva con la sua famiglia di minatori.

F. M.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MESSAGGIO AL QUOTIDIANO

«Con la chiusura dell'autostrada a rischio la nostra occupazione»

LAINO BORGO - Non solo il dramma e il disagio per gli automobilisti. L'incidente sul viadotto Italia ha avuto anche un riflesso molto negativo per chi dalla viabilità di quel tratto di autostrada è costretto a fa dipendere il suo stipendio. Ecco la lettera, pura e semplice, di un lettore.

«Buongiorno cari signori del Quo-

tidiano - ci scrive il lettore anonimo - Sono un padre di famiglia dipendente dell'aria di servizio della A3, Di Frascineto. Vi volevo portare a conoscenza del fatto che qui noi siamo in una grave situazione di rischio dei posti di lavoro. Con la chiusura del traffico del ponte Italia dopo la tragedia di lunedì. Qui, oltre la crisi, ora anche la chiusura del traffico pesan-

te... siamo in una brutta situazione. Pregherei voi di interessarvi con qualche articolo, così almeno qualcuno saprà della nostra situazione... tanto i famosi sindacati ormai sono più delinquenti dei politici. Nell'attesa di una vostra risposta vi ringrazio anticipatamente».

L'ALLARME La deputata Dorina Bianchi (Ncd) presenta un'interrogazione

«Decessi sul lavoro, intervenga il Governo»

CATANZARO - La deputata di Ncd Dorina Bianchi ha presentato un'interrogazione «alla luce - è scritto in un comunicato - del crescente e allarmante andamento delle morti bianche in Calabria».

Nell'interrogazione Bianchi, «dopo l'ennesimo tragico caso - afferma - verificatosi sulla Salerno-Reggio Calabria che, questa volta, ha stroncato la vita di un giovane operaio», ha sollecitato «un intervento del Governo per contrastare i casi di incidenti sul lavoro nel territorio regionale».

«Nel 2013 - ha sostenuto Bianchi - la Calabria ha re-

gistrato mediamente la morte sul lavoro di due persone al mese. Il triste primato ce l'ha la provin-

cia di Cosenza, con oltre la metà dei decessi (14 casi), seguita da Catanzaro (sei), Crotono (tre) e Reggio Ca-

labria (due). L'edilizia si conferma il settore più colpito. Occorre necessariamente intensificare i controlli sul rispetto dei parametri di sicurezza nei luoghi di lavoro e sanzionare quanti deliberatamente non rispettano le norme».

La parlamentare chiede, inoltre, al Governo «come intende affrontare la delicata questione dei lavoratori irreversibilmente menomati che, vedendosi ridurre la capacità lavorativa, finiscono per aggravare la già insostenibile precarietà del lavoro in Calabria, nonché il fenomeno del lavoro nero».

CROTONE

È morto Francesco Valenti

CROTONE - Grave lutto per il direttore del Quotidiano del Sud, Rocco Valenti. Si è spento ieri, all'età di 80 anni, il padre, Francesco, maestro del lavoro. Il decesso è avvenuto presso l'ospedale San Giovanni di Dio, dove era ricoverato dalla scorsa dome-

nica. Francesco Valenti lascia la moglie Annina Brancia e i figli Rocco, Ernesta e Gregorio. I funerali si terranno oggi, nella parrocchia di Maria Madre della Chiesa, nel quartiere Fondo Farina. La salma muoverà dall'obitorio alle 15,15.

Gianni Festa e la redazione del Quotidiano del Sud della Campania partecipano con immenso dolore e solidarietà alla scomparsa del

PADRE

del collega e amico Rocco Valenti

Francesco, Antonella e Maria Gabriella Dodaro partecipano al dolore dell'amico Rocco Valenti per la perdita del caro

PAPÀ

e si stringono a lui e ai suoi familiari in questo momento di dolore.

La redazione, il personale tecnico-amministrativo e poligrafico del Quotidiano del Sud e della Publistamp sono vicini al direttore Rocco Valenti per la scomparsa del

PADRE

e si uniscono al dolore dei

Lucia Serino e la redazione lucana del Quotidiano esprimono affettuosa vicinanza al direttore Rocco Valenti per la perdita del

PADRE

Antonio Panettieri e Stefano D'Ignazio addolorati si stringono all'amico Rocco Valenti per la scomparsa del caro

PAPÀ

L'Editore, Edizioni Proposta Sud, è vicino al direttore Rocco Valenti ed ai suoi familiari per la scomparsa di

FRANCESCO VALENTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMUNICATO STAMPA

03 marzo 2015

FIRMATO ACCORDO NATUZZI AL MINISTERO DEL LAVORO

FENEALUIL FILCA CISL FILLEA CGIL: “Accordo positivo ma permangono problemi relativi alla decontribuzione dei contratti di solidarietà difensivi.”

Firmato oggi al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali tra le Organizzazioni Sindacali di categoria FENEALUIL FILCA CISL FILLEA CGIL FILCAMS CGIL FISASCAT CISL UILTUCS UIL e l'azienda Natuzzi l'accordo che dà attuazione ad una parte degli impegni assunti con l'Accordo Quadro del 2013.

L'intesa era stata raggiunta lo scorso 13 gennaio e poi approvata nella consultazione dei lavoratori con il 98% dei consensi.

L'accordo, a fronte dei 1550 esuberanti iniziali, prevede contratti di solidarietà per 1818 lavoratori, tra produzione ed uffici, a partire dal 2 maggio negli stabilimenti di Jesce 1, Jesce 2, Laterza, Santeramo e Matera. 500 lavoratori saranno collocati in Cigs nel sito di Ginosa, 100 di loro rientreranno in produzione entro metà ottobre 2015. Dei restanti 400, 100 saranno ricollocati in newco, presumibilmente entro il 2015, mentre per 300 lavoratori si proseguirà nella ricerca di soluzioni occupazionali esterne e potranno accedere alla mobilità volontaria incentivata.

Per i segretari nazionali FENEALUIL FILCA FILLEA Fabrizio Pascucci, Paolo Acciai, Marinella Meschieri “l'accordo è positivo, indispensabile a rilanciare l'azienda ma soprattutto a garantire l'occupabilità e la prosecuzione della produzione in Italia attraverso il rientro dalla Romania. Resta però la questione della copertura dei contratti di solidarietà. L'utilizzo di tale strumento, da noi a lungo sostenuto come alternativa ai licenziamenti, è legato alle misure di decontribuzione, su cui ad oggi non c'è copertura adeguata. Infatti, la Legge di Stabilità 2015 – spiegano i sindacalisti – ha stanziato soltanto 15 milioni per la decontribuzione a favore delle aziende che scelgono di applicare questo strumento, mentre le domande pervenute nel solo 2014, secondo i dati del Ministero del Lavoro, sono quantificabili in 150 milioni, 10 volte di più dello stanziamento.”

LAB0091 7 LAV 0 DNA LAV NAZ

NATUZZI: SINDACATI, FIRMATO ACCORDO PER CONTRATTI SOLIDARIETA' E CIGS =

Roma, 3 mar. (Labilitalia) - "E' stato firmato oggi al ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali l'accordo tra le i sindacati Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, Filcams Cgil Fisascat Cisl, Uiltucs Uil e l'azienda Natuzzi che dà attuazione a una parte degli impegni assunti con l'Accordo quadro del 2013". Ne danno notizia, con una nota, Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil, che precisano: "L'intesa era stata raggiunta lo scorso 13 gennaio e poi approvata nella consultazione dei lavoratori con il 98% dei consensi".

"L'accordo, a fronte dei 1.550 esuberanti iniziali, prevede contratti di solidarietà per 1.818 lavoratori, tra produzione e uffici, a partire dal 2 maggio negli stabilimenti di Jesce 1, Jesce 2, Laterza, Santeramo e Matera: 500 lavoratori saranno collocati in cigs nel sito di Ginosa, 100 di loro rientreranno in produzione entro metà ottobre 2015. Dei restanti 400, 100 saranno ricollocati in newco, presumibilmente entro il 2015, mentre per 300 lavoratori si proseguirà nella ricerca di soluzioni occupazionali esterne e potranno accedere alla mobilità volontaria incentivata", spiegano le sigle sindacali.

(segue)

(Map/Labilitalia)
03-MAR-15 16:30

LAB0092 7 LAV 0 DNA LAV NAZ

NATUZZI: SINDACATI, FIRMATO ACCORDO PER CONTRATTI SOLIDARIETA' E CIGS (2) =

(Labilitalia) - Per i segretari nazionali Feneal, Filca e Fillea, Fabrizio Pascucci, Paolo Acciai, Marinella Meschieri, "l'accordo è positivo, indispensabile a rilanciare l'azienda ma soprattutto a garantire l'occupabilità e la prosecuzione della produzione in Italia attraverso il rientro dalla Romania".

"Resta però -dicono i dirigenti sindacali- la questione della copertura dei contratti di solidarietà. L'utilizzo di tale strumento, da noi a lungo sostenuto come alternativa ai licenziamenti, è legato alle misure di decontribuzione, su cui ad oggi non c'è copertura adeguata".

"Infatti, la legge di stabilità 2015 ha stanziato soltanto 15 milioni per la decontribuzione a favore delle aziende che scelgono di applicare questo strumento, mentre le domande pervenute nel solo 2014, secondo i dati del ministero del Lavoro, sono quantificabili in 150 milioni, 10 volte di più dello stanziamento", concludono.

(Map/Labilitalia)
03-MAR-15 16:30

DATI ISTAT**VITO PANZARELLA SEGRETARIO GENERALE FENEALUIL NAZIONALE:**

“RIPRESINA? NOI NON CE NE SIAMO ACCORTI. IL SETTORE CONTINUA A PERDERE POSTI DI LAVORO, QUESTO È L'UNICO DATO CHE RILEVIAMO.”

*“Il nostro settore continua a perdere posti di lavoro, questa è l'unico dato che noi rileviamo” – il commento secco arriva dal **Segretario Generale FENEALUIL VITO PANZARELLA** riferendosi alle dichiarazioni che circolano in questi giorni. – “Ad aumentare è soprattutto il lavoro grigio, e in molte regioni del Mezzogiorno addirittura il nero. Inoltre le cosiddette false partite IVA hanno drasticamente peggiorato il quadro di crisi nel nostro settore contribuendo a destrutturare un sistema di lavoro già di per sé fragile e precario.” Dunque per il leader degli Edili Uil “è urgente più che mai il cambio di rotta nelle politiche per il settore e per il lavoro in generale, attraverso interventi mirati a qualificare il lavoro e a migliorarlo. Investire per riaprire i cantieri, sbloccando il patto di stabilità e accelerando i tempi di cantierizzazione previsti dallo sblocca cantieri per le grandi opere infrastrutturali, puntare su quegli spicchi di attività in espansione come le ristrutturazioni, e su interventi necessari al benessere della collettività come le riqualificazioni, il recupero di scuole e ospedali, la manutenzione e la sistemazione del territorio.” “Altra questione su cui porre l'accento è la necessità poi di intendere il cantiere come ‘fabbrica mobile’ – aggiunge Panzarella - dove deve essere applicato il contratto edile, limitando l'attuale invasione di altre tipologie contrattuali, fino a quello agricolo e del terziario, al solo scopo di ridurre drasticamente il costo del lavoro. Molte sono infatti – spiega il segretario - le aziende di manutenzione del patrimonio edilizio esistente che adottano impropriamente il contratto del terziario quando invece la maggior parte degli interventi sono di ristrutturazione edile. Queste situazioni al limite della regolarità non fanno che frenare la ripresa di un settore che, come oggi ha ricordato Deaglio su La Stampa, è una condizione importante per la ripresa dell'economia che al paese ancora manca.”*

INFOSTAMPA TERESA CASALE 3316844163

E' stato diffuso ieri dall'Istat il report sui dati provvisori di gennaio e quello sul quarto trimestre 2014 relativi all'occupazione che confermano un lieve incremento, già registrato a dicembre, degli occupati. A molti è bastata una lettura superficiale per parlare di ripresa, o ripresina che dir si voglia, senza però soffermarsi a capire realmente di cosa si tratta. Un'attenta lettura consente di leggere l'aumento della occupazione come soprattutto legato al lavoro precario, i nuovi occupati di cui si parla sono stati gli occupati a tempo parziale e soprattutto coloro che lavorano a part-time involontario che in Italia riguarda il 64,1% dei lavoratori a tempo parziale, la crescita del tempo pieno è stata invece molto modesta. Questa è la tendenza registrata dall'Istat che da tempo parla di crescita di dipendenti a termine e collaboratori.

"Dal 2008 al 2014 persi 811 mila posti di lavoro, di cui 355 mila con rapporti di natura subordinata. Un gap molto difficile da recuperare in vista dell'assenza di reali politiche di crescita e sviluppo, in particolare nelle aree più fragili del Paese" – ha dichiarato Guglielmo Loy, segretario confederale UIL. – "Non ci si può illudere e parlare di ripresa, soprattutto per quel riguarda il settore costruzioni, - afferma Panzarella - la cui attività si è ridotta del 50%. "

DATI ISTAT

VITO PANZARELLA SEGRETARIO GENERALE FENEALUIL NAZIONALE:

"RIPRESINA? NOI NON CE NE SIAMO ACCORTI. IL SETTORE CONTINUA A PERDERE POSTI DI LAVORO, QUESTO È L'UNICO DATO CHE RILEVIAMO."

*"Il nostro settore continua a perdere posti di lavoro, questa è l'unico dato che noi rileviamo" – il commento secco arriva dal **Segretario Generale FENEALUIL VITO PANZARELLA** riferendosi alle dichiarazioni che circolano in questi giorni. – "Ad aumentare è soprattutto il lavoro grigio, e in molte regioni del Mezzogiorno addirittura il nero. Inoltre le cosiddette false partite IVA hanno drasticamente peggiorato il quadro di crisi nel nostro settore contribuendo a destrutturare un sistema di lavoro già di per sé fragile e precario." Dunque per il leader degli Edili Uil "è urgente più che mai il cambio di rotta nelle politiche per il settore e per il lavoro in generale, attraverso interventi mirati a qualificare il lavoro e a migliorarlo. Investire per riaprire i cantieri, sbloccando il patto di stabilità e accelerando i tempi di cantierizzazione previsti dallo sblocca cantieri per le grandi opere infrastrutturali, puntare su quegli spicchi di attività in espansione come le ristrutturazioni, e su interventi necessari al benessere della collettività come le riqualificazioni, il recupero di scuole e ospedali, la manutenzione e la sistemazione del territorio." "Altra questione su cui porre l'accento è la necessità poi di intendere il cantiere come 'fabbrica mobile' – aggiunge Panzarella - dove deve essere applicato il contratto edile, limitando l'attuale invasione di altre tipologie contrattuali, fino a quello agricolo e del terziario, al solo scopo di ridurre drasticamente il costo del lavoro. Molte sono infatti – spiega il segretario - le aziende di manutenzione del patrimonio edilizio esistente che adottano impropriamente il contratto del terziario quando invece la maggior parte degli interventi sono di ristrutturazione edile. Queste situazioni al limite della regolarità non fanno che frenare la ripresa di un settore che, come oggi ha ricordato Deaglio su La Stampa, è una condizione importante per la ripresa dell'economia che al paese ancora manca."*

LAB0090 7 LAV 0 DNA LAV NAZ

EDILIZIA: FENEAL UIL, SETTORE CONTINUA A PERDERE POSTI LAVORO =

Roma, 3 mar. (Labitalia) - "Il nostro settore continua a perdere posti di lavoro, questa è l'unico dato che noi rileviamo" Questo il commento del segretario generale Feneal Uil, Vito Panzarella. "Ad aumentare -avverte- è soprattutto il lavoro grigio, e in molte regioni del Mezzogiorno addirittura il nero. Inoltre, le cosiddette false partite Iva hanno drasticamente peggiorato il quadro di crisi nel nostro settore contribuendo a destrutturare un sistema di lavoro già di per sé fragile e precario". Dunque, per il leader degli edili Uil, "è urgente più che mai il cambio di rotta nelle politiche per il settore e per il lavoro in generale, attraverso interventi mirati a qualificare il lavoro e a migliorarlo".

"Investire per riaprire i cantieri -auspica- sbloccando il patto di stabilità e accelerando i tempi di cantierizzazione previsti dallo sblocca cantieri per le grandi opere infrastrutturali, puntare su quegli spicchi di attività in espansione come le ristrutturazioni, e su interventi necessari al benessere della collettività come le riqualificazioni, il recupero di scuole e ospedali, la manutenzione e la sistemazione del territorio". "Altra questione su cui porre l'accento è la necessità poi di intendere il cantiere come 'fabbrica mobile' -aggiunge Panzarella- dove deve essere applicato il contratto edile, limitando l'attuale invasione di altre tipologie contrattuali, fino a quello agricolo e del terziario, al solo scopo di ridurre drasticamente il costo del lavoro".

"Molte sono, infatti, le aziende di manutenzione del patrimonio edilizio esistente -ricorda- che adottano impropriamente il contratto del terziario quando invece la maggior parte degli interventi sono di ristrutturazione edile". "Queste situazioni -osserva il sindacalista- al limite della regolarità non fanno che frenare la ripresa di un settore che, come oggi ha ricordato Deaglio su La Stampa, è una condizione importante per la ripresa dell'economia che al paese ancora manca".

(Lab/Labitalia)
03-MAR-15 16:26

L'intervento

Dalla crisi alla ripresa, il ruolo di un sindacato moderno

Carmelo Barbagallo*

Una breve riflessione sul ruolo del sindacato non può che partire da un sentito ringraziamento al presidente Romano Prodi per la sua lucidissima e meritoria analisi espressa sull'argomento. Da alcuni mesi a questa parte, la **Uil** ha fatto della ricerca di un rinnovato percorso unitario il suo imperativo categorico. Solo pochi giorni fa, la **Uil** ha proposto un patto d'azione a Cgil e Cisl su contratti, fisco e pensioni: per sottoscriverlo, proprio perché siamo convinti della sua ineluttabilità, siamo pronti alle necessarie mediazioni. Sull'articolo 39 della Costituzione è stato fatto un gran passo avanti grazie al Testo Unico con cui le parti sociali, nel gennaio 2014, hanno deciso di regolamentare il percorso di certificazione della rappresentanza e rappresentatività. Vanno ora definiti solo gli aspetti attuativi, e ciò richiede un intervento delle istituzioni pubbliche, a partire dal ministero del Lavoro, dall'Inps e dal Cnel, che abbiamo già coinvolto. La nostra Organizzazione, infine, ha dato corso a una riorganizzazione interna basata su un "sistema a rete" con un più capillare ed efficace "front office" a disposizione di lavoratori, giovani e pensionati. Insomma, l'impegno per un cambio di passo c'è tutto, anche se occorre fare ancora molto. Tuttavia, se i "decisori" non accettano l'interlocuzione con le parti sociali, ogni sforzo è vano. Non è questione di concertazione, che non ci interessa affatto. Il punto è che l'autoreferenzialità del sistema politico rende arduo ogni buon proposito e l'idea

dell'uomo solo al comando sta mettendo a rischio i fondamentali della democrazia partecipata. Va detto che a Bruxelles c'è più disponibilità al dialogo sociale. Ma non basta, perché sarebbe necessario che venisse istituzionalizzato il confronto a livello di governance. Inoltre, bisognerebbe dare maggiore forza al sindacato internazionale per contrapporsi alle contraddizioni della globalizzazione e agli egoismi del capitalismo finanziario. Il sindacato, per definizione, è un soggetto contrattuale, ma l'efficace esercizio di questa funzione presuppone un interlocutore dalla sensibilità sociale del presidente Prodi che, purtroppo, oggi, nel panorama politico nostrano è merce rarissima. Con il sistema delle imprese, poi, la qualità delle relazioni industriali dipende soprattutto dalla capacità dei singoli imprenditori di cogliere il valore della sintesi tra gli interessi in campo, come leva per il rilancio della competitività. Nonostante la sterile propaganda e al di là delle speranze di ripresa che, invece, vogliamo condividere, il Paese resta in sofferenza. Il potere d'acquisto di lavoratori e pensionati è stato decimato da un esagerato livello di tassazione. Milioni di lavoratori attendono il rinnovo dei contratti. I diritti sono stati ridimensionati. Il futuro dei giovani resta incerto. La contrattazione può generare sviluppo: questa è la vera sfida dei prossimi mesi per far cambiare verso all'economia. Ed è questo il vero cambiamento che interessa al Paese.

* **Segretario generale Uil**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crisi di credibilità I sindacati obbligati a cambiare

Romano Prodi

Non è di moda parlare bene dei sindacati. Non solo in Italia ma in gran parte dei Paesi industrializzati le associazioni sindacali sono messe sotto accusa per avere allargato il potere dei propri dirigenti più che i diritti dei lavoratori e per avere irrigidito il mercato del lavoro allo scopo di rafforzare la propria presenza, a danno della flessibilità e dello spirito di cooperazione necessari per sostenere lo sviluppo economico. In Italia si può anche attribuire a colpa dei sindacati la strenua opposizione all'attuazione dell'art. 39 della Costituzione. Art. 39 della Costituzione che prevede la regolamentazione della vita interna dei sindacati secondo principi democratici. Nella mia personale esperienza posso aggiungere le nefaste conseguenze della competizione sindacale, che obbliga le diverse rappresentanze a farsi concorrenza l'una con l'altra, mettendo in secondo piano gli interessi dei lavoratori, delle aziende e dell'intero Paese. Questo coro di accuse, in parte esagerate ed in parte giustificate, ha dominato per un'intera generazione la pubblicistica di tutto il mondo ed è ritenuta una delle principali ragioni della caduta di potere e di prestigio delle associazioni sindacali. Negli ultimi tempi quest'analisi così brutale (anche se sotto molti aspetti veritiera) è stata completata da riflessioni più meditate, che approfondiscono non solo le colpe dei sindacati ma anche le gravi conseguenze negative provocate dal generale loro indebolimento sull'aumento delle disuguaglianze e sulla crescita economica. Si tratta non solo di analisi del mondo accademico (come quelle di Piketty e di Stiglitz) ma anche di organi di stampa non certo anticapitalisti come l'International New York Times (Nicholas Christof) che attribuiscono alla caduta dell'influenza del sindacato una delle cause determinanti dell'aumento dell'ineguaglianza e del crollo del potere d'acquisto del ceto medio. E quindi della minore crescita e dell'aumento della disoccupazione. Non so se sia valida anche per l'Italia l'analisi dell'American Sociological Review che attribuisce la causa di un

terzo dell'aumento della disuguaglianza dagli anni Ottanta in poi alla caduta di potere dei sindacati. Non sono nemmeno abbastanza familiare con i problemi delle relazioni industriali per attribuire un valore quantitativo alle tesi del prof. Freeman, che sottolinea il decisivo ruolo dei sindacati nel migliorare la produttività delle imprese.

Posso tuttavia affermare che la perdita di potere delle rappresentanze sindacali ha coinciso anche in Italia con un aumento delle disparità dei redditi all'interno delle aziende, disparità che non raggiungevano i livelli attuali nemmeno ai tempi dei padroni delle ferriere. Ricordo sempre che quando trent'anni fa scrissi un articolo in cui sostenevo che la differenza di remunerazione da uno a trenta tra il direttore generale e gli addetti alla catena di montaggio all'interno della stessa azienda mi sembrava eccessivo, ricevevo un incredibile numero di lettere di approvazione, mentre oggi si ritiene che una differenza da uno a trecento sia un fatto del tutto naturale e una logica conseguenza del corretto funzionamento del sistema capitalistico.

Se poi ci soffermiamo a riflettere ulteriormente sul reale funzionamento del mondo produttivo ci troviamo di fronte ad altre contraddizioni perché la globalizzazione ha causato un'indubitabile fuga di aziende verso le aree del mondo meno sindacalizzate e con un basso costo del lavoro mentre, dall'altro, alcune delle aziende con sindacati forti e con i costi orari del lavoro più elevati del mondo, come le imprese automobilistiche tedesche, continuano a conquistare mercati e a macinare profitti. Al raggiungimento di questo risultato contribuiscono in maniera determinante i protocolli di intesa fra le imprese e il sindacato che disciplinano non solo le modalità di lavoro ma anche l'affinamento delle tecniche di apprendimento e le protezioni del welfare dei dipendenti, a loro volta impegnati a contribuire in modo continuativo al miglioramento della produttività delle aziende. Non credo che questo sia un modello esclusivamente germanico, perché esempi simili si trovano in Giappone e nella Corea del Sud. Anche se ritengo che questi principi debbano essere

applicati in modo diverso da paese a paese, ho tuttavia letto con molto interesse il lunghissimo e analitico documento sottoscritto unitariamente da tutti i sindacati e dal datore di lavoro alla Ducati di Bologna, ora posseduta dal gruppo Volkswagen. Un documento molto particolare, di oltre cinquanta pagine, con dettagli di un livello di meticolosità quasi irraggiungibile, ma che appare guidato dall'unico obiettivo di rendere compatibili le esigenze di flessibilità e di produttività dell'impresa con il progressivo miglioramento delle condizioni di lavoro dei dipendenti e del welfare delle loro famiglie.

Naturalmente gli esperimenti hanno i limiti degli esperimenti e, soprattutto, bisogna vedere come vanno a finire ma, in ogni caso, tutto quello che vedo intorno mi spinge a pensare che, senza i sindacati, le disparità non potranno che aumentare dentro e fuori dalle fabbriche ma che, tuttavia, i modi di operare dei sindacati e i modelli perversi della concorrenza fra di loro finiscono spesso col raggiungere risultati opposti, sostanzialmente contrari al progresso collettivo e alla migliore distribuzione della ricchezza.

Bisogna quindi concludere che i sindacati sono non solo importanti ma addirittura indispensabili per la giustizia sociale e per il progresso economico ma che tutto ciò può essere raggiunto solo attraverso un radicale cambiamento del loro modo di operare e che questo processo di riforma non può che trovare origine all'interno dei sindacati stessi. Come accade per i partiti politici, le organizzazioni sindacali si trovano di fronte ad un bivio: continuare a perdere di potere guardando solo a se stesse o ritrovare il loro indispensabile ruolo attraverso un profondo processo di revisione delle proprie strutture e del proprio modo di operare. Una terza via non esiste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARSH RISK CONSULTING

SEE RISK MORE CLEARLY

Il Sole 24 ORE

www.ilssole24ore.com

MARSH

SOLUTIONS DEFINED. DESIGNED. AND DELIVERED.

€2*

Il Sole 24 Ore per gli abbonamenti esteri è in vendita al prezzo maggiorato di € 12,00 (IVA inclusa) per gli abbonamenti esteri. Per le tariffe e condizioni di vendita visitate il sito www.ilssole24ore.com

Venerdì 6 Marzo 2015

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Stampa Italiana SpA - n. P. 01 - 01200000 - con L. 04/08/2011, n. 132 - B31 Milano



LA MISSIONE ITALIANA AL CREMLINO Renzi: Russia decisiva sulla Libia Ora lavorare per la crisi ucraina

Servizi • pagina 8, con le analisi di Gerardo Pelosi e Albert Wright (nella foto Matteo Renzi e Vladimir Putin)

I PIANI 2015 In Cina rallenta la crescita (+7%) Il premier Li: più riforme

Ita • Fattoguo • pagina 10

LA SENTENZA Corte Ue: no all'Iva del 4% sugli e-book ma Bruxelles è pronta a rivedere le regole

Business • Peruzzi • Macchietti • Scavone • pagina 11 • con le opinioni di

EUROPA, BCE E RIGORE

Il coraggio di chi ha remato contro

di Adriana Cerretti

Avrebbe vertebre da pensare che la realtà economica si diverta a smemorate il buon fondamento dei tanti "nein" della Germania, a metterci in croce le troppe verità assolute della sua dottrina europea premendo invece chi prova a contestarla, a smascherarla, a renderla più "più ragionevole".

Eurotower lancia il Quantitative easing: dal 9 marzo 60 miliardi al mese fino al 2016 in acquisti di titoli di Stato e Abs europei

Bce, lunedì è il «Qe-day»

Draghi: il Pil Ue migliora, ma servono le riforme - Mercati in rialzo, cade l'euro

di Alessandro Merli

Parte lunedì il piano della Banca centrale europea per acquistare 60 miliardi di euro di titoli di Stato e Abs europei al mese per rafforzare la ripresa economica dell'eurozona.

verso il 3%. Secondo le nostre previsioni pubblicate ieri, pervenire da un nuovo ottimismo, la Bce potrebbe avvicinarsi all'obiettivo nel 2017, facendo ritenere a molti osservatori di mercato che il piano possa essere sospeso alla scadenza del settembre 2016.

Continuare • pagina 5

La lunga discesa di euro e spread



Continuare • pagina 5

L'INCUESTIA

Così la manifattura resta decisiva per tornare a crescere

di Paolo Brusa

Il sistema manifatturiero, nonostante la violenza della crisi, conserva tutta la sua centralità strategica. Il Pil stimato dall'Istat a +0,8% nel primo trimestre e l'indice di fiducia dei consumatori registrato a febbraio al massimo dal giugno del 2012 assicurano a primi - rinfrescati - al-

ti di vento nell'arsura di una recessione durissima. Ma il calabrone italiano - per usare l'immagine di Giacomo Becattini che negli anni Settanta ha meglio sintetizzato la felice anomalia del nostro Paese - si appresta (o no) a tornare a volare?

Continuare • pagina 7

L'ANALISI/1

Una spinta per la ripresa

di Donato Manca

Marino Draghi ha definito il quadro delle regole che caratterizzeranno l'azione della nostra Banca centrale europea almeno fino al 2016, se non ci saranno sostanziali novità, ma regole che possono essere una buona base per una ripresa economica in fase.

Continuare • pagina 2

L'ANALISI/2

La Bce farà il pieno di BTp

di Isabella Buffacchi

Chi ne ha pochi come il Portogallo, chi ne ha troppi che non rendono come la Germania. Chi è sotto programma e review in corso, come Grecia e Ungheria. Chi invece ha esattamente quel che serve, come l'Italia. I titoli di Stato italiani "elleggibili" per il Qe entrano il minimo.

Continuare • pagina 4

L'ANALISI/3

La lunga discesa di euro e spread

di Riccardo Sorrentino

Così cambia con il Quantitative easing? Le nuove previsioni Bce, annunciate da Mario Draghi, rianimano le prospettive di Eurozona e mercati.

Continuare • pagina 3

L'ANALISI/4

Cosa fare con i BTp

di Massimo Cacciari

Cosa fare con i BTp? Il ministro dell'Economia, Carlo Calvioglio, ha detto che il governo ha deciso di non acquistare titoli di Stato italiani "elleggibili" per il Qe.

Continuare • pagina 5

LA SCUOLA DEL RISPARIATORE

Cosa fare con i BTp

di Massimo Cacciari

Cosa fare con i BTp? Il ministro dell'Economia, Carlo Calvioglio, ha detto che il governo ha deciso di non acquistare titoli di Stato italiani "elleggibili" per il Qe.

Continuare • pagina 5

PANORAMA

Caso escort, spuntano le telefonate di Berlusconi con Tarantini

«Staccherà due bambine di 21». È un passaggio delle intercettazioni, depositate al processo Accorci a Bari, delle telefonate tra l'allora premier Silvio Berlusconi e l'imprenditore Tarantini, accusato di aver fornito prostitute per le feste ad Anacapri, Palazzo Grazioli e Villa Certosa.

POLITICA 2.0

Economia & Società

Renzi e la mossa di Draghi

Così più di un segnale che fa pensare come i vertici all'estero che il governo italiano per evitare nuova instabilità sul euro-zona. Il dibattito del Qe e la crisi greca ancora sotto osservazione, opinione Bruxelles, Berlino e Francoforte a "pustellare" il Governo italiano per evitare nuova instabilità sul euro-zona.

Continuare • pagina 11

L'audizione dei vertici del gestore delle torri Mediaset non produce sviluppi sulle prossime mosse

Ei Towers difende l'Opa Rai Way

Per la società «è prematuro parlare di modifiche all'offerta»

di Roberto Gatti

I vertici di Ei Towers difendono davanti alla Consob gli aspetti industriali dell'offerta pubblica di acquisto su Rai Way ma per ora la società del gruppo Mediaset non accetterà altre carte, in attesa di presentare il documento definitivo entro il 16 marzo. Rispondendo alle domande poste dal presidente

della commissione Industria del Senato, Macchietti, l'azienda ha definito «prematuro» parlare di modifiche ma ha ribadito la possibilità di rivedere alcuni termini dell'offerta, purché non siano in contrasto con la legge e i ritmi finanziari del progetto.

Continuare • pagina 10 • 11

L'INCUESTIA SUL RATING

S&P: «Procura Trani incompetente, nascosta la deposizione di Monti»

Il Mef non si costituisce parte civile

di Massimo Cacciari

Continuare • pagina 10 • 11

EMERGENZA MALTEMPO: TRE VITTIME NEL CENTRO-NORD

Il sogno infranto di Forte dei Marmi e la bellezza da rivestire

di Marco Buffacchi

Q uelli stralci di terra, la Versilia o la parte Forte di Marmi, portano il sapore della vacanza, il sorriso della penne-razza, la luce, la bellezza, la bette-

re: era il posto dove accompagnare la ragazzina su cui fare colpo, dopo aver chiesto l'auto in prestito a papà, era la spiaggia dove aspettare l'alba, dopo aver ballato una notte in terra. E, ancora oggi, un luogo elegante dove

portare a cena la famiglia per una ricorrenza speciale. Nominare la Versilia accende ricordi di chi, come l'abbia frequentata.

Continuare • pagina 11

Continuare • pagina 11

RIENTRO CAPITALI

Con gli accordi una doppia spinta alla voluntary

Doppia spinta al rientro dei capitali grazie agli accordi con Svizzera. Lechmann, il ministro dell'Economia, ha detto che il governo ha deciso di non acquistare titoli di Stato italiani "elleggibili" per il Qe.

Table with market data including indices (FTSE 100, Dax, Nikkei 225, etc.), currency rates, and bond yields.



EUROPA, BCE E RIGORE

Il coraggio di chi ha remato contro

Adriana Cerretelli

A volte verrebbe da pensare che la realtà economica si diverta a smentire il buon fondamento dei tanti "nein" della Germania, a mettere in croce le troppe verità assolute della sua dottrina europea premiando invece chi prova a contestarli, smussarli, a renderli un po' più ragionevoli.

L'ostruzionismo tedesco al quantitative easing della Bce di Mario Draghi è stato quasi leggendario. Come l'ostinazione sul rigore assoluto e senza paracadute per i Paesi della fascia periferica dell'euro, nella ferma convinzione che la crescita economica non potesse essere che il premio al recupero delle virtù economiche di un Paese, quindi un'impresa tutta nazionale prima di diventare, forse chissà, anche europea.

I risultati sono noti: recessione, disoccupati record, crollo degli investimenti, deflazione, debiti in aumento invece che in calo, nazionalismi e euroscetticismo dilaganti, partiti anti-sistema più o meno dovunque all'arrembaggio. Un disastro. Che non ha fatto bene nemmeno alla Germania, visto che la sua crescita si trascina lenta e poco dinamica rispetto ai concorrenti globali con cui ambisce misurarsi.

Se oggi finalmente, dopo sette anni bui e deprimenti, l'Europa comincia a dare segnali di svolta, anche psicologica, lo si deve proprio a chi ha avuto e ha il coraggio di remare controcorrente, contro il pensiero unico dominante. Con buona pace del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, e alleati.

Draghi l'aveva annunciato la settimana scorsa a Bruxelles, davanti all'Europarlamento quasi vuoto, che il Qe cominciava a fare e bene la sua parte, che il paziente rispondeva alla cura e l'economia reale gli dava ragione. Ieri a Nicosia ne ha fornito le nuove coordinate: accelerazione della crescita all'1,5% quest'anno (rispetto allo 0,9% originariamente previsto), poi all'1,9% e al 2,1% nel 2016 e 2017. Inflazione zero quest'anno, per poi salire all'1,5% e all'1,8%, cioè finalmente a ridosso dell'obiettivo intorno al 2% della Bce. Cioè finalmente fuori dal rischio di deflazione.

Continua pagina 3

Continua da pagina 1

Per questo, annunciando il maxi intervento della Bce da 60 miliardi al mese per l'acquisto di titoli sovrani, Draghi ieri ha specificato che l'operazione durerà fino al settembre 2016 «e oltre, se necessario». Per questo, contestualmente, ha però anche ribadito, e per l'ennesima volta, l'urgenza delle riforme strutturali e della modernizzazione del sistema-Europa insieme al rispetto del patto di stabilità e alla necessità di risanare i conti pubblici. Invocando il sostegno essenziale dei governi alla politica monetaria espansiva. Senza, la crescita risulterebbe drogata e alla lunga non sostenibile.

Che la politica della Bce funziona lo dice del resto anche il termometro sensibilissimo degli spread, che non cessano di diminuire tra Paesi periferici come Italia, Spagna e Portogallo e Paesi centrali quali Germania, Olanda, Finlandia e Francia. Segno di un lento ritorno alla convergenza dentro l'eurozona lacerata da anni di crisi. Segno che i costi del servizio del debito si riducono e offrono una provvidenziale boccata di ossigeno alla crescita economica. Segno infine che, se solo si recuperasse un po' di fiducia tra gli europei e tra le loro banche, la ricca liquidità in circolo potrebbe non solo irrorare la ripresa e sconfiggere la deflazione ma anche ricompattare un mercato finanziario spaccato dalla lunga crisi.

Certo, se in Europa finalmente qualcosa si muove, lo si deve al Qe ma anche al mini-euro e al precipitoso calo dei prezzi del petrolio: a una congiunzione positiva di eventi fatti apposta per stimolare sviluppo. Da qui a cantare vittoria però ce ne corre.

Salvo sorprese, la crescita dell'eurozona nel decennio si attesterà intorno all'1,3% medio, contro il doppio degli Stati Uniti e il quintuplo della Cina. Quando le tre maggiori economie dell'euro, Germania, Francia e Italia, insieme fanno una crescita media dell'1% circa, si può esaltare finché si vuole il dinamismo ritrovato dei Paesi periferici risanati come Irlanda, Spagna e Portogallo ma il loro modesto peso relativo non riesce a cambiare il quadro di insieme.

Per questo le riforme nei tre Grandi oggi sono essenziali e urgenti, come sarebbe auspicabile che Berlino mettesse in circolo un po' della sua montagna di surplus finanziari.

I dividendi delle riforme fatte e da fare in Italia e Francia prima o poi arriveranno, come quelli delle riforme che probabilmente presto anche la Germania sarà chiamata a mettere in cantiere. I miracoli del piano Juncker con investimenti per 315 miliardi in tre anni, poi, sono tutti da verificare. Solo la flessibilità nell'applicazione delle regole del patto di stabilità per chi le rispetta e/o accelera le riforme rappresenta per ora un altro stimolo concreto e immediato alla crescita.

Senza il realismo pragmatico della Bce di Draghi, dunque, l'economia europea oggi resterebbe al palo. Tutti i governi dell'euro dovrebbero dargliene atto ma tutti senza dimenticare di fare la propria parte e al più presto. Perché gli incerti dell'economia globale, e della Grecia, sono tanti. E non è detto che l'attuale quadro favorevole duri all'infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI/1

Una spinta per la ripresa

Donato Masciandaro

di Donato Masciandaro

Mario Draghi ha definito il quadro delle regole che caratterizzeranno l'azione della nostra Banca centrale europea almeno fino al 2016, se non ci saranno sostanziali novità. Sono regole che possono essere una buona benzina per una ripresa economica in fasce.

Continua pagina 2

Continua da pagina 1

purché i politici, europei e nazionali, facciano partire i motori della macchina europea: riforme strutturali che siano profonde e politiche fiscali che siano efficienti. Altrimenti, troppa benzina può anche nuocere.

Il presidente Draghi ha colto l'occasione dell'inizio della nuova fase di politica monetaria per ribadire come la Bce sia una banca centrale che disegna le sue strategie avendo come perni un insieme di regole, che partono dall'assetto istituzionale, passano dalla individuazione dell'obiettivo della azione monetaria, ed arrivano alla definizione degli strumenti. Ribadire le regole che la Banca centrale europea si impegna a seguire è stato quando mai opportuno, per almeno due ragioni. Sul piano interno, sono continue le pressioni, politiche e non, perché le regole vengano trascurate, o addirittura violate. Sul piano esterno, la carenza di regole nella condotta della banca centrale americana (Fed) è un potenziale focolaio di instabilità.

Sul piano delle regole istituzionali, è necessario ricordare sempre che la Bce ha un obiettivo primario, che è quello di garantire la stabilità monetaria. È una banca centrale con un mandato specializzato, focalizzato sulle variabili economiche più vicine al suo controllo: la liquidità ed i tassi interesse. Più un mandato è specializzato, minori sono i rischi che l'azione della banca centrale diventi un volano di redistribuzione del reddito. Infatti più una banca centrale ha nel suo mandato altri obiettivi - come quello di stimolare l'occupazione e il reddito, oppure di occuparsi del finanziamento pubblico, ovvero di badare alla stabilità finanziaria - più le sue scelte avranno effetti redistributivi sul reddito tra categorie diverse di cittadini. Ma le scelte distributive non sono tecniche, sono politiche.

Se una banca centrale si fa carico dei problemi occupazionali - come la Federal Reserve - fa politica. Se una banca centrale decide o meno di salvare una banca - come sembra voler fare sempre di più la Banca d'Inghilterra - fa politica. Se la banca centrale deve occuparsi dei problemi di sostenibilità del deficit o del debito pubblico - come qualcuno, anche ieri, vorrebbe che la Bce facesse con la Grecia - fa politica. Ora una banca centrale che fa politica può essere ammissibile quando il suo interlocutore è una sola classe politica, come nella maggioranza dei casi esistenti. Ma quando si parla della Bce, mai dimenticare che gli interlocutori politici, con le relative esigenze distributive dei propri elettori, sono almeno diciotto. Il mandato specializzato è ancora quello che garantisce maggior stabilità all'istituzione che governa l'euro, e mai come in questi anni, anche a venire, ci occorre stabilità.

Il mandato istituzionale viene declinato - e Draghi non manca occasioni per ricordarlo - definendo un obiettivo in termini di crescita dell'inflazione, vicino al due per cento. Avere un tale obiettivo non significa - come tanti pensano - non preoccuparsi della crescita economica. Ogni allontanamento da tale obiettivo - incluso il rischio deflazione - significa che occorre reagire a shock negativi che arrivano da anomalie nell'offerta e nella domanda aggregata. E la politica monetaria può e deve reagire, come ha dimostrato l'azione della Banca centrale europea in questi mesi di stagnazione della crescita e dei prezzi. Piuttosto ci si può interrogare sui tempi ed i modi di tale reazione. Ma questo non vale per tutte le banche centrali nel post Grande Crisi Finanziaria.

L'inerzia delle decisioni è stata ed è una delle caratteristiche - nonché fonte di aspre critiche - che ha contraddistinto, in fasi diverse, sia le maggiori banche centrali - come la Fed, la Bce e la Banca del Giappone - che anche altri protagonisti dello scacchiere monetario, dalla Banca centrale svizzera a quella svedese. Nel

caso della Bce, la presunta inerzia ha almeno due facili spiegazioni: la trappola della liquidità che ha bloccato l'economia europea e la trappola politica che può rallentare le decisioni della Bce, sempre alla luce della eterogeneità dei cittadini dei 18 Paesi che tale istituzione rappresenta. La sfida è superare le due trappole. Per sciogliere la trappola politica, occorre l'Unione politica dell'Europa. Concentrandoci su un orizzonte più vicino, vale a dire sulla trappola della liquidità, Draghi ha dato questa volta notizie migliori del solito: il meccanismo che va dalla liquidità all'economia reale mostra segnali di normalizzazione. Dunque la scelta sulle regole relative agli strumenti - unire a tassi virtualmente nulli delle massicce e regolari operazioni di immissione mensile di liquidità attraverso l'acquisto di titoli - può dare all'economia europea quella benzina che a un motore che sembra riaccendersi può far comodo. A una condizione: che chi deve riaccendere il motore con le politiche giuste - vere politiche strutturali e politiche fiscali serie - faccia la sua parte. Altrimenti, l'eccesso di benzina non serve a niente. Anzi può far male, ingolfando un'economia in cui gli eccessi di finanza hanno già fatto danni, così come dall'altra parte dell'oceano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MANDATO DELLA BCE

Inflazione vicina al 2%

La Bce è stata istituita in base al Trattato sull'Unione europea e allo "statuto del sistema europeo di banche centrali e della Banca centrale europea", il 1° giugno 1998; mentre ha iniziato ad essere funzionale dal 1° gennaio 1999, quando tutte le funzioni di politica monetaria e del tasso di cambio delle allora undici banche centrali nazionali sono state trasferite a Francoforte

Scopo principale della Banca centrale europea è quello di tenere sotto controllo l'andamento dei prezzi mantenendo il potere d'acquisto nell'area dell'euro. La Bce esercita, infatti, il controllo dell'inflazione nell'Eurozona badando a contenere, tramite opportune politiche monetarie (controllando la base monetaria o fissando i tassi di interesse a breve), il tasso di inflazione di medio periodo a un livello inferiore (ma tuttavia prossimo) al 2%

Pensioni. Vertici al lavoro sulla riorganizzazione

Inps, obiettivo «casa di vetro» con il nuovo riassetto

ASSEGNI SOTTO LALENTE

Si lavora sull'analisi dei trattamenti e delle regole di calcolo di tutte le categorie di pensionati gestiti dall'ente

Davide Colombo

Marco Rogari

ROMA

■ Una riorganizzazione dell'ente con l'obiettivo di trasformarlo in una vera casa di vetro. È questo l'obiettivo che intendono centrare i nuovi vertici dell'**Inps** in tempi certamente non lunghi. A poche settimane dal suo effettivo insediamento alla presidenza del super ente-previdenziale, Tito Boeri, è già al lavoro insieme al neo direttore generale Massimo Cioffi. Nel menù ci sono la riforma della **governance**, per la quale è stato già abbozzato un progetto per porre fine all'attuale sistema duale, la ristrutturazione interna intervenendo anche sulle **direzioni generali** e un'operazione trasparenza che consenta a lavoratori e pensionati di sentire l'Istituto davvero al loro servizio. Un'operazione che il nuovo Inps punta a realizzare in tempi relativamente rapidi e che dovrebbe poggiare sulla pubblicazione categoria per categoria delle singole regole di pensionamento e del calcolo degli importi degli assegni in pagamento.

Importi che a quel punto potrebbero anche essere messi a confronto con quelli risultanti dal ricalcolo con il metodo contributivo facendone conseguentemente emergere l'eventuale maggiore "vantaggio". Il meccanismo è allo studio. Ad esserne interessate dovrebbero essere tutte le categorie di pensionati gestite

dall'**Inps**: dal Fondo pensioni lavoratori dipendenti fino ai cosiddetti Fondi speciali (trasporti piloti compresi, elettrici, telefonici, ex Inpdai) passando per "agricoli" commercianti e artigiani.

Un'iniziativa in linea con il progetto di trasformare l'**Inps** in una vera casa di vetro al servizio di pensionati e lavoratori. Lo studio sulle pensioni delle singole categorie potrebbe essere utilizzato dall'ente, come ha lasciato capire lo stesso Boeri, anche per formulare proposte d'intervento da mettere a disposizione del Governo. Che sta avviando una riflessione su una manutenzione della legge Fornero da realizzare con la prossima legge di stabilità. Una manutenzione che dovrebbe sicuramente prevedere un nuovo meccanismo flessibile delle uscite verso il pensionamento (magari con il ricorso al sistema delle penalizzazioni), sempreché arrivi il preventivo via libera da Bruxelles sulla nuova articolazione nel tempo dei risparmi previdenziali che deriverebbe da questa correzione della legge Fornero. Tra le opzioni sul tappeto ci sono anche quelle del prestito pensionistico elaborata dal Governo Letta e della cosiddetta "opzione contributivo per tutti".

Correzioni dovrebbero riguardare anche il "capitolo esodati". La commissione Lavoro del Senato ha creato un Comitato ad hoc sugli esodati che ha già deciso di far scattare in tempi molto stretti un censimento "on line" delle persone prossime alla pensione ma rimaste disoccupate a causa della risoluzione del rapporto di lavoro precedente al 1° gennaio 2012 rimanendo così senza reddito e senza pensione.

CON PRODUZIONI INVIATA



Jobs act. Attesa per oggi la pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» dei due decreti attuativi: regole operative forse già da domani

Tutele crescenti, l'ora dell'avvio

Per la nuova assicurazione sociale Naspi il debutto è in calendario per il 1° maggio

Mauro Pizzin
Matteo Prioschi

È attesa per oggi la pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» dei due decreti legislativi che istituiscono il nuovo contratto a tutele crescenti e riordinano gli ammortizzatori sociali. Se la data verrà confermata, i due testi normativi - perni del **Jobs act** - entreranno in vigore da domani e i datori di lavoro potranno procedere con le nuove modalità di assunzione.

Il contratto a tutele crescenti si applicherà ai nuovi assunti operai, impiegati e quadri del settore privato, nonché ai lavoratori destinatari della conversione di un attuale contratto a tempo determinato o di un rapporto d'apprendistato. Il nuovo accordo si applicherà, inoltre, ai vecchi assunti di imprese fino a 15 dipendenti che supereranno tale soglia dopo l'entrata in vigore del decreto. Per i lavoratori già assunti in aziende più grandi continueranno a valere, invece, le disposizioni contenute nell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (legge 300/70).

Le tutele crescenti rappresentano uno spartiacque nella disciplina del lavoro nazionale, eliminando la reintegrazione nel posto di lavoro come

sanzione unica in caso di licenziamento illegittimo, mantenuta solo in alcuni casi tipizzati come il licenziamento discriminatorio, quello intimato in forma orale o in cui venga provata l'insussistenza del fatto materiale contestato.

La tutela accordata d'ora in avanti in caso di recesso del datore di lavoro sarà, infatti, di natura essenzialmente indennitaria, legata cioè al pagamento di un indennizzo economico destinato a crescere parallelamente all'anzianità di servizio del dipendente coinvolto. Una scelta, quest'ultima, controbalanciata da un contratto che sarà a tempo indeterminato e incentivato dalla decontribuzione per i nuovi assunti fino al 31 dicembre prossimo grazie a uno sgravio previsto dalla legge di stabilità 2015 che avrà valenza triennale e ammonterà a 8.060 euro annui per ogni assunto.

Innovativa anche la scelta contenuta nell'altro decreto relativo agli ammortizzatori sociali, il quale dal prossimo 1° maggio introduce la nuova prestazione di assicurazione sociale per l'impiego (Naspi) al posto di Aspi e mini Aspi. La Naspi è destinata ai lavoratori disoccupati con almeno 13 settimane di contribuzione nel quadriennio

precedente il licenziamento e con 30 giorni di lavoro nei 12 mesi precedenti.

La nuova assicurazione durerà non più di 104 settimane (78 dal 2017) e avrà un importo massimo di 1.300 euro, con riduzione del 3% al mese per ogni mese successivo al terzo. L'erogazione della Naspi è condizionata alla partecipazione dell'interessato a iniziative di attivazione lavorativa. Chi, pur avendo beneficiato della Naspi, dovesse rimanere poi senza occupazione e in condizione di bisogno, potrà ottenere un assegno di disoccupazione (Asdi) per massimo 6 mesi e un importo pari al 75% della Naspi.

Viene riconosciuta, ancora, un'indennità di disoccupazione per i lavoratori con rapporto di collaborazione coordinata e continuativa (anche a progetto) iscritti in via esclusiva alla gestione separata.

Il contratto di ricollocazione - a cui sono destinati 50 milioni nel 2015 e 20 nel 2016 - garantirà, infine, un tesoretto individuale proporzionato al profilo di occupabilità del lavoratore e spendibile presso i soggetti pubblici o privati accreditati al servizio di assistenza nella ricerca del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le principali novità

Le misure contenute nel decreto sulle tutele crescenti (in blu) e sugli ammortizzatori sociali (in rosso)

LICENZIAMENTI ECONOMICI

Nel caso di un licenziamento effettuato per motivi economici giudicato illegittimo, l'assunto con contratto a tutele crescenti non potrà più riprendere il suo posto di lavoro, neppure nel caso in cui venga provata la manifesta insussistenza del fatto. Avrà solo un diritto al risarcimento. I datori di lavoro avranno a disposizione una procedura di conciliazione. Le nuove regole si applicheranno anche ai licenziamenti collettivi

LICENZIAMENTI DISCIPLINARI

Con il contratto a tutele crescenti la reintegrazione del dipendente in caso di licenziamento disciplinare sarà possibile soltanto se viene provato che non sussiste il fatto materiale. Se ciò non accade, è previsto un risarcimento compreso fra 4 e 24 mensilità. Le nuove regole si applicano anche ai nuovi assunti delle aziende che hanno fino a 15 addetti e, se superano tale soglia, pure a quelli già in servizio

LICENZIAMENTI DISCRIMINATORI

Nel caso di licenziamento discriminatorio in un contratto a tutele crescenti, il giudice dispone la reintegrazione con risarcimento di almeno cinque mensilità. Il lavoratore può chiedere al posto della reintegrazione 15 mensilità di retribuzione entro 30 giorni dalla comunicazione del deposito della sentenza o dall'invito del datore di lavoro a riprendere servizio, se anteriore alla comunicazione

NASPI

Dall'1 maggio la nuova assicurazione sociale per l'impiego prenderà il posto di Aspi e mini-Aspi. La Naspi è destinata ai disoccupati con almeno 13 settimane di contribuzione nel quadriennio precedente, che possano far valere 30 giorni di lavoro nei 12 mesi precedenti. La nuova assicurazione durerà non più di 104 settimane (78 dal 2017) e avrà un importo massimo di 1.300 euro

DIS-COLL

Prevista un'indennità di disoccupazione per i collaboratori con rapporto di collaborazione coordinata e continuativa (anche a progetto) che abbiano almeno tre mesi di contributi versati e siano iscritti in via esclusiva alla gestione separata. Si tratta di un meccanismo che sarà sperimentato solo per l'anno in corso e avrà una durata pari alla metà dei mesi di contributi utili, fino a un massimo di sei

CONTRATTO DI RICOLLOCAZIONE

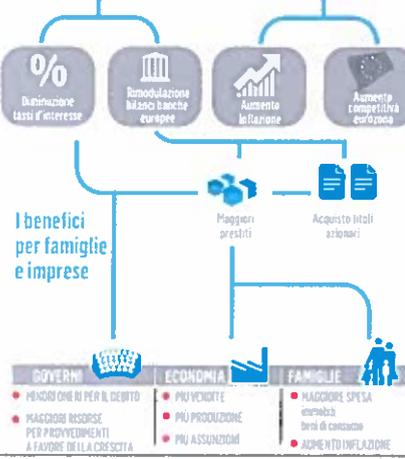
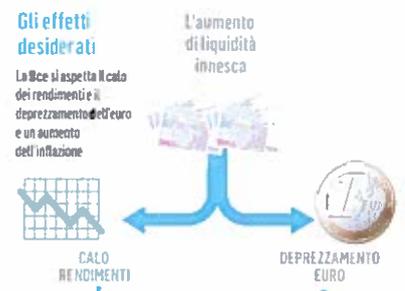
Il contratto di ricollocazione, finanziato con 50 milioni nel 2015 e 20 nel 2016, dovrà costituire il principale strumento di reinserimento offerto nel mercato del lavoro a chi perde il posto. Al disoccupato viene riconosciuta una dote individuale, proporzionata al suo profilo di occupabilità, spendibile presso i soggetti pubblici e privati accreditati per ricevere un servizio di assistenza nella ricerca di un impiego

FOCUS

Il piano Così all'Eurotower saranno selezionati i bond

► Gli acquisti sulla base delle quote che le banche centrali hanno nella Bce ► Il coordinamento affidato al tedesco Bindseil e al suo vice, l'italiano Schiavi

Il Bazooka di Draghi



IL MECCANISMO

■ **BUXÈLES** Oltre mille miliardi di euro, con acquisti di titoli pubblici e privati per 60 miliardi al mese, fino alla fine di settembre del 2016 e oltre se necessario: da lunedì 9 marzo, la Banca Centrale Europea inizierà a sparare le prime pallottole di quello che molti hanno definito il bazooka per combattere la deflazione e rilanciare la crescita.

Dopo che il Consiglio dei governatori ha approvato ieri la base giuridica, il Public Sector Purchase Programme - come è stata ribattezzata la versione Bce del Quantitative Easing - può finalmente partire, seguendo la strada tracciata dalla Federal Reserve americana, dalla Banca d'Inghilterra e dalla Banca centrale giapponese. L'obiettivo è di far scendere ulteriormente i rendimenti sui debiti sovrani della zona euro per dirottare la liquidità e i risparmi verso credito, investimenti e consumi.

LE REGOLE

Gli interventi sui titoli di Stato saranno coordinati da Francoforte, e in particolare Direzione generale Market Operation della Bce, guidata dal tedesco, Ulrich Bindseil, e dal suo vice italiano, Roberto Schiavi. Ma gli acquisti saranno condotti dalle banche centrali nazionali, in ragione delle quote di capitale della Bce (il 18 per la Bundesbank, il 14,2 per la Banque de France, il 12,3 per Bankitalia). Dopo i tentativi deludenti condotti con i programmi sulle obbligazioni garantite e i titoli Abs, avviati nel 2013, la Bce si concentrerà sui titoli pubblici a lunga scadenza, con una maturità tra i 2 e i 30 anni. Oltre alle obbligazioni sovra-

te emesse dagli Stati membri della zona euro, il programma prevede che il 12% di bond acquistati siano emessi da organizzazioni internazionali o banche di sviluppo multilaterali, come i fondi salva-Stati FSM e EFSF o la Banca Europea per gli Investimenti.



La sede della Bce

Gli acquisti avverranno solo sui mercati secondari: per non violare il divieto di finanziamento monetario, la Bce non potrà partecipare a collocazioni dirette di bond sovrani. Ma includeranno anche titoli con rendimenti negativi, a condizione che non sia al di sotto del tasso fissato dalla Bce per i depositi delle banche (attualmente a -0,2%). Se una banca centrale nazionale non sarà in grado di trovare sui mercati sufficienti titoli pubblici del suo paese - il rischio c'è per la Germania, visti i rendimenti sui Bund - la Bce dovrebbe autorizzare acquisti sostitutivi per arrivare all'obiettivo di 60 miliardi al mese.

I PALETTI

Il Quantitative Easing versione Bce, tuttavia, avrà anche diversi paletti, in particolare sulla condizione del rischio. Le banche centrali nazionali acquisteranno i titoli dei rispettivi paesi, limitando così le possibilità che la Bce si addossasse eventuali perdite. Solo il 20% dei titoli comprati saranno detenuti da Francoforte con una condivisione del rischio, il restante 80% ricadrà sulle spal-

le delle banche centrali nazionali. Il Consiglio dei Governatori ha fissato anche limiti all'ammontare complessivo di bond che potranno essere acquistati per ciascun paese: il 33% del debito complessivo (per non interferire nella formazione dei prezzi di mercato) e il 25% di ogni singola emissione (per evitare di avere una minoranza di blocco in caso di ristrutturazione del debito).

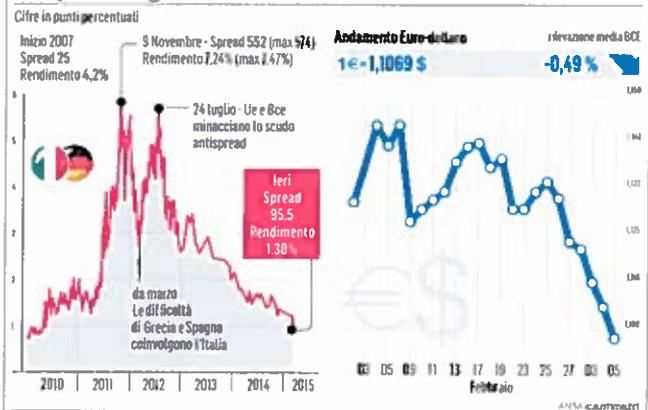
La Banca centrale europea comprerà solo titoli che abbiano ottenuto la notazione "investment" da una delle quattro principali agenzie di rating. Una clausola prevede di poter acquistare anche obbligazioni considerate spazzatura di paesi che beneficino di un programma di assistenza finanziaria, a condizione che rispettino gli impegni assunti con i creditori internazionali. Ma per ora, viste le divergenze tra i governi di Atene e Nicosia con la Troika che insiste sulle condizioni dei rispettivi piani di salvataggio, Grecia e Cipro restano escluse.

D. Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL PORTAFOLGIO DI FRANCOFORTE ENTRERANNO PIU' BOND CHE BTI. SARÀ CONDIVISO SOLO IL 20% DEL RISCHIO

Lo spread negli ultimi anni



L'intervista Daniel Gros

«Draghi ha svolto bene il suo lavoro ora gli Stati devono fare le riforme»

PANIGLI Il Quantitative Easing, ovvero l'acquisto di titoli di Stato, di Mario Draghi può poco o niente sulla ripresa nell'Eurozona: non si entusiasma per il lancio del nuovo programma della Banca centrale europea Daniel Gros, direttore del centro per gli studi di politica europea. Per l'economista tedesco, adesso tocca ai governi nazionali fare la propria parte. Cosa possiamo aspettarci - o augurarci - dal Quantitative easing lanciato dal presidente Draghi? «Poco. Dubito che il programma avrà grossi effetti sulla zona euro, e non perché io sia tra quelli che lo ritengono pericoloso

contro la deflazione, ridurre il costo del debito, finanziare il settore privato - non sono importanti? «L'obiettivo non è diminuire il costo del debito ma stimolare la domanda con tassi più bassi. Questo è un errore di analisi, perché nell'eurozona ci sono paesi debitori e paesi creditori. Quando diminuiscono i tassi è un bene per i paesi debitori, ma non per i paesi creditori. La zona euro, nel suo insieme, è soprattutto una zona creditrice, per cui la diminuzione dei tassi non avrà un impatto positivo sulla domanda». Una politica europea di rilancio non deve però proprio al-

DUBITO CHE IL PIANO POSSA AVERE DA SOLO GRANDI EFFETTI SULLA RIPRESA DELL'ECONOMIA DELLA ZONA EURO

LA GERMANIA HA TROPPO PAURA

della Banca d'Italia, ma della banca europea». E l'impatto sul cambio dell'euro? «Questo può essere positivo per la zona euro, a scapito naturalmente del resto del mondo. Ma dubito che il deprezzamento dell'euro sia provocato dalla manovra del Quantitative easing, anche se i due fenomeni sono contemporanei». La deflazione è il nemico pubblico numero uno? «È un nemico ma non è il nemico numero uno. Il problema maggiore resta l'alto debito pubblico e privato». Nell'ambito delle sue prerogative, convenzionali o meno,



L'economista tedesco Daniel Gros

ha un effetto dieci volte più grande del QE. A questo punto la commissione può fare poco per la ripresa, che al 90 per cento può essere determinata solo dagli Stati membri». Le cifre positive su prezzi, crescita e occupazione in Europa sono dopiate? «La ripresa è per ora basata su fattori esterni. Vediamo se diventerà più solida e su base più larga. L'esperienza dimostra che se le esportazioni aumentano grazie al tasso di cambio, se diminuisce il prezzo del petrolio e aumentano i consumi allora dopo ci saranno gli investimenti». La Germania esagera con l'ostilità alle politiche espansive perché mettono a rischio le riforme? «Si può dire tutto e il contrario di tutto. Diciamo che la paura tedesca è un po' vaga. Come giudica l'esito del negoziato con la Grecia? «L'esito del negoziato con la Grecia è

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62921
Roma, Via Conspina 50 C - Tel. 06 498261

FONDATA NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it



La rete che rispetta il futuro



Los Angeles
Schianto con l'aereo
Paura e allarme
per Harrison Ford
di **Guido Olimpia**
a pagina 24

Tempi liberi



Oggi
Monsieur Dukan:
la mia dieta?
È diventata di moda
di **Elvira Serra**

Domani
Addio al volante
Relax nell'auto
che si guida da sé
di **Fabio Savelli**



La rete che rispetta il futuro

I moderati e Salvini
IL COMPLESSO DELL'ALTRO MATTEO
di **Angelo Panebianco**

La questione delle alleanze elettorali è oggi il solo argomento di rilievo di cui si discute pubblicamente nell'area moderata (Forza Italia, Ncd) del centrodestra. Forza Italia deve allearsi con Alfano e Casini o con la Lega di Salvini? O deve riuscire a tenerli tutti insieme? Le alleanze sono importanti ma è patologico che soltanto di questo si parli. Svela il vuoto di idee da cui quella parte del centrodestra è afflitta e mostra, più in generale, uno schieramento di destra che, sul piano nazionale almeno, potrebbe essere destinato a non toccar palla per un tempo assai lungo (cinque anni? dieci? di più?). Perché discutere di alleanze anziché delle cose che si intendono fare, significa non avere capito quali novità abbia introdotto nel discorso pubblico l'ascesa di Matteo Renzi.

Lega di Salvini a parte (che invia messaggi chiari agli elettori sulle cose che vuole fare), se guardiamo agli stili comunicativi dei vari esponenti del centrodestra, solo pochissimi sembrano avere mangiato la foglia, sembrano aver compreso la novità.

Prima di Renzi, la politica elettorale funzionava così: si formavano l'una contro l'altra armate due coalizioni altamente eterogenee, attraversate da dissensi programmatici radicali, tenute insieme solo dalla volontà di battere il comune nemico. Così faceva Berlusconi, così faceva la sinistra. Chi vinceva le elezioni, naturalmente, non riusciva a governare.

continua a pagina 26



Renzi e la linea del dialogo con Putin
«Italia e Russia possono collaborare»

L'INTERVISTA
Emma Bonino:
«Iran alleato nella lotta al terrorismo»
di **Paolo Valentino**
a pagina 5

Il premier Renzi ha incontrato ieri il presidente russo Putin per tre ore, offrendo il suo appoggio per una risoluzione della crisi ucraina nel contesto degli accordi di Minsk e prendendo per un ruolo attivo di Mosca in Libia. Grande attenzione è stata data anche ai legami commerciali tra i due Paesi: l'Italia va così in direzione opposta rispetto al partner del G7, che minacciano nuove sanzioni.
alle pagine 2 e 3
Dragoni, Geluzzo

IL NON DETTO DI UN VERTICE SCOMODO
Un'occasione perduta
di **Franco Venturini**
Renzi ha perso un'occasione importante per dare alla politica estera italiana l'autorevolezza che da troppo tempo le manca. Voleva dimostrare che l'Italia rimane un interlocutore privilegiato della Russia. Ma per riuscirci ha spinto sotto il tappeto, dietro formule di comodo, la questione ucraina e la responsabilità di Mosca.
a pagina 27

La crisi e le scelte La Banca centrale alza le previsioni di crescita per i Paesi dell'eurozona
Bce ottimista sulla ripresa
La spinta di Draghi: da lunedì 60 miliardi al mese per acquistare titoli di Stato



Vento a 150 orari: paura, tre vittime
di **Francesco Alberti**
Violenta ondata di maltempo, con venti a 150 km orari, in Centro Italia e al Nord. Tre i morti tra Marche, Toscana e Lombardia. Tanti gli alberi sradicati (nella foto, Pistoia). Colpa di un vento anomalo causato dall'eccesso di energia atmosferica per i pochi uragani invernali.
alle pagine 10 e 11 **Caprara, Gasperetti**

Il programma di acquisti di titoli pubblici sul mercato secondario della Banca centrale europea partirà lunedì 9 marzo. Il piano del presidente Mario Draghi prevede 60 miliardi di acquisti al mese. Migliorano le stime di crescita dell'eurozona.
a pagina 6
Basso, Santovincchi Taino, Tamburello
a pagina 8
La guida per i risparmiatori di **Giovanni Stringa**

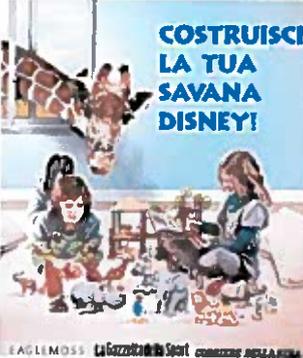
3 VERSO L'8 MARZO
Perché le ragazze restano indietro di tre mesi sulla matematica

Le adolescenti italiane e le materie scientifiche
Genitori che sperano in una riuscita scolastica nelle discipline scientifiche:
46% con figli maschi
18% con figlie femmine
Ragazzi che aspirano a una carriera lavorativa tecnico-scientifica:
22% maschi
5% femmine
di **Gianna Fregonera**

IL PROCESSO DI RARI
Berlusconi
Intercettazioni e polemiche
Depositato in tribunale a Bari le trascrizioni delle conversazioni tra Silvio Berlusconi e Giampaolo Tarantini, l'ex premier: roba vecchia, niente che sia un reato, e proprio quando finisce di scontare la mia pena ecco la pubblicazione di atti che dovrebbero restare segreti. Forza Italia: s'talking indecente.
alle pagine 12 e 13
Di Caro, Ferrarella

Come mai le ragazze italiane in matematica a 15 anni sono mediamente tre mesi indietro rispetto ai coetanei? A rendere impervio il cammino scolastico femminile — per il rapporto Ocse-Pisa sulle differenze di genere nell'istruzione — sono due cause: l'ansia e i genitori. L'ansia di non essere all'altezza le costringe a non mettersi in gioco, a non pensare come uno scienziato. Atteggiamenti invece scontati per i loro coetanei. E le colpe dei genitori? Solo uno su sei pensa che la figlia possa trovare un lavoro che abbia a che fare con scienza o tecnologia.
a pagina 29

COSTRUISCI LA TUA SAVANA DISNEY!



LA PRIMA USCITA

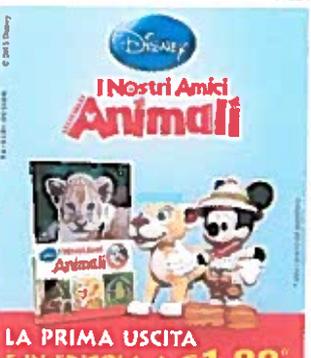
Pisapia, la tentazione di non ricandidarsi
I dubbi del sindaco nei colloqui con i vertici del Pd. E si apre la partita delle primarie

di **Maurizio Giannattasio**
Sono sempre più insistenti le voci sul passo indietro di Giuliano Pisapia. Svariati i motivi alla base della scelta di non ricandidarsi a sindaco di Milano. L'ultimo: l'enorme fatica di reggere una città metropolitana pronta a inabissarsi a causa dei buchi di bilancio. Ma su un punto Pisapia è fermo come un macigno: non devono essere i partiti o i giornali a determinare modi e tempi del suo annuncio. Chialunche essa sia

IDEE - INCHIESTE
LA CORTE DI GIUSTIZIA UK NO ALL'IVA RIDDOTTA PER GL'EBOOK
di **Cristina Taglietti**
La Corte di giustizia europea ha bocciato l'aliquota Iva ridotta applicata sui libri elettronici da Francia e Lussemburgo. Dunque, per l'Europa, un ebook non è un libro.

ANTI CORRUZIONE
PROVA GIUSTIZIA PER IL GOVERNO
di **Giovanni Bianconi**
Se per le nuove norme anticorruzione non si arriverà a un traguardo con soluzioni accettabili, vorrà dire che la propaganda ha avuto il meglio sul fatto.
a pagina 16

Disney
I Nostri Amici Animali



LA PRIMA USCITA
IN EDICOLA A €1,99

50 015
771747480003

Il non detto di un vertice scomodo
Un'occasione perduta

Franco Venturini

Renzi ha perso un'occasione importante per dare alla politica estera italiana l'autorevolezza che da troppo tempo le manca. Voleva dimostrare che l'Italia rimane un interlocutore privilegiato della Russia. Ma per riuscirci ha spinto sotto il tappeto, dietro formule di comodo, la questione ucraina e le responsabilità di Mosca. a pagina 27

Matteo Renzi ha perso un'occasione importante per dare alla politica estera italiana l'autorevolezza che da troppi anni le manca. Aveva deciso, il presidente del Consiglio, di andare da Putin dopo una tappa iniziale a Kiev. Esercizio non privo di rischi formali, vista la mancanza di precedenti nell'Ue dopo l'annessione della Crimea (eccezion fatta per l'incontro tra Putin e Hollande all'aeroporto di Mosca, in dicembre). L'iniziativa di Renzi mi piaceva, al pari di certe sue insofferenze verso una Italia sempre troppo timorosa di disturbare. Ma chi vuole farsi sentire deve aver chiaro quel che intende dire, ed è qui che Renzi ha deluso.

Il presidente del Consiglio voleva dimostrare che, malgrado l'Ucraina e le sanzioni, l'Italia rimaneva un interlocutore privilegiato della Russia. Bene, la Germania o la Francia discutono anch'esse con Mosca di sanzioni e contro-sanzioni, ma con l'altra mano confermano di averle sottoscritte (come l'Italia), ne ribadiscono le motivazioni, auspicano la loro revoca ma avvertono l'interlocutore che c'è il rischio di una nuova stretta (ne ha parlato proprio ieri la Merkel, e gli americani guidati dal «falco» Victoria Nuland hanno già ripreso le pressioni sugli europei).

L'Ucraina, insomma, non poteva essere spinta sotto il tappeto dietro formule di comodo. E invece, se si deve giudicare dal poco che è stato reso noto, è andata proprio così. Viva gli accordi di Minsk-2 (le intese raggiunte il 12 febbraio da Russia, Ucraina, Francia e Germania), l'Italia darà tutto il suo appoggio, indicheremo modelli di autonomia che abbiamo in casa, e via compiacendo. Ma l'Occidente e l'Europa ai quali l'Italia appartiene avrebbero di sicuro gradito anche un invito a ritirare le forze russe dall'est dell'Ucraina, per esempio. E forse il più sorpreso nel non sentirselo ripetere, magari senza condonare le colpe di Kiev, deve essere stato proprio Putin. Questo di equilibrare meglio le responsabilità di Mosca e quelle di Kiev avrebbe potuto essere una chiave intelligente, che molti in Europa segretamente caldeggiavano. L'Italia ne sarebbe uscita bene, propositiva e ferma nelle sue alleanze senza nulla perdere con Putin. Ma avvicinarsi troppo al business as usual dietro il paravento di Minsk-2 è stato un errore che servirà - poco - soltanto al Presidente russo.

Sugli altri obiettivi del viaggio Renzi ha avuto quel che cercava, ma non si tratta di novità: il ruolo della Russia in Siria, in Iran, nella guerra al terrorismo internazionale, sono utili promemoria ai quali tutti dovrebbero pensare. Sulla lotta all'Isis e sulla minaccia che rappresenta in Libia, Putin ha detto sì alla priorità italiana. Ma l'aveva già fatto, mettendo a disposizione navi militari, anche alla luce dell'asse che ormai la unisce all'Egitto. Renzi avrebbe potuto e dovuto fare meglio. Forse, da fiorentino, si è sentito prigioniero delle pagine di Dostoevskij sulla bellezza che salverà il mondo. Un sogno, oggi. Soprattutto in Russia.

Franco Venturini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con l'ok di Berlino

L'ombrello che serviva contro il rigore

Marco Fortis

Mentre ieri il Centro Italia veniva spazzato da insolite raffiche micidiali che hanno provocato danni e vittime, un vento ben più favorevole ha cominciato a soffiare dal Mediterraneo e potrà forse spingere definitivamente la vela della tanto attesa ripresa economica dell'Eurozona. Infatti, la Bce, due anni esatti dopo la grave crisi bancaria di Cipro, ha tenuto il suo Consiglio direttivo a Nicosia, annunciando che il Quantitative easing (Qe) deciso il 22 gennaio scorso partirà finalmente lunedì 9 marzo, con l'acquisto di titoli, per la maggior parte pubblici, a colpi di 60 miliardi di euro al mese. Un piano da 1.140 miliardi che favorirà migliori condizioni sistemiche di liquidità tali da sostenere e rilanciare l'economia dell'Eurozona, allontanando lo spettro della deflazione, fin tanto che l'inflazione ritornerà vicina all'obiettivo del 2%. Il Qe europeo durerà come minimo fino al settembre 2016. Il suo schema, come è noto, non accontenta tutti, ha sollevato qualche perplessità ed espone le Banche centrali degli Stati nazionali a prendersi sulle spalle gran parte degli acquisti dei titoli di Stato e delle relative garanzie. Continua a pag. 20 segue dalla prima pagina prima di poter trasformare la Bce in una banca centrale all'altezza delle sfide dell'Eurozona. Ora la Bce è davvero pronta per suonare una musica diversa, con l'organico degli strumentisti finalmente al completo e non più limitato alla solita monotona sonata della lotta all'inflazione: musica da salotto per poche intime economie benestanti, mentre fuori infuriava la bufera della crisi. L'Europa aveva bisogno di qualcosa di più, di una sinfonia ambiziosa quanto il suo progetto: e ora ce l'ha. Draghi ha certamente dovuto superare molti ostacoli e la continua opposizione della Bundesbank e dei falchi del Nord Europa. Ma non ha mai mollato ed è andato fino in fondo. E ieri, nel suo discorso dopo il Consiglio direttivo e durante la Conferenza stampa, il Presidente della Bce ha finalmente potuto illustrare il suo spartito, immaginiamo provando una meritata soddisfazione interiore, più di quanto non abbia lasciato trasparire il suo. Tuttavia, il suo solo annuncio ha già avuto enormi effetti, rassicurando definitivamente i mercati internazionali che ora l'euro ha anch'esso il suo ombrello protettivo, come ce l'hanno il dollaro, la sterlina, lo yen. Un ombrello che se ci fosse già stato nel 2010-11 forse avrebbe scongiurato la crisi del contagio dei debiti sovrani e soprattutto l'attacco speculativo all'Italia. Ma allora i tempi non erano politicamente ancora maturi, il caos regnava tra Bruxelles, Berlino, Parigi e Roma, e al posto di una governance europea e della solidarietà tra Paesi membri c'era il vuoto pneumatico. Sicché il Presidente della Bce Mario Draghi ha dovuto tessere pazientemente la sua tela, passando per l'annuncio storico del luglio 2012 (quando disse che avrebbe fatto il possibile per salvare l'euro) e il successivo varo del programma Omt, consueto freddo atteggiamento, rotto come sempre solo da qualche battuta ironica con i giornalisti. Ieri è stato altresì annunciato che saranno mantenuti fermi i tassi e sono state aggiornate le previsioni dello staff degli economisti della Bce, i cui ritmi e tempi sono perfettamente in linea con lo spartito di Draghi. Il Pil dell'Eurozona, dopo l'Adagio del 2014, crescerà all'Andante dell'1.5% nel 2015, poi all'Allegro-moderato dell'1.9% nel 2016, fino all'Allegro del 2.1% nel 2017. Nello stesso tempo l'inflazione si riprenderà salendo dallo 0% del 2015 all'1.5% nel 2016, per arrivare all'1.8% nel 2017, vicina, cioè al target del 2%. Il tutto favorito dal calo del prezzo del petrolio che restituisce potere d'acquisto alle famiglie e riduce i costi delle imprese, dal ribasso dell'euro sul dollaro che l'annuncio del Qe ha reso possibile e dagli stimoli monetari del Qe stesso. Gli ultimi mesi, è l'analisi della Bce, hanno visto migliorare le condizioni dell'economia europea (come confermano anche le ultime stime Istat sullo stesso Pil italiano). Ma per raggiungere gli obiettivi previsionali di crescita che ora sono alla nostra portata - ha aggiunto Draghi - le condizioni esterne ed interne favorevoli non basteranno se i Paesi non proseguiranno nel loro sforzo di riforme. Quando ieri il Consiglio della Bce è arrivato a Cipro è stato accolto da alcune manifestazioni di protesta. Alcune persone avevano dei cartelli con scritto: "Salvate la gente, non le banche". Ma l'obiettivo della protesta, come spesso accade quando il populismo dilaga e le idee sono confuse, era sbagliato. La Bce di Draghi, infatti, ha salvato prima di tutto l'euro, senza il quale oggi saremmo tutti a piedi, poi il resto, comprese le banche e la Grecia stessa.

Perché la Bce, come ha puntualizzato Draghi «è la Banca centrale della Grecia», dato che i prestiti ad Atene sono raddoppiati a 100 miliardi di euro in un mese e mezzo raggiungendo il 68% del Pil, un record assoluto nell'Eurozona. Atene, per inciso, data la particolare situazione del Paese, è ovviamente esclusa dal Qe. E non solo perché ha già avuto molto dalla Bce. Ma perché deve ancora spiegare come potrà andare avanti reggendosi sulle sue gambe. La verità è che non spetta a Francoforte trovare la quadra tra austerità e crescita. Questo, infatti, è un compito di Bruxelles e dei governi dei Paesi membri dell'Eurozona. La Bce fa la banca centrale, punto e basta: è un concetto fondamentale che deve essere compreso (e non strumentalizzato) anche da parte di coloro, come i leader greci, che hanno legittime speranze che la politica economica europea possa cambiare. Ma, possibilmente, senza sfasciare tutto. Sicché il direttore d'orchestra Draghi nella conferenza stampa di Cipro si è anche tolto qualche sassolino dalla scarpa dando una esplicita bacchettata a Tsipras, che con proclami ed atteggiamenti irresponsabili aveva fatto vacillare paurosamente nelle scorse settimane il sistema bancario greco, che poi, fatti i danni, è toccato alla Bce, come da copione, soccorrere. «Certe dichiarazioni - ha stigmatizzato Draghi - portano a volatilità sui mercati, aumentano gli spread, fanno dissolvere il collaterale e rischiano di compromettere gli sforzi della Grecia stessa».

E ORA AVANTI CON LE RIFORME

FRANCO BRUNI

Lunedì cominciano i massicci acquisti di titoli della Bce. Il massimo sforzo espansivo della politica monetaria europea avviene proprio quando, da un lato, le previsioni macroeconomiche migliorano e, dall'altro, la stessa banca centrale dice con più forza di sempre che la sua azione è insufficiente se non si accompagna a quella dei governi nazionali e delle autorità europee. Ma non c'è contraddizione. Secondo le nuove previsioni annunciate ieri, l'aumento del Pil dell'Eurozona per l'anno in corso sarà dell'1,5%, un terzo più alto di quello previsto solo tre mesi fa. Aumenta anche la crescita prevista per il 2016. Ma le previsioni sono soggette a forte incertezza e condizionate dal successo sia della complessa operazione di espansione monetaria che degli sforzi di riforma e di stimolo reale alla crescita annunciati in diversi Paesi, dalla Commissione e dal Consiglio europei. Anche l'ambiente geopolitico deve migliorare per rassicurare gli investitori. Abbiamo purtroppo alle spalle l'esempio del 2014, iniziato con previsioni ottimistiche, che ha poi visto una loro improvvisa e forte correzione al ribasso. Lo spirito dello sforzo della Bce è dunque quello di continuare a «comprare tempo» perché gli sforzi complessivi delle politiche economiche si intensifichino e diano i loro frutti. Nel far questo l'autorità monetaria è incoraggiata dal fatto che i suoi precedenti sforzi espansivi hanno migliorato i mercati finanziari: il costo del credito per imprese e famiglie va divenendo più omogeneo nell'area dell'euro e il timore della deflazione dei prezzi dà i primi segni di riduzione. Ma la politica monetaria non basta e Draghi lo ha ripetuto con chiarezza. La consapevolezza dell'insufficienza della sua azione mette in mora i governi nazionali e le altre autorità europee, proprio mentre offre loro un altro ingente aiuto. La riunione della Bce di ieri si è svolta a Cipro e il caso della Grecia e di Cipro ha causato qualche tensione anche nella conferenza stampa che è seguita. I due Paesi saranno esclusi, per ora, dal programma di acquisto di titoli. Il loro impegno sulle riforme, in accordo con Bruxelles, deve diventare più chiaro e ufficiale. Il che dipende anche dalla fiducia, dalla lungimiranza e dalla solidarietà che gli altri Paesi dell'Eurozona potranno e vorranno manifestare nel trattare con loro, mantenendo in gioco il denaro dei loro contribuenti. La banca centrale può aiutare solo quando le decisioni politiche che non le spettano sono prese da chi di dovere. Perché tutta l'Eurozona approfitti dell'espansione monetaria, anche le iniziative di Bruxelles nei confronti degli investimenti pubblici andrebbero accelerate. Il piano Juncker va concretizzato e la disciplina delle finanze pubbliche va avvicinata di più all'idea che i debiti governativi che finanziano aumenti della capacità produttiva vanno trattati diversamente da quelli che bruciano risorse in spese correnti. Tanto più in una fase di tassi così bassi, anche sui debiti a lungo termine. Come ha osservato Mario Monti, le generazioni future, oltre che protestare perché abbiamo lasciato loro debiti insostenibili, potrebbero farlo perché non abbiamo approfittato dei tassi bassi per finanziare investimenti pubblici con un rendimento sociale nettamente superiore al loro costo. L'Italia, ovviamente, è fra i Paesi che non ha i problemi della Grecia e di Cipro. Non abbiamo davanti alcun burrone. Per noi il tema è accelerare la crescita e renderla sostenibile, facendo fare un salto all'efficienza e alla competitività della nostra economia, pubblica e privata. Il nostro deficit e il nostro debito sono sotto controllo. Ma gli ostacoli corporativi e parlamentari alle riforme sono evidenti. E' altrettanto evidente che stiamo muovendoci. L'accento di miglioramento congiunturale non è una buona ragione per rilassarsi. Le riforme non aumentano solo la crescita di lungo periodo: se sono varate in modo ben fatto e credibile migliorano subito le aspettative e la fiducia degli investitori. Cerchiamo davvero di correre, senza pasticciare per la fretta ma evitando di perdere le opportunità che ci vengono offerte, anche da quell'autorità monetaria europea che qualche sconsiderato vorrebbe addirittura disconoscere. franco.bruni@unibocconi.it

Foto: Illustrazione di Dariush Radpour



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



ANNO 40 - N. 55 IN ITALIA € 1,90 con il Venerdì | I PROVINCE CON LA NUOVA DIVISIONE DI VENEZIA E I TRESTE € 1,30 CON IL VENERDI € 1,80 | VENERDI 6 MARZO 2015

112/ GLI SPETTACOLI

Arriva il cinema girato in casa agli attori un cachet virtuale

ARIANNA FINOS E FRANCO MONTINI



"IL CAFFÈ DELL'ARCHITETTURA" IL QUARTO DVD ZAHA HADID IN EDICOLA A RICHIESTA CON REPUBBLICA E L'ESPRESSO

112/ LO SPORT

La Fiorentina di Salah espugna Torino finale di Coppa più lontana per la Juve

EMANUELE GANBA

Draghi: via al piano, la ripresa c'è

- > Lunedì partono gli acquisti Bce: "60 miliardi al mese fino a quando l'inflazione non sarà al 2%"
- > Scontro con la Grecia. Avvertimento a Tsipras: "Non possiamo finanziare gli Stati membri"

L'ANALISI

Francoforte e i trucchi di Atene

FEDERICO FUBINI

SE QUALCUNO ha diritto a depositare il brevetto della ripresa che si prepara in Europa, questi è Mario Draghi. C'è solo una macchia nel panorama finalmente più soleggiato, un'ombra in basso a destra sulla carta. La tregua siglata fra la Grecia e gli altri governi europei due settimane fa ha arginato quella che stava per trasformarsi in una slavina rovinosa per tutti. Ma ieri da Cipro, deliberatamente, il presidente della Bce ha pronunciato poche battute che tradiscono nervosismo.

SEGUE A PAGINA 37

L'INCHIESTA

Quei piccoli segnali del Paese che riparte

PAOLO GRISERI

NON è l'alfabeto della ripresa, e non potrebbe esserlo: una delle parole chiave che la crisi ha insegnato agli italiani è prudenza. Potrebbe diventare invece un piccolo alfabeto dei segnali di speranza che incontriamo nella vita di tutti i giorni. Non la luce in fondo al tunnel, ma qualche lampadina accesa nel buio, di quelle che molti possono incontrare tutti i giorni. La prima parola dell'alfabeto è albergo. «Gli italiani tornano negli alberghi italiani», segnalano gli analisti.

APAGINA 4

NICOSIA Lunedì 9 marzo avrà inizio l'acquisto di titoli di Stato della Bce: «Sessanta miliardi al mese che proseguiranno almeno fino a settembre 2016». Lo ha annunciato ieri il presidente Mario Draghi che inoltre ha avvertito l'esecutivo greco di Alexis Tsipras: «Non si possono finanziare i singoli stati membri» e soprattutto niente facilitazioni ad Atene se il nuovo governo a guida Syriza non dà un'accelerazione alle riforme.

DOCORSO, PETRINI E TARQUINI ALLE PAGINE 2 E 3

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Che cosa cerca Renzi al Cremlino

C'è un'ambizione evidente e non banale dietro il viaggio di Renzi in Ucraina e in Russia. Un'ambizione legittima i cui sviluppi sono però ancora indecifrabili. Il premier vuole innalzare il suo profilo internazionale.

APAGINA 8



IL PERSONAGGIO

Le lezioni di Boldrini signora presidente

FILIPPO CECCARELLI

Fuori il presidente della Camera non è per niente facile, in Italia, perché non si capisce se si tratta ancora di una Repubblica parlamentare.

APAGINA 17 CON UN ARTICOLO DI ALESSANDRA LONGO

VENTO A 160 KM ALL'ORA, IL MALTEMPO DEVASTA L'ITALIA: TRE VITTIME

Strage di pini, cadono anche i cipressi di Carducci



Un cipresso caduto ieri sul viale di Bolgheri, a Castagneto Carducci (Livorno)

FOTO DI TIRINIO

I FRAGILI ALBERI DELLA POESIA

TOMASO MONTANARI

I cipressi di Carducci a Bolgheri, i pini di D'Annunzio alla Versiliana di Forte dei Marmi. Sembra che la terribile tramontana che da ieri notte batte la Toscana si sia incaricata di ricordarci nel modo più rude che da noi è impossibile tracciare una linea netta che separi la storia dalla natura, il paesaggio dalla letteratura e dall'arte.

SEGUE A PAGINA 37. BOLOGNI, POLI E TOSIN ALLE PAGINE 20 E 21

112/ SPECIALE

#Luiperlei gli uomini in campo per l'8 marzo

Un hashtag per una svolta: il nuovo femminismo chiama anche i maschi



OLIMPIA ZABRUDO

A due giorni dalla ricorrenza dell'8 marzo, la festa della donna, #HeForShe (#Luiperlei) è l'hashtag lanciato dall'attrice britannica Emma Watson all'Onu: uomini e donne non devono più essere su fronti opposti, ma uniti per i diritti. Anche perché spesso risiede proprio in casa la vera disparità. Il nuovo femminismo, dunque, cambia pelle e ora comincia proprio dai maschi, come di recente hanno dimostrato le proteste in Turchia e altre parti del mondo. Mentre dati Usa sul lavoro confermano: la classe media è femmina.

NATALIA ASPESI
STEFANO BARTEZZAGHI
CONCITA DE GREGORIO
ANAIŠ GINORI
MAURIZIO RICCI
GABRIELE ROMAGNOLI
ADRIANO SOFRI
ELENA STANCANELLI
VITTORIO ZUCCONI
DA PAGINA 39 A PAGINA 43

IL NUOVO ESPRESSO. L'ESSENZIALE PER CAPIRE.

L'Espresso

Controparti di Provincia

IN EDICOLA SPERANZA SPECIALE 12

PARLA IL BENZINAIO CHE REAGÌ AL RAPINATORE: NON SONO UN SIMBOLO

"Ho ucciso, non sparate in mio nome"

IL PROCESSO

E Berlusconi disse: ho a cena 2 bambine una giornalista e una brasiliana

Escort, le telefonate con Tarantini

IL NOSTRO INVIATO

PAOLO BERIZZI

VICENZA
Io sto con Stacchio (senza hashtag). Dentro il suo ufficio ordinato con vista sulle pompe di benzina e l'officina del servizio pneumatici, «Respiro gli attimi di quiete. Intanto metto in fila i pensieri». L'appuntamento con Graziano Stacchio è alle 15 e fuori c'è una pattuglia della Guardia di Finanza che «mi dà una mano».

IL CASO

Sischianta con l'aereo ferito gravemente Harrison Ford

L'attore pilotava un velivolo d'epoca

Missiroli è uno scrittore d'eccellenza. EMMANUEL CARRÈ

3 EDIZIONI IN 3 SETTIMANE

Marco Missiroli
Atti osceni in luogo privato

COSA MANCA PER USCIRE DALLA CRISI

MARIO DEAGLIO

Mancano ormai solo tre settimane all'inizio della primavera astronomica; sarà anche l'inizio della primavera economica? La risposta è ancora incerta ma una cosa può essere tranquillamente detta sin da ora: siamo più prossimi a una ripresa generalizzata dell'economia, di quanto non siamo mai stati negli ultimi sette anni. Da diversi trimestri scrutiamo con ansia e speranza i «fili d'erba» della ripresa, spuntati in mezzo al gelo della crisi nell'ormai lontano autunno del 2013. Nel corso del 2014 l'economia italiana nel suo complesso ha smesso di cadere, ha tamponato le emorragie tornando a una «crescita zero». Si tratta sicuramente di poca cosa ma è comunque un segno che qualcosa si muove in senso positivo. Abbiamo vissuto più di speranza che di ripresa vera, anche se dal lato delle esportazioni si segnalavano nuovi successi: nel 2014 l'Italia ha esportato quasi un milione di bottiglie di spumante al giorno, superando le esportazioni dello champagne francese. Non era mai successo. Basta questo per brindare? Certo che no, ma è di buon augurio. Nelle tabelle delle statistiche economiche italiane i «segni più», fino a circa sei mesi fa confinati a un terzo circa dei settori produttivi, hanno cominciato a moltiplicarsi mentre i «segni meno» si riducevano. **CONTINUA A PAGINA 25** Poi il miglioramento ha cominciato a estendersi: fatturati, ordini e vendite di molti settori industriali, aspettative delle imprese e delle famiglie, domande di mutui e acquisti di automobili mandano tutti segnali promettenti anche se non ancora esaltanti. Ieri il presidente Mattarella è volato a Berlino dove il suo collega tedesco Gauck si è detto «favorevolmente colpito» dai progressi italiani. Mentre i due capi di stato stavano parlando, sono uscite le cifre ufficiali relative all'occupazione di gennaio: 131 mila occupati in più del gennaio 2014. «Bene ma non basta», «twitta» il Presidente del Consiglio. A sua volta il ministro del Lavoro dichiara che nel 2015 sono possibili 150 mila posti di lavoro in più. «Bene, ma non basta», direbbero sicuramente moltissimi italiani. Bene soprattutto se l'occupazione, che non può aumentare subito in quantità, aumenterà in qualità con la riduzione del precariato e il miglioramento delle prospettive. In realtà è preferibile una ripresa che parte in maniera relativamente lenta e poi prosegue e accelera a una ripresa che si traduce in un fuoco di paglia di 2-3 trimestri. Prima deve riprendersi la domanda interna, che può basarsi sugli 80 euro al mese di «bonus» percepiti da dieci milioni di famiglie e probabilmente serviti nei primi mesi a pagare debiti, come ipotizza il ministro dell'Economia. A questi denari bisogna aggiungere almeno 20-30 euro al mese per la riduzione del prezzo dei carburanti che si porta dietro anche quella di alcune bollette. Basta tutto questo per far ripartire il vecchio barcone dell'economia italiana? Ancora no. Per essere sicuri che l'economia italiana possa tenere il mare agitato in cui è costretta a navigare manca ancora una condizione importante, la ripresa dell'industria delle costruzioni che dal 2010 al 2014 ha visto il proprio valore aggiunto crollare di oltre il 30 per cento, contro la riduzione del 10 per cento del resto dell'industria. Qui «ripresa» non significa soltanto, o soprattutto, nuove case: dovrebbero partire soprattutto le ristrutturazioni con milioni di piccoli cantieri assai prima dei grandi progetti. Dalla crisi esce così un'economia diversa, nella quale l'importanza relativa dei settori è variata fortemente. Quattro caratteristiche saltano agli occhi: la struttura del commercio è profondamente mutata (e cambierà ancora per l'aumento delle vendite via Internet), nell'industria si affermano nuovi settori, come gli attrezzi sportivi e gli apparecchi medicali, nell'agroalimentare c'è una maggiore presenza di prodotti di qualità, che hanno «sfondato» in molti Paesi esteri. La quarta è negativa e arriverà molto presto a livello politico: gli squilibri tra le varie parti del Paese sono aumentati anziché attenuarsi. Ce la faremo? Si è tentati di rispondere di sì, incrociando le dita. mario.deaglio@libero.it
Foto: Illustrazione di Irene Bedino

Lavoro Da Renzi («bene, ma non basta») a Poletti («creeremo 150mila posti col Job act») il Pd fa partire la fanfara per i posti precari creati a dicembre e gennaio

Più propaganda che occupazione

Il governo usa i dati Istat per accreditare un calo che non c'è. Il 2014 si è chiuso con un livello record (12,7%) e i timidi segnali di ripresa sono dovuti ai part time involontari
Roberto Ciccarelli

L'occupazione è cresciuta a gennaio di 131 mila unità, un dato che conferma il lieve incremento già registrato a dicembre 2014, mentre la disoccupazione ha registrato un'impercettibile flessione dello 0,1% (12,6%). Il tasso annuale conferma la situazione più grave dal 1977, quando sono iniziate le serie storiche statistiche: a dicembre era infatti al 12,7%, in aumento di 0,6% punti rispetto al 2013. Per il ministro del Lavoro Giuliano Poletti sono «dati incoraggianti» che miglioreranno quando il Jobs Act entrerà in vigore, producendo «150mila occupati in più». Il presidente del Consiglio Renzi ha twittato: «Più 130 mila posti di lavoro nel 2014, bene ma non basta». Poche sillabe amarognole che hanno dato il via ad una danza della pioggia in tutto il Pd. Uno per tutti il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei che ha detto: «Questi sono i primi veri segnali di crescita da consolidare con le riforme». Per sgomberare, ancora una volta, il campo da questi equivoci bisogna tuttavia leggere interamente il report sui dati provvisori di gennaio e quello sul quarto trimestre diffuso ieri dall'Istat. Ciò che conta infatti non è solo la "quantità" ma la "qualità" dell'occupazione, i soggetti e la durata del loro impiego. Si viene così a scoprire che l'aumento che fa fibrillare la maggioranza che ha votato il Jobs Act è prodotto da un boom del precariato così composto: c'è chi cerca una prima occupazione, chi ha un contratto a tempo parziale e chi ha dovuto accettare un part-time involontario, cioè i lavori accettati in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno. A conferma che il flatus vocis della crescita, confermata ieri anche da Eurostat in Europa, non produrrà occupazione stabile (si chiama jobless recovery) l'Istat sostiene che nel quarto trimestre del 2014 gli occupati a tempo pieno hanno registrato una crescita modesta (+0,2%, pari a 28 mila unità). Ciò che ha creato 128 mila nuovi occupati (+3,2%) sono stati gli occupati a tempo parziale e soprattutto coloro che lavorano con il part-time involontario che in Italia riguarda il 64,1% dei lavoratori a tempo parziale (era il 62,1% nel 2013). A dimostrazione di tale andamento, l'Istat presenta i seguenti dati: per il terzo trimestre consecutivo è continuata la crescita dei dipendenti a termine (+6,6%, pari a 145 mila unità sulla tendenza) e quella dei collaboratori (+8,9%, pari a 31 mila unità). La maggior parte di questo aumento è dovuto all'occupazione degli stranieri (+113 mila), mentre tra gli italiani è di 44 mila unità. Passando alla distribuzione geografica, si scopre che la crescita è concentrata nel centro-nord, premia più le donne (+0,6%, pari a 57 mila unità) che gli uomini, ed è forte nei settori dell'informazione, comunicazione, credito e assicurazioni, e quello dei servizi alle famiglie. Sul totale degli occupati i dipendenti a termine nei servizi sono cresciuti al 10,4%, i collaboratori del 8,9% (31 mila unità). Oltre ai servizi, c'è l'industria dove si registra una crescita da due trimestri e soprattutto nei servizi (+1,2%, 180 mila unità). Sempre peggio, invece, le costruzioni: -7 %, -109 mila unità. Con la decontribuzione alle imprese e il Jobs Act, Renzi, Poletti, Taddei e Sacconi (ieri è arrivato a definire il Jobs Act «una riforma liberale») intendono far crescere ancora questa tipologia di occupazione: a breve termine, scarsamente qualificata, soggetta al potere discrezionale del datore di lavoro di licenziare (o meglio: non rinnovare il contratto). Questa è la tendenza descritta dall'Istat che da tempo registra «la crescita dei dipendenti a termine (+6,6%, pari a 145 mila unità nel raffronto tendenziale) e quella dei collaboratori (+8,9%, pari a 31 mila unità)». Ieri l'Istat ha registrato un lieve calo congiunturale della disoccupazione. A gennaio 2015 quella generale era pari al 12,6% (dal 12,7%), ma nel 2013 era al 12,1%. Quella "giovanile" (15-24 anni) è diminuita di due punti in un anno al 41,2%, ma questo non significa che siano diminuiti gli inattivi, cioè coloro che rinunciano a cercare lavoro. I cosiddetti "Neet" sono 4 milioni 415 mila, in aumento dello 0,2% nel confronto congiunturale (+7 mila) e dell'1,1% su base annua (+47 mila). Ciò non toglie che qualcuno tra loro svolga lavori precari che non vengono registrati dalle statistiche ufficiali. L'impegno del governo sarebbe quello di far riemergere questo lavoro nero o grigio. Il fallimento della

"garanzia giovani" non lascia tuttavia molte speranze. Sulla crescita dell'occupazione auspicata ieri dal governo pesa anche un altro dato dell'Istat: i consumi e gli investimenti fissi lordi restano al palo e, anzi, diminuiscono (-3,3%), mentre la pressione fiscale ha raggiunto il 43,5% del Pil (+0,1% rispetto al 2013). Sono i dati della recessione: nel 2014 il Pil si è fermato a -0,4%.

Foto: FOTO ALEANDRO BIAGIANTI

quanto valgono i primi segnali

Le spinte per il lavoro

Dario Di Vico

Cosa ci raccontano i dati Istat sull'occupazione? Che la ripresa ha effetti sul lavoro: i numeri degli occupati finalmente si muovono. a pagina 33

Lasciando rigorosamente da parte le polemiche politiche di giornata, che cosa ci raccontano i dati sull'occupazione prodotti ieri dall'Istat? La prima cosa che si intravede è che la ripresa non appare senza effetti sul lavoro (come invece recitava la formula anglosassone della jobless recovery). In qualche maniera i numeri dell'occupazione si muovono, magari grazie alla risalita in superficie di quote di sommerso oppure, più frequentemente, per la stabilizzazione di una parte dei contratti a tempo determinato. È probabile che almeno in una prima fase l'effetto congiunto della decontribuzione delle nuove assunzioni, della deducibilità dell'Irap più il Jobs act sia proprio questo: un'ottimizzazione di spesa in cambio di più contratti a tempo indeterminato. E in questo caso, secondo stime dell'economista milanese Marco Leonardi, sarebbero almeno 200 mila i co.co.pro. che potrebbero giovare di questo slittamento.

Le notizie che vengono dai territori - da Sassuolo come da Pordenone - ci dicono poi una cosa in più, ovvero che la ripresa sta anche favorendo un, seppur graduale, riassorbimento della cassa integrazione. Che in qualche caso diventa minoritaria rispetto ai contratti di solidarietà in essere. Un dato: nell'industria delle piastrelle nell'ultimo trimestre del 2013 c'erano 4 mila addetti che usufruivano di ammortizzatori sociali, nell'ultimo trimestre del 2014 sono scesi a 1.800. Se classicamente si dovevano aspettare due trimestri perché l'aumento della produzione industriale si trasmettesse all'occupazione, adesso il lavoro sembra essere una variabile meno ritardata. E il motivo può essere rintracciato nell'ampiezza delle ristrutturazioni organizzative di questi durissimi anni che ci hanno lasciato imprese molto più snelle e asciutte di prima. La cassa integrazione da riassorbire farà però da tappo all'ingresso di giovani in fabbrica? Nelle grandi imprese è possibile che vada proprio così e che almeno in una prima fase si concretizzi un aumento delle ore lavorate più che delle persone che lavorano, ma nelle medie imprese distrettuali potremmo assistere a un fenomeno di tipo diverso. La crescita di queste aziende è infatti legata, in questa fase, all'aumento della componente di servizio (logistica, marketing, distribuzione) più che all'incremento del manifatturiero tradizionale. Di conseguenza le imprese innovative potrebbero trovarsi nella condizione di aver bisogno di una manodopera con profili e competenze differenti dagli operai parcheggiati nella Cig. Vedremo. Per chiudere non va dimenticato che il contributo all'occupazione non verrà nel 2015 solo dal lavoro dipendente. La tendenza all'autoimpiego resta forte e aumentano anche le figure di lavoratori autonomi che ruotano attorno all'organizzazione di fabbrica. Prevedere forme di accompagnamento e di tutorship per i più giovani sarebbe una misura utilissima a stabilizzare anche questi flussi.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA E INDUSTRIA

Le ragioni inascoltate della manifattura

Alberto Orioli

La fortuna offre l'occasione ma è la virtù che la sfrutta. Il premier Matteo Renzi conosce bene il senso della dottrina politica del suo Grande Concittadino Niccolò Machiavelli. Finora ha gestito una fase di svolta dell'economia indotta da fattori esterni - primo tra tutti l'azione della Bce - ; ha saputo sfruttare al meglio l'impatto innovatore del "racconto" della volontà riformista per modificare le aspettative, volontà corroborata da alcune scelte importanti, come il Jobs act, e da alcune ancora di là da venire; ha ottenuto la benevolenza di un'Europa che ha cambiato atteggiamento e stella polare.

Ha scelto di applicare una cura da pronto soccorso sociale ed elettorale culminata con gli 80 euro. Ha introdotto sgravi (triennali) sui contratti a tempo indeterminato. Ha rifinanziato gli incentivi per gli acquisti di macchinari e ridotto moderatamente l'Irap.

Le scelte di breve corso, e ad alto costo, erano state da subito affiancate da annunci di programmi a lungo termine per evitare l'effetto del fuoco di paglia delle politiche pubbliche. Ma il segnale, ai limiti della gaffe, sullo slittamento della riforma della scuola e una certa confusione strategica sulle modalità con cui far attecchire in Italia la banda ultralarga, cruciale per il rilancio dell'economia come lo fu l'Autostrada del sole ai tempi del miracolo economico, non aiutano a pensare che quel risultato sia raggiunto.

La riforma della scuola non è solo - come dice Renzi - la riforma più importante per i nostri figli e per la crescita del Paese, ma è anche un segnale di modernizzazione per gli attori dell'economia che aspettano da sempre la svolta meritocratica (utile al settore, ma anche come paradigma sociale per tutto il Paese) e una efficiente alternanza tra scuola e lavoro che possa finalmente "rifornire" al meglio una riforma dell'apprendistato arrivata tardi, ma finalmente arrivata.

Dare voce alle richieste di modernizzazione che provengono dalla manifattura e dalla parte produttiva del Paese è il modo più efficace per far volare il calabrone-Italia. Servono politiche dei fattori che tengano conto delle differenze tra settori (se le macchine utensili hanno indicatori di fiducia e ordinativi molto brillanti, l'edilizia resta ancora di fatto in recessione e con indici di fiducia ancora bassissimi) e sappiano cogliere le opportunità dei nuovi programmi europei per rilanciare gli investimenti. Le infrastrutture, grandi e piccole, e il riassetto "sostenibile" delle città sono l'unica via per rilanciare la domanda interna ancora praticamente congelata.

Un rilancio che passa anche da una riduzione strutturale del costo del lavoro, da politiche automatiche di incentivazione dell'innovazione (credito d'imposta facile e generalizzato), da una revisione globale degli incentivi in tema di energia senza dimenticare il disboscamento della iper-burocrazia e la riduzione della discrezionalità nei contenziosi di fronte ai giudici. È vero, per stare ancora a Machiavelli, che «governare è far credere», ma lo stato dell'economia oggi non ammette bluff .

L'ANALISI

La corruzione è una zavorra per lo sviluppo

Fabrizio Onida

Le stime del csc

Se l'Italia riducesse

l'illegalità anche solo

al livello della Spagna

la crescita aumenterebbe

di quasi lo 0,6 per cento

«La corruzione riduce gli investimenti privati, rende la spesa pubblica inefficiente, scoraggia l'accumulazione del capitale umano e peggiora la qualità delle istituzioni. È quindi un vero freno per il progresso economico». Questa citazione non viene da un saggio di sociologia economica progressista ma (felice sorpresa) è l'incipit del rapporto «La corruzione zavorra per lo sviluppo», contenuto nel numero dello scorso dicembre di Scenari economici del Centro studi Confindustria.

Il rapporto rappresenta una interessante e coraggiosa novità, e merita maggiore attenzione di quanta finora abbia ricevuto da parte di imprese, politici giornalisti.

Sull'onda dell'indignazione per lo scandalo di Roma capitale, peraltro seguita a simili e anche più gravi scandali legati a grandi iniziative come il Mose e l'Expo, a fine dicembre il governo ha varato un Ddl anticorruzione che ora il Parlamento sta emendando e approvando su materie decisive come inasprimento delle sanzioni, falso in bilancio, autoriciclaggio, concussione o «induzione indebita a dare o promettere utilità», allungamento dei tempi di prescrizione per alcuni reati più gravi, regole per il patteggiamento. Il presidente dell'Anm, Rocco Sabelli, si è augurato che «non ci si limiti a pochi, modesti ritocchi, inseriti in fretta in qualche ampia proposta di legge, destinata a lunghi percorsi parlamentari e magari a impantanarsi, una volta scemata l'indignazione del momento e archiviato il ricordo dell'ultimo scandalo».

Segnalo alcuni elementi importanti contenuti nel rapporto del Csc.

Primo, secondo i dati dell'Eurobarometro 2014, il 97% dei cittadini italiani ritiene che la corruzione sia un fenomeno diffuso nel proprio Paese (contro il 68% dei cittadini francesi e il 59% di quelli tedeschi). Inoltre l'88% dei cittadini in Italia (contro 75% in Francia e 49% in Germania) è convinta che la corruzione riduca la concorrenza nel sistema economico. Ancor più preoccupante è la percezione negativa o molto negativa della corruzione in Italia da parte dei managers stranieri che hanno avuto qualche esperienza nel nostro Paese.

Secondo, esiste una buona evidenza statistica, sulla base di dati 1990-2011 della Banca Mondiale su più di 130 Paesi, che più elevati indici di corruzione danneggiano la crescita. L'aumento di una deviazione standard nell'indice "Control of corruption" (World Bank Policy Research WP n. 5430, 2010) si associa a un calo dello 0,8% nella crescita media annua del Pil per abitante, dopo aver tenuto conto di diverse caratteristiche dei Paesi (livello iniziale dello stesso Pil per abitante, crescita demografica, stock di capitale fisico e di capitale umano). Il Csc calcola che, se l'Italia riducesse la corruzione anche solo al livello della Spagna (che presenta un indice inferiore di 0,7 punti di deviazione standard rispetto a noi), la nostra crescita aumenterebbe di quasi lo 0,6 per cento. Ovviamente ci sono direzioni di causalità bilaterali tra questi due fenomeni, ma il risultato è eloquente. Anche più interessanti sono i dati dell'indagine annuale "Doing business" della Banca Mondiale: in contrasto con la credenza che la corruzione serve a oliare gli ingranaggi della burocrazia, i Paesi con maggiori indici di corruzione sono anche quelli dove i tempi della burocrazia e delle pratiche amministrative si allungano sensibilmente.

Terzo, un'abbondante letteratura indica vari motivi per cui la corruzione frena la crescita: a) minori investimenti privati (in particolare delle imprese multinazionali) e pubblici; b) aumento dei costi e ridotta qualità delle infrastrutture, che riducono l'efficienza della spesa pubblica; c) grave ostacolo alla meritocrazia, da cui incentivo a minori investimenti in "capitale umano" e fuga dei cervelli; d) minori costi del non rispetto

delle regole sociali, che si traduce in peggiori qualità della governance delle istituzioni pubbliche e private. Quarto, poiché non basta sanzionare (assegnando alla magistratura il ruolo di supplenza) ma occorre sempre più prevenire, il vice presidente di Confindustria Carlo Pesenti lancia un appello per un «patto sociale per la legalità» che produca veri propri «rating di legalità» assegnati alle imprese con il coinvolgimento attivo delle associazioni imprenditoriali, sulla scia della coraggiosa iniziativa di qualche anno fa di Ivan Lo Bello presidente di Confindustria Sicilia (espulsione associativa delle imprese che accettano di pagare il pizzo). Questo patto deve far leva su elementi reputazionali come la riprovazione sociale, cruciale ingrediente del "capitale sociale" nell'accezione di una ormai diffusa letteratura economica (tra gli altri: R.Solow, R.D.Putnam, D.North e in Italia L.Guiso, P.Sapienza, P.Sestito, C.Trigilia). Tale coscienza civica reputazionale riflette la convinzione diffusa che combattere corruzione e illegalità promuove il benessere di tutti.

Infine, tra i meccanismi di prevenzione occorre gradualmente abbattere gli ostacoli del disordine normativo (incertezza, formalismo), nonché garantire una reale tutela dei dipendenti che segnalano comportamenti illeciti (whistleblowing), argomento toccato anche nel primo rapporto OECD Foreign Bribery Report, 2014 scritto in collaborazione col Working Group Anti-Corruption del G-20. È purtroppo ancora attuale e terribile la citazione di Tacito (Annales 113) riportata a Premessa del rapporto del Csc: «Moltissime sono le leggi quando lo Stato è corrotto».

fabrizio.onida@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Pensioni anticipate, ci saranno interventi nella legge di Stabilità”

Il ministro Poletti: ma con assegni più leggeri Servono le coperture finanziarie e l'ok dell'Ue

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Sono anni che se ne parla: tutti la vorrebbero, ma costa tantissimo. È la «flessibilità pensionistica», ovvero la possibilità di smettere di lavorare un po' prima dei termini fissati dalla legge in cambio di un taglio dell'assegno previdenziale. Ne ha parlato ieri in un'intervista al «Corriere della Sera» il neo presidente dell'Inps, l'economista Tito Boeri; ne ha riparlato il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Che ha promesso - senza entrare nei dettagli - che nella prossima legge di Stabilità il governo introdurrà dei meccanismi studiati per consentire, appunto, più flessibilità.

Sulla carta è fantastico: in molti, costretti dalle regole della riforma Fornero ad aspettare anni e anni, accetterebbero di corsa di rinunciare a un po' dell'assegno pur di smettere subito di lavorare. A maggior ragione i datori di lavoro (compreso lo Stato) vorrebbero liberarsi di personale «anziano», costoso e ancora illicenziabile. Finirebbero, poi, una volta per tutti i casi degli «esodati». Il guaio è che questa «soluzione perfetta» costa molti soldi. Il progetto presentato da Cesare Damiano e Pier Paolo Baretta (Pd), prevedeva a partire dai 62 anni di età una penalizzazione del 2% per ogni anno di anticipo (e viceversa, un premio per chi ritarda). Ma secondo la Ragioneria aveva un costo di 5 miliardi l'anno per lo Stato. E se al contrario si dovesse applicare una penale «attuarialmente equivalente» (ovvero, senza far perdere soldi all'Erario), il taglio della pensione dovrebbe essere talmente alto da rendere questi pensionati poveri. E quel che è peggio, poveri per tanti anni. Come

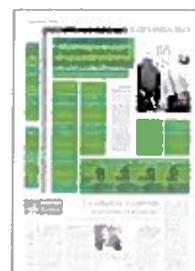
ricorda un esperto di pensioni come Giuliano Cazzola, «a metà secolo ci saranno più over 80enni che ragazzi con meno di 14 anni». Rischieremmo, appunto, di avere milioni di vecchietti senza reddito adeguato.

E in più, come afferma lo stesso Boeri, le regole europee non considerano il risparmio sulle future pensioni («leggere»), ma solo la maggiore spesa che si genera immediatamente per l'esodo. Una soluzione ci sarebbe, ma non priva di rischi: stabilire per i nuovi assunti una pensione di base completamente a carico dello Stato, cui si aggiunge una pensione contributiva *light* finanziata come oggi da imprese e lavoratori.

Come si vede, la strada è molto stretta. Il ministro Poletti non si sbilancia: una correzione della «Fornero» «è all'ordine del giorno, e il punto di riflessione coinciderà con la prossima legge di stabilità». Si comincerà a parlarne prima dell'estate, e la flessibilità in uscita a fronte di un assegno più basso «è una delle opzioni». E pensando a chi perde il posto senza avere i requisiti pensionistici, afferma, bisogna studiare un ammortizzatore sociale specifico o una soluzione «ponte» verso il pensionamento: «Ci dovremo occupare prima delle situazioni più delicate. Non dobbiamo alimentare aspettative». Peraltro, l'eventuale intervento in parte si scontra con l'aumento dei requisiti che scatterà proprio il prossimo anno: 4 mesi per tutti, per l'incremento della speranza di vita, 1 anno e 10 mesi per le donne del «privato», in avvicinamento agli uomini.

I sindacati ribadiscono la richiesta di un tavolo di confronto sulle modifiche alla riforma

Fornero. Ma dicono no alle penalizzazioni, come spiega il leader della Uil Carmelo Barbagallo, che ipotizza una fascia di uscita tra i 62 e i 70 anni e chiede di reintrodurre le quote tra età e anzianità contributiva. Per il segretario confederale Cgil Vera Lamonica le soglie attuali «sono palesemente insostenibili. Non può trattarsi di un ulteriore taglio alla consistenza degli assegni, e quindi di un'operazione pagata interamente dai lavoratori». La Cisl sottolinea la necessità di cercare «soluzioni eque».



La pensione anticipata senza vincoli di età

CONTRIBUZIONE → Donne 41 anni e 6 mesi → Uomini 42 anni e 6 mesi



Assegni e sussidi I numeri dell'Inps

14,5
milioni

La spesa per gli ammortizzatori sociali nel 2013 al netto dei contributi figurativi è aumentata del 15,8 per cento rispetto al 2012

6,8

milioni

È il numero di pensionati italiani che, secondo gli ultimi dati dell'Inps, riceve un assegno mensile inferiore ai 1000 euro

-2,1

per cento

Il calo annuale dei dipendenti pubblici iscritti all'Inps. La causa principale va ricercata nel blocco del turnover tra gli statali

676

mila

Solo il 4,3% degli italiani ha redditi da pensione superiori ai 3.000 euro al mese, per una spesa di 38 miliardi di euro

Liquidazioni La richiesta potrà essere fatta a partire da oggi. I soldi saranno sottoposti all'aliquota Irpef. Impatto sull'Isee

Tfr in busta paga, decisione irrevocabile per tre anni

Chi ci guadagna

Conveniente solo per i redditi

fino a 15 mila euro

■ Da oggi si potrà chiedere l'anticipazione del Tfr in busta paga. Basta una semplice richiesta all'ufficio del personale della propria azienda e quel tesoretto che di solito si riscuote al pensionamento o è stato dirottato al fondo pensione, andrà ad aumentare lo stipendio di ogni mese per un arco di tre anni. Ma siccome la decisione è irrevocabile, sarà bene farsi un po' di conti. Convien davvero? Il Caf Uil di Roma ha fatto alcune valutazioni. Il vantaggio è ovviamente quello di avere più liquidità in tasca: 97 euro mensili per chi ne guadagna 23 mila l'anno, 105 per chi ne prende 25 mila, 125 per chi ha un reddito di 35 mila, mentre la busta paga lievita solo di 76 euro per chi non va oltre i 18 mila euro annui. Ma vanno fatte alcune considerazioni. Sia l'anticipo che la liquidazione del Tfr sono sottoposti a una tassazione separata mentre la sua erogazione mensile comporta l'applicazione della sfavorevole aliquota marginale Irpef. Ad esempio un reddito di 35 mila euro su un Tfr annuo di 1806 euro pagherà il 38% di Irpef anziché il 25,3, uno di 23 mila vedrà invece i 1209 euro l'anno di trattamento fine rapporto tassati al 27 anziché al 23,9%. La tassazione ordinaria sarà più pesante di 50 euro per un reddito medio di 23 mila e fino a 307 euro per redditi sui 35 mila euro. Sarà un vantaggio per redditi entro i 15 mila euro. Il Tfr in busta paga, cumulandosi con il reddito inciderà negativamente anche sulle detrazioni d'imposta (no tax area, assegni e detrazioni per familiari a carico), oltre all'impatto sull'Isee, l'indicatore di ricchezza che stabilisce il diritto o meno a molte prestazioni sociali. La quota di Tfr è anche quella destinata al fondo di appartenenza verranno versati solo i contributi del dipendente e del datore di lavoro.

L.D.P.



Errori nei 730, rischio caos

- L'allarme dei Caf: non vogliamo pagare noi per le dichiarazioni sbagliate o fraudolente
- Per evitare la stangata molte denunce verranno rifiutate. Previsto l'aumento delle tariffe

ROMA Allarme dei Caf per la nuova dichiarazione dei redditi precompilata. La Consulta dei centri di assistenza fiscale ha evidenziato che «la riforma sposta sui centri di assistenza l'intera responsabilità legale sul contenuto delle dichiarazioni. Il Caf dovrà accollarsi il peso di imposte in più da versare, sanzioni e interessi collegati a un 730 sbagliato o fraudolento». Per evitare la stangata molte denunce verranno perciò rifiutate. Si rischia l'aumento delle tariffe.

Bassi e Di Branco
alle pag. 2 e 3

Allarme dei Caf rischio caos su nuovo 730 e sconti fiscali

- I centri di assistenza: no alla responsabilità per gli errori nelle dichiarazioni. Isee, banche in ritardo nel fornire i dati

CANEPARI: «IN MOLTI CASI LE DENUNCE DEI REDDITI POTREBBERO ESSERE RIFIutate» VERSO UN AUMENTO DELLE TARIFFE

IL CASO

ROMA È il fiore all'occhiello della politica di distensione fiscale promessa dal premier Matteo Renzi. Ma la dichiarazione dei redditi precompilata, ormai ai nastri di partenza, rischia di diventare una corsa ad ostacoli. E magari anche

un'operazione destinata a comportare un aggravio economico per gli italiani. L'allarme lo hanno lanciato ieri i Caf. I quali, attraverso il coordinatore della consulta dei centri di assistenza fiscale, Valeriano Canepari, ha definito «incostituzionale ed ad alto rischio di frode» la nuova norma prevista dal decreto sulla semplificazione messa a punto dal governo che attribuisce maggiori responsabilità ai Caf per gli errori nelle dichiarazioni dei redditi. «Evidenziamo profili di incostituzionalità elevati e si potranno generare comportamenti fraudolenti da parte dei contribuenti e dei dipendenti dei Caf»

ha avvertito Canepari. Il quale, interpellato da Il Messaggero, ha spiegato la ragioni della sua inquietudine. «La riforma - avverte - sposta sui centri di assistenza, che devono dare il visto di conformità, l'intera responsabilità legale in riferimento al contenuto delle di-



chiarazioni. E questo vuol dire che, eventualmente, il Caf dovrà accollarsi per intero il peso di imposte in più da versare, sanzioni ed interessi collegati ad un 730 sbagliato o fraudolento». Inoltre, le verifiche sulla documentazione presentata avverranno dopo tre anni dalla compilazione della dichiarazione e a quel punto «sarà molto difficile dimostrare che si sia trattato di un errore o di un comportamento fraudolento».

LE CONSEGUENZE

Gli effetti negativi sull'operazione sono elevati in quanto «sarà inevitabile che in molti casi controversi i Caf rifiuteranno di apporre il proprio timbro sulle dichiarazioni». Canepari esclude che, per fronteggiare i potenziali maggiori rischi finanziari, i 92 Caf attivi in Italia possano rivalersi sui propri 18 milioni di clienti chiedendo tariffe più salate. «Abbiamo suggerito ai nostri associati di lasciare inalte-

rati i prezzi rispetto allo scorso anno e le tariffe dovrebbero aggirarsi intorno ai 25-30 euro per ciascuna dichiarazione». Ma la moral suasion dei vertici rischia di scontrarsi contro la tentazione, sul territorio di regolarsi in maniera diversa. E infatti a Milano, ad esempio, i Caf Acli, tradizionalmente moderati nelle richieste, preparano un tariffario che, per 730 e Unico, viaggia tra 55 e 60 euro. Anche se dimezzato in caso di dichiarazioni con redditi inferiori a 12 mila euro. Insomma, il rischio di un salasso esiste eccome.

A questi problemi se ne aggiungono anche altri. Sul calcolo del nuovo Isee (che serve per accedere a una serie di sconti fiscali che vanno dalle tasse universitarie alle detrazioni per i figli a carico), ha segnalato ancora la consulta dei Caf, ci sono problemi attuativi «visto che siamo partiti in corsa e non c'è stata una sperimentazione» ha se-

gnalato ancora il coordinatore Valerio Canepari. Il quale ha messo in evidenza che «le banche non sono ancora pronte a fornirci i dati finanziari, quelli sui conti correnti e sulla giacenza media: ci sono processi complicatissimi per averli e non essendo ancora disponibile un accesso informatico, queste informazioni vengono ancora in buona parte autocertificate». I Caf riscontrano notevoli difficoltà anche per quanto riguarda i dati del catasto. «Non è ancora aggiornato - ha detto Canepari - noi abbiamo dati più aggiornati che inseriamo manualmente e che poi sono difformi da quelli che ci fornisce il catasto stesso». Oggi le banche dati «sono un elemento fondamentale ma è difficile governarle nel tempo. Perciò bisogna costruire politiche di accesso e gestione più efficienti».

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caf, tariffario anno 2015

MODELLO 730

■ Tariffa sociale (con reddito complessivo fino a € 12.000)	€ 25,00
■ Tariffa ordinaria	€ 55,00
■ Costo aggiuntivo per compilazione Quadro B (fabbricati) fino alle 8 unità	€ 5,00
■ Costo aggiuntivo a immobile (terreno e/o fabbricato) oltre le 8 unità	€ 1,00

MODELLO UNICO

■ Tariffa sociale (con reddito complessivo fino a € 12.000)	€ 30,00
■ Tariffa ordinaria	€ 60,00
■ Tariffa solo invio telematico	€ 20,00
■ Costo aggiuntivo per compilazione Quadro RB (fabbricati) fino alle 8 unità	€ 5,00
■ Costo aggiuntivo a immobile (terreno e/o fabbricato) oltre le 8 unità	€ 1,00



AcMilano
Servizi e Tributi Srl

Il 730 precompilato



AMMINISTRAZIONE - CONTRIBUENTE

L'Amministrazione finanziaria raccoglie ed elabora i dati fiscali e invia al contribuente la dichiarazione dei redditi già compilata



A CHI ARRIVERÀ

Inizialmente a 20 milioni tra lavoratori dipendenti, pensionati e titolari di redditi assimilati a quelli da lavoro dipendente



TEMPI

Dal 15 aprile di ogni anno la dichiarazione precompilata sarà disponibile online e potrà essere eventualmente modificata dal contribuente



SCELTA

Il contribuente potrà in ogni caso continuare a presentare la dichiarazione dei redditi con le modalità ordinarie



SCADENZE

A partire dal 2015 (periodo di imposta 2014) sono unificate le scadenze per il 730 al 7 luglio, sia se il modello è presentato direttamente dal contribuente, sia se è presentato tramite sostituto d'imposta, Caf o professionista

ANSA/CAPIRELLI



41,3

In milioni di contribuenti italiani che pagano l'Irpef

19%

È la detrazione che spetta per le spese sanitarie

18

Sono i milioni di cittadini che si rivolgono ai Caf

Il ministro Padoa-Schioppa durante la Question time alla Camera

OCCUPAZIONE

La grande impresa perde posti

Serena Uccello* pagina 13

Congiuntura. La flessione a dicembre (-0,2%) risente della cassa integrazione, al netto invece occupati a +0,1%

La grande impresa perde posti

Csc di Confindustria: la produzione industriale cresce a febbraio (1,2%)

IL NODO

Resta tuttavia penalizzante l'incremento del costo del lavoro che è aumentato dello 0,7 per cento

■ Prosegue l'ondata di dati congiunturali che si prestano a una lettura rassicurante. Teri è stata la volta di quelli relativi all'occupazione nelle grandi imprese e alla produzione industriale. Nel primo caso l'indice relativo allo scorso dicembre indica che rispetto al mese precedente l'occupazione nelle grandi imprese ha fatto registrare in termini destagionalizzati una diminuzione dello 0,2% al lordo dei dipendenti in cassa integrazione guadagni e un aumento dello 0,1% al netto. Questo vuol dire, spiega l'Istat che su base annua il calo sia dello 0,9% al lordo della Cige e dello 0,4% al netto.

Al netto degli effetti di calendario il numero di ore lavorate per dipendente registra, rispetto a dicembre 2013, una diminuzione del 2,4%. L'incidenza delle ore di cassa integrazione guadagni utilizzate è pari a 24,8 ore ogni mille ore lavorate, in diminuzione di 8,5 ore ogni mille rispetto a dicembre 2013.

Il dato che deve inevitabilmente essere letto insieme all'ultima rilevazione sulla disoccupazione - a gennaio per il secondo mese di fila in flessione (12,6%) - pare dunque indicare che per quanto il recupero non sembri coinvolgere ancora le grandi imprese, che risentono ancora fortemente della crisi degli ultimi anni, sicuramente la flessione della cassa integrazione e la ripresa dell'occupazione al netto di questa indicano come la corsa verso il verso il basso si sta arrestando.

Resta tuttavia penalizzante l'andamento del costo del lavoro che è cresciuto dello 0,7%: la retribuzio-

ne lorda per dipendente (al netto dei dipendenti in cassa integrazione) è aumentata dello 0,8% nel 2014 rispetto all'anno precedente.

Non lascia dubbi interpretativi invece il dato relativo alla produzione che, stando a quanto segnala il Centro studi di Confindustria nella sua indagine rapida, a febbraio è cresciuta dello 0,2% su gennaio e aumentata, al netto del diverso numero di giornate lavorative, dell'1,2% rispetto a febbraio del 2014. In gennaio si era avuto un progresso dello 0,2% su dicembre e dello 0,3% sullo stesso mese dell'anno scorso. Gli ordini in volume hanno registrato in febbraio una crescita dello 0,6% sul mese precedente (+0,8% su febbraio 2014).

«Nel primo trimestre 2015 - aggiunge dunque il Csc - si ha una variazione acquisita della produzione industriale di +0,7%. Nel quarto trimestre 2014 si era avuto un calo dello 0,1% congiunturale. La fiducia nel manifatturiero delinea un miglioramento delle condizioni nel settore: in febbraio il saldo dei giudizi sui livelli di produzione è aumentato per il secondo mese consecutivo (-18 da -19); quello sugli ordini totali è salito ai massimi da luglio 2011 (-20 da -23), grazie soprattutto al significativo contributo della domanda interna; sono più positive anche le attese di ordini e produzione».

S.U.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jean Claude Juncker

Parla il presidente della Commissione europea:

“Quando lanciamo un piano di aggiustamento
va valutato l'impatto sociale. Finora non è stato fatto”

“Con questa disoccupazione non è onesto dire alla gente che siamo fuori dalla crisi Ora servono gli investimenti”

LA GRECIA

Tsipras deve spiegare che alcune delle promesse con cui ha vinto le elezioni non saranno mantenute

LA GERMANIA

Il caso greco dimostra che questa impressione che la Germania diriga l'Europa con pugno di ferro non è vera

CLAUDI PEREZ

BRUXELLES. A un certo punto, negli ultimi due anni, dopo aver perso le elezioni in Lussemburgo, Jean-Claude Juncker ha accarezzato l'idea di lasciare la politica e scrivere un libro di memorie. Poi ha pensato che su quello di cui non si può parlare bisogna tacere: «Per dire qualcosa di interessante su questi anni di piombo bisogna raccontare interiorità inconfessabili». Juncker ha accantonato il progetto di tornare nel suo habitat naturale: ha vinto le elezioni europee e ora, nonostante le reticenze di Bertino, guida la Commissione Ue che lui stesso definisce «dell'ultima opportunità», riferendosi alla necessità di sollevare definitivamente la testa da questa concatenazione di crisi multiple condite da un euro-disincanto di proporzioni clamorose.

Qual è il problema più grosso dell'Europa?

«Il disincanto della gente verso le istituzioni è un problema serio, ma quello più grande è la disoccupazione. Con cifre come quelle di Spagna o Grecia – anche se c'è un miglioramento – è una meschinità raccontare alla gente, e raccontare a se stessi, che la crisi è finita. È più onesto dire che le difficoltà con-

tinueranno a esserci finché la disoccupazione non scenderà. Ci siamo in mezzo alla crisi, non è finita».

Non c'è stato abbastanza tempo per vedere i risultati delle politiche europee? Cinque anni di programma di salvataggio in Grecia, per esempio, non sembrano aver facilitato le cose a Tsipras.

«Tsipras ha fatto un passo fondamentale, ha cominciato ad assumersi le sue responsabilità. Però ha un problema: deve spiegare che alcune delle promesse con cui ha vinto le elezioni non saranno mantenute. Tsipras ha il merito di aver posto le domande giuste, ma non ha mai dato risposte. Se ha dato una risposta lo ha fatto esclusivamente per la Grecia, mentre è evidente che quando si parla della Grecia e del suo programma di aiuti ci sono 19 opinioni pubbliche di cui bisogna tener conto. Le elezioni non cambiano i trattati: è ovvio che ci può essere un altro approccio alla crisi greca; può esserci più flessibilità, ma la vittoria di Tsipras non gli dà il diritto di cambiare tutto».

Tsipras è stato eletto grazie al suo messaggio antiausterità, anticrojka, con la promessa di ristrutturare il debito. Teme che altri partiti, come Pede-

mos, possano raccogliere questa bandiera?

«Questa nuova tipologia di partiti spesso fa un'analisi realistica della situazione, richiama giustamente l'attenzione sui problemi sociali. Ma se vince le elezioni non riesce a mantenere le promesse, a trasformare i programmi in realtà. Le proposte di alcuni di questi partiti non sono compatibili con le regole europee: condurrebbero a una situazione di blocco totale».

È arrivato il momento di mandare a morte la trojka?

«Io dico da anni che sarebbe meglio farla finita con la trojka.»

È la stessa cosa che dice Tsipras.

«È diverso. Io metto l'accento sul fatto che i Paesi destinatari del piano di salvataggio non si sedevano a trattare con la Commissione o con l'Eurogruppo, ma con funzionari. Non era una cosa appropriata. C'è un secondo problema: quando lanciamo un programma di aggiustamento è imprescindibile realizzare una valutazione dell'impatto sociale. Questo non è stato fatto».

L'Europa sta cominciando a cambiare le sue politiche: più flessibilità sui bilanci, investimenti e una Bce più attiva. Gli Stati Uniti hanno il doppio



della crescita e la metà della disoccupazione. È troppo tardi? Sono stati fatti degli errori da questa parte dell'Atlantico?

«Gli Stati Uniti e l'Eurozona non sono comparabili. In Europa continuiamo a pensare che il risanamento dei bilanci e le riforme sono importanti, ma è evidente che solo con questo non possiamo farcela: bisogna investire per evitare che quei 23 milioni di europei continuino a sognare un lavoro. Per questo abbiamo progettato il piano di investimenti da 315 miliardi di euro. Le banche pubbliche di Germania e Spagna sono unite al progetto. Siamo sulla buona strada».

Lei è tra coloro che hanno disegnato le attuali regole dell'Eurozona. Sono state pensate per un mondo che non esiste più? Crede veramente che funzioneranno?

«L'Europa non è uno Stato con un governo e un Tesoro. Le regole sono imprescindibili per coordinare le politiche economiche. Il Patto di stabilità consente la flessibilità; l'Unione bancaria è un grande passo avanti per evitare che si ricreino le condizioni per una replica della crisi finanziaria. E questo è un processo in corso».

Perché il Sud dell'Europa ha l'impressione che la flessibilità con le regole arrivi proprio quando è la Francia ad avere problemi, come già successo nello scorso decennio con la Germania?

«Lei confonde le date: la Germania non rispettò il Patto nel 2003, e la riforma si fece nel 2005. Rispetto alla decisione di concedere due anni in più alla Francia, Berlino ha espresso il suo malcontento e diversi Paesi, compresi Paesi del Sud, hanno criticato la decisione. Peraltro non vedo un grande entusiasmo in Francia, che è obbligata a modificare il suo bilancio e a tenere fede ai suoi impegni. Qualcuno può avere l'impressione che la Francia abbia avuto un regalo, ma è un regalo avvelenato».

Il tradizionale asse franco-tedesco sembra appartenere al passato? Che cosa ne pensa di quello che Tony Judt definiva "l'inquietante predominio della Germania"?

«La Grecia è la dimostrazione che questa impressione che la Ger-

mania diriga l'Europa con pugno di ferro non corrisponde alla realtà. Ci sono stati molti Paesi più intransigenti della Germania: l'Olanda, la Finlandia, la Slovacchia, i Paesi baltici, l'Austria. Nelle ultime settimane, Spagna e Portogallo sono stati molto esigenti nei confronti della Grecia».

Una delle grandi sfide della sua presidenza è il referendum britannico sulla permanenza nell'Unione. Non è stufo di tutte queste apocalissi?

«Le rivoluzioni non si annunciano: le rotture dello status quo riescono solo se arrivano di sorpresa. Voglio ragionare sulle proposte che ha fatto il Regno Unito. Londra ha le sue linee rosse. E io ho le mie: la libera circolazione delle persone non è negoziabile. Sono sorpreso che Paesi del Sud come la Spagna o i Paesi dell'Est, con vecchie tradizioni di emigrazione, non reagiscano con maggior fermezza».

Che proposta farà la Commissione?

«Comprendo la determinazione a contrastare gli abusi, ma a questo non si risponde cambiando le regole europee, ma cambiando le leggi nazionali. Se oggi attacchiamo la libera circolazione delle persone, nel giro di due anni saranno prese di mira altre libertà».

Quel tipo di proposte va in parallelo con l'avanzata del populismo, ma sono altre le cose che infastidiscono gli europei, per esempio l'evasione fiscale. Lei è la persona adatta per risolvere questo problema dopo il Luxleaks?

«Il problema del Lussemburgo è uguale in molti altri Paesi. Ma l'ecosistema è cambiato. Diversi Stati si sono visti obbligati a realizzare aggiustamenti che mettono a rischio i loro sistemi di welfare, e non tollerano più comportamenti fiscali di questo tipo. Gli europei non accettano più che le multinazionali, con l'aiuto di società di consulenza, eludano con facilità il pagamento delle imposte. Quanto al Luxleaks, in Lussemburgo le regole sono chiare, anche se probabilmente non corrette: non è il ministro dell'Economia che prende queste decisioni, ma l'amministrazione tributaria. So che nessuno ci crede, però è così».

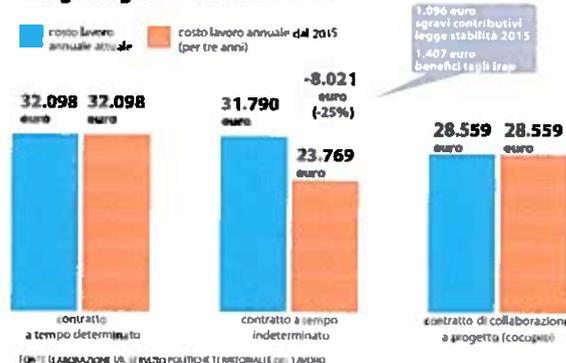
Copyright El Pais

Traduzione di Fabio Galimberti

Il lavoro. Dopo il contratto a tutele crescenti, l'esecutivo prepara i nuovi decreti attuativi della riforma. Cambia il collocamento

Il governo "ingaggia" i sindacati nel Jobs Act se piazzano i disoccupati il servizio è retribuito

Quanto costa e quanto costerà assumere un lavoratore che guadagna 22 mila euro lordi



FEDERICO FUBINI E ROBERTO MANIA

ROMA. Una nuova vocazione per i sindacati nel ruolo di agenzie, remunerate dallo Stato e impegnate a reinserire i disoccupati in nuovi posti di lavoro. Se necessario, operando anche in regime di concorrenza aperta e trasparente con le multinazionali del settore come Manpower o Adecco.

Manca solo la firma del presidente della Repubblica Sergio Mattarella (potrebbe arrivare oggi) perché nei prossimi giorni entrerà in vigore la prima fase della riforma del lavoro, quella sul contratto flessibile a tutele crescenti. Nel frattempo nel governo si stanno preparando gli altri decreti per attuare la legge-delega di dicembre scorso, quella che fissa le linee di fondo del Jobs Act. Fra i cantieri aperti, uno in particolare è certamente destinato a riaprire il confronto fra Palazzo Chigi e i sindacati e, se tutto andrà come previsto, a trasformare il ruolo delle parti sociali in Italia. Entro l'inizio di maggio il governo deve approvare il nuovo assetto delle "politiche attive", le strutture destinate a prendere in carico i disoccupati e aiutarli a trovare un nuovo impiego. È su questo fronte che a Palazzo Chigi si sta preparando un'offerta ai sindacati: anch'essi, anzi soprattutto loro, potrebbero operare come vere e proprie agenzie per l'impiego e incassare il premio previsto per ciascun ricollocamento riuscito di un disoccupato. La sola condizione è che l'impiego sia assicurato in base al nuovo contratto a tutele crescenti.

Che funzioni e meno sul tessuto dell'economia italiana, un'idea del genere ha implicazioni politiche evidenti: coinvolgere e contemperare le rappresentanze dei lavoratori, favorevoli o contrarie al Jobs Act, alla messa in opera

del caso. Ricollocare i lavoratori più specializzati può fruttare in media circa 950 euro, il voucher sui meno qualificati potrebbe valerne circa 2.500, mentre sui casi più difficili in assoluto non è impossibile arrivare a premi da 6.000 euro all'agenzia per il lavoro. La competenza su queste scelte sarà solo statale con la riforma del federalismo in Costituzione attesa per il 2016, ma condivisa con le Regioni nel frattempo.

Il punto di svolta è nei criteri di selezione per accreditare le agenzie per l'impiego. Palazzo Chigi è orientato a richiedere un profilo che corrisponde da vicino a quello dei grandi sindacati: una struttura a rete su tutto il territorio nazionale, stretti rapporti con le realtà produttive

di ogni regione, una buona capacità di bilancio. Possono essere operatori for profit come Manpower, ma anche privati no profit come le parti sociali. Per i sindacati può diventare un'occasione irripetibile di radicare la propria presenza e rafforzare il bilancio. Oggi le confederazioni vivono una pressione finanziaria notevole, e maggior ragione dopo i tagli nell'ultima Legge di stabilità: il fondo per i patronati sindacali, che sbrighano pratiche per pensionati o cassaintegrati, è sceso di 35 milioni di euro.

Certo il sistema può essere aperto anche ad associazioni come Confagricoltura o quelle degli artigiani. E in realtà già oggi la Uil, per esem-

pio, è attiva in alcune aree del Sud nel collocamento delle badanti. Ma non ci sono promi in denaro in caso di successo, un'opzione lontana dalla cultura anche dei sindacati più aperti sul Jobs Act. «È un bene che partano le politiche attive o siamo disposti a favorirle in organismi bilaterali con le imprese», dice Luigi Petteni della Cisl - ma non accetterei mai di guadagnare ricollocando un lavoratore». Perplesso anche Guglielmo Loy della Uil. Serena Sorrentino, responsabile delle politiche del lavoro della Cgil, preferisce invece non entrare nel merito: «È già tutto nella legge delega sul Jobs Act», si limita a dire.

© PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

I PUNTI

1

LE AGENZIE

Le agenzie per l'impiego sarebbero selezionate in base alla presenza capillare sul territorio, la capacità di bilanciare, e i rapporti con la produzione

2

GLI OPERATORI

Ai criteri fissati dal decreto potrebbero corrispondere sia le sigle sindacali che le grandi multinazionali del settore, come Adecco o Manpower

3

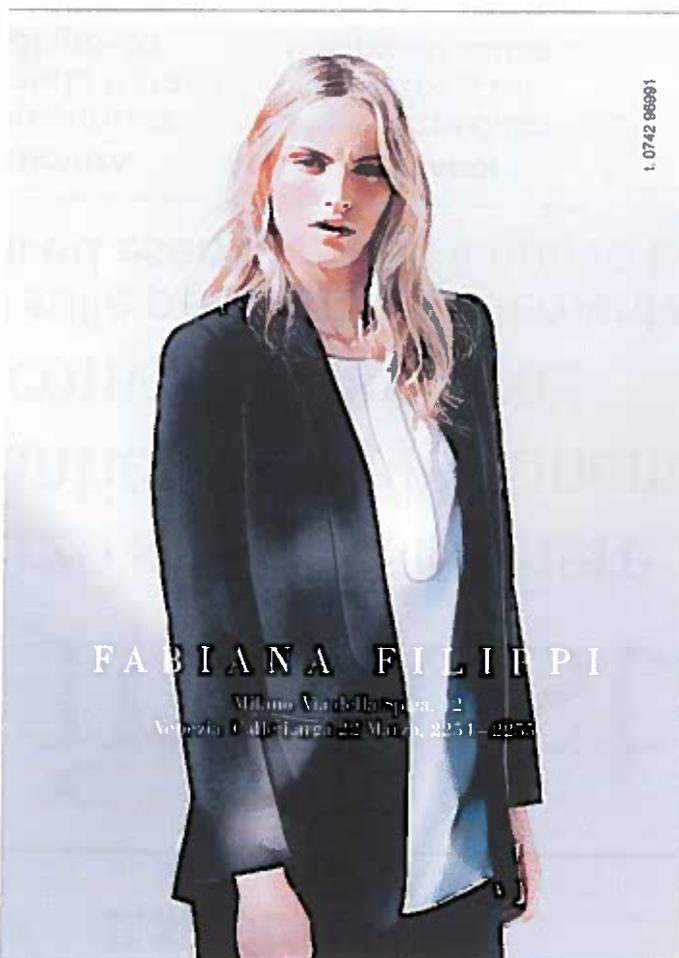
I PREMI

I premi dovuti alle agenzie per l'impiego per aver ricollocato il lavoratore andrebbero da 950 ai 2.500 euro, ma nei casi più difficili si arriverebbe a 6 mila euro

Perplessità nelle confederazioni per la proposta che, tra l'altro, gli consentirebbe di operare in regime di concorrenza

della riforma. L'effetto immediato in realtà può anche spiazzare le confederazioni e mettere di fronte a dilemmi i lavoratori. La Cgil, da sempre avversa all'impianto del Jobs Act ma anche al modello del "sindacato di servizi", difficilmente potrebbe accettare l'offerta del governo di agire a sostegno del collocamento per i disoccupati. Ma pure per il sindacato di Susanna Camusso chiudersi in una torre d'avorio rischia di diventare sempre più complicato, soprattutto se le altre confederazioni aderiranno al progetto e ne deriveranno tutti i benefici finanziari e nell'aumento, indiretto, degli iscritti.

L'impianto di fondo resta quello proposto più di un anno fa al governo di Enrico Letta da Pietro Ichino, il senatore eletto con Scelta Civica e ora passato al Pd. Ichino guarda al modello olandese: ogni disoccupato riceve un sussidio e viene preso in carico da un centro pubblico per l'impiego, che poi lo affida a un'agenzia per il lavoro. Quest'ultima può anche essere privata e no-profit, e verrà remunerata dal centro per l'impiego con un voucher quasi tutto pagabile solo in caso di successo. Se il disoccupato rifiuta uno o più posti, l'agenzia lo segnala al centro per l'impiego che potrà ritirargli l'assi-



FABIANA FILIPPI
Milano Via della Spina, 12
Venezia - Calle Larga 22 Marzo, 2251 - 2255

1. 0742 86991

LA STIMA

Da riforma e Legge stabilità 8000 nuovi posti nel primo trimestre

ROMA. Più di ottomila nuovi occupati nei primi tre mesi dell'anno. Effetto del varo del Jobs Act o delle agevolazioni introdotte dalla Legge di stabilità, che consentono alle aziende che assumono con un contratto a tempo indeterminato di non versare contributi per i primi tre anni. I dati, contenuti nella periodica rilevazione di Unioncamere fra i suoi iscritti, sono stati rilanciati ieri dalla Cgil di Mestre.

Si parla di un saldo occupazionale pari a 8.390 unità: a fronte di 209.680 lavoratori in ingresso ci dovrebbero essere 201.300 lavoratori in uscita. Nello stesso periodo del 2014 il saldo era negativo (meno 14.500). È presto per parlare di effetto Jobs Act perché si tratta di intenzioni dichiarate «ma qualche segnale positivo comincia a fare capolino» sottolinea la Cgia. Ricordando poi che da marzo i dipendenti possono chiedere l'anticipo in busta paga del Tfr l'associazione avverte che, dal punto di vista fiscale, la richiesta non conviene. «Facendo un ipotetico confronto tra quanto pagano di tasse adesso e quanto pagheranno a fine carriera, il nostro operaio e anche l'impiegato che richiedono l'anticipazione si trovano con una tassazione aggiuntiva di 22 euro al mese, il quadro,

In ritardo la distribuzione dei 3,9 miliardi e il contratto di programma Rfi

Infrastrutture in attesa dei decreti attuativi



DI ALESSANDRO ARONA

Non c'è ancora nessun cantiere aperto in forza del decreto legge Sblocca Italia (Dl 133/2014), varato cinque mesi e mezzo fa. Questo di per sé non è sorprendente parlando di opere pubbliche, ma non può che esserci una certa delusione se il confronto si fa con gli annunci del Governo.

Nella conferenza stampa del 1° agosto scorso Matteo Renzi e il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, annunciarono opere sbloccabili a breve per 43 miliardi di euro. Una promessa roboante smontata dalla nostra inchiesta di agosto (si veda sul sito) e poi mai più citata dall'esecutivo.

Lo spread annunci-realtà si registra però anche rispetto al testo del decreto legge, nella parte che riguarda i finanziamenti alle infrastrutture, l'articolo 3 (3,89 miliardi di euro).

FONDI INFRASTRUTTURE

Oltre a semplificazioni e commissari, il pezzo forte del pacchetto infrastrutture erano i finanziamenti dell'articolo 3. La prima sorpresa viene dal testo stesso del decreto legge: nonostante gli annunci di voler dare subito una scossa ai cantieri, la spesa dei 3,9 miliardi è quasi tutta spostata negli anni futuri: solo 445 milioni di euro (il 12% del totale) può infatti essere speso nei primi tre anni (2014-2016), mentre il restante 88% (3.435 milioni) potrà essere speso solo dal 2017 al 2020.

Il ministero di Lupi si è difeso dicendo che questa "progressione" è normale nelle infrastrutture, «sarebbe velleitario attendersi una cosa diversa». Tuttavia resta la sensazione che questo «spostamento in avanti» dipenda anche da due fattori: da una parte il fatto che Renzi e Padoan abbiano deciso di finanziare i 3,9 miliardi in gran parte (2,9 miliardi) con il fondo Fsc 2014-2020, che ha pochissima «cassa» nei primi anni; dall'altra la decisione del ministero di Lupi di mettere in lista soprattutto grandi opere, che effettivamente hanno una «patenza lenta».

Comunque l'articolo 3 del decreto legge fissava tempi stretti e stringenti (pena la revoca dei fondi) per annullare le opere e av-

vertire, a seconda dei gruppi, tra il 31 dicembre 2014 e il 31 agosto 2015. Ma anche questo si è rivelato un bluff.

I tempi per l'emissione dei decreti attuativi erano oggettivamente velleitari, considerando che devono essere elaborati dagli uffici del Mit, firmati da Lupi, controfirmati da Padoan, registrati dalla Corte dei conti, pubblicati in Gazzetta Ufficiale.

Per assegnare i fondi ai primi due gruppi di opere, comma 2 lettere a) e b) (1.394 milioni di euro, si vedano le tabelle) il decreto avrebbe dovuto essere «adottato» entro il 13 ottobre: è stato firmato il 14 novembre da Renzi e Padoan, ma è stato registrato dalla Corte dei conti solo il 20 febbraio, e non è ancora uscito in Gazzetta.

Il Dm che sblocca i 500 milioni per le piccole opere (si veda la tabella a metà) ha ottenuto le doppie firme dei Ministri verso il

335 milioni

Opere lettera a), «cantierabilità» entro il 28 febbraio

1.059 milioni

Opere lettera b), «appaltabilità» entro il 28/2 e «cantierabilità» entro il 31/7

500 milioni

Piccole opere, lett. c) ultimo punto, «appaltabilità» entro il 30/4 e «cantierabilità» il 31/8

1.996 milioni

Opere lett. c) (escluse le piccole), «appaltabilità» entro il 30/4 e «cantierabilità» il 31/8

15-20 febbraio, ed è ora all'esame della Corte.

L'ultimo decreto, le opere di cui alla lettera c) (escluse le piccole), due miliardi di euro (tabella in basso) è stato firmato da Lupi intorno al 15 febbraio, e si attende ora la controfirma del titolare dell'Economia, Pier Carlo Padoan; poi la registrazione e la pubblicazione.

Il Milleproroghe ha dovuto di conseguenza spostare un po' le scadenze: la cantierizzazione delle opere del gruppo a (335 milioni di euro) dal 31 dicembre 2014 al 28 febbraio 2015; quella del gruppo b) (1.059 milioni) l'appaltabilità spostata dal 31/12 al 28 febbraio e la cantierabilità dal 30 giugno al 31 luglio, mentre quella del gruppo c) sono state confermate: appaltabilità entro il 30 aprile e cantierabilità 31 agosto.

Ma soprattutto, nei Dm Lupi-Padoan in uscita le scadenze per «appaltare» e «cantierare» sono interpretate in modo molto flessibile. Opera per opera si fissano obiettivi specifici da rispettare per le scadenze del Dl 133, e si cercano così che mediamente in nes-

apertura di cantieri.

I primi termini sono scaduti, la «cantierabilità» del gruppo a) entro il 28 febbraio: il Comune di Roma ha presentato il progetto definitivo della tratta Colosseo-Venezia della Linea C della metropolitana, ma tutto l'iter approvativo deve cominciare, gran parte dei fondi sono ancora mancanti, i cantieri se va bene si vedranno nel 2016! Il Dm Lupi (il primo) imponeva per il 28/2 l'invio da parte di Autovie Venete di «un ulteriore stralcio delle lavorazioni» per la terza corsia A4, l'invio dei progetti definitivi per il Passante di Torino, lo schema idrico in Basilicata, e il programma Rfi per i passaggi a livello. Nessun cantiere, dunque.

Lo stesso accadrà alla scadenza del 31 luglio per il gruppo b) di opere (un miliardo), per le quali il Dm in uscita chiede solo di rispettare tappe intermedie: l'Anas - ad esempio - dovrà aver pubblicato almeno il 70% dei bandi per il piano ponti e gallerie, Napoli dovrà aver inviato il progetto definitivo del tratto di linea 1 del metrò per l'inoltro al Ciipe, stessa cosa le Province di Lecco e Bergamo per l'asse stradale Lecco-Bergamo; per la Tav Verona-Vicenza dovranno essere consegnati i progetti definitivi ai fini della convocazione della conferenza di servizi.

E i cantieri? Si comincerà a vedere qualcosa, probabilmente, alla fine del 2015, altro che «tutti i cantieri aperti» tra gennaio e agosto 2015, come si leggeva nel decreto legge.

FERROVIE E AUTOSTRADE

Procede più lentamente del previsto anche il Contratto di programma Rfi 2012-16, firmato l'8 agosto 2014 (nuovi finanziamenti per 5,8 miliardi): la versione iniziale del Dl 133 (articolo 1 c. 10) prevedeva l'approvazione automatica per legge, con la conversione si è ripristinato il passaggio parlamentare e poi il decreto Mit-Mef, il tutto da completare entro l'11 gennaio 2015. Tuttavia il documento è stato inviato al parlamento a fine dicembre, il parere del Senato è arrivato il 25 febbraio, quello della Camera ancora non c'è, poi ci vorrà la doppia firma del Dm, Corte dei conti, Gazzetta.

AUTOSTRADE

È tutta in forse anche l'operazione di proroga accorpamento delle concessioni autostradali, che nelle intenzioni iniziali di Lupi doveva sbloccare 10-12 miliardi di euro di investimenti, con proposte delle società entro il 31 dicembre. Ma le resistenze della Commissione europea alle proroghe hanno indotto il Governo intanto a spostare la data al 30 giugno (nel Milleproroghe) e le successive dure critiche di Cantone alla norma sembrano aver messo in

OPERE LETTERE A E B (INFRASTRUTTURE)

Dm Lupi-Padoan 14/11/2014, registrato 20/2/2015

	Intervento	Finanziamenti (milioni)	
Opere sub a)(c)	Asse autostradale Trieste-Venezia	30	
	Tratta Colosseo-Piazza Venezia della Linea C di Roma	155	
	Completamento della copertura del Passante ferroviario di Torino	25	
	Completamento sistema idrico Basento-Bradano, Settore G	65	
	Interventi di soppressione e automazione di passaggi a livello sulla rete ferroviaria individuati con priorità per la tratta terminale pugliese del corridoio ferroviario adriatico da Bologna a Lecce	60	
	Totale opere sub a)	335	
	Opere sub b)(a)	Completamento e ottimizzazione della Torino-Milano con la viabilità locale mediante l'interconnessione tra la Ss 32 e la Sp 299-Tangenziale di Novara - Lotto e lotto 1	72
		Rifinanziamento dell'art. 1, comma 70, della legge 147/2014 relativo al superamento delle criticità sulle infrastrutture viarie concernenti ponti e gallerie	300
		Messa in sicurezza dei principali svincoli della strada statale 131 in Sardegna	143
		Completamento Linea 1 metropolitana di Napoli	90
Completamento asse viario Lecco-Bergamo		15	
Quadrilatero Umbria-Marche		120	
Ulteriore lotto costruttivo Asse Av/Ac Verona-Padova		90	
Terzo Valico dei Giovi-Av Milano-Genova		200	
Messa in sicurezza dell'asse ferroviario Cuneo-Ventimiglia		29	
Totale opere sub b)		1.059	
Totale opere sub a) e sub b)	1.394		

(1) Cantierabili entro il 28/2/2015;

(2) Appaltabili entro il 28/2/2015, cantierabili entro il 31/7/2015

OPERE LETTERA C (PICCOLE OPERE)(1)

Dm firmato da Lupi e Padoan, in registrazione alla Corte dei conti

	Tipologia	Fondi assegnati (milioni)
1)	Opere presidenza del consiglio (e-mail 2/15 giugno 2014)	200
2)	Piano 6mila campanili (opere già in graduatoria, Dm fatto)	100
3)	Piano 6mila campanili (nuovo bando in preparazione)	100
4)	Opere dei provveditorati	100
	Totale	500

(1) Appaltabili entro il 30/4/2015 e cantierabili entro il 31/8/2015

OPERE LETTERA C (INFRASTRUTTURE)

Dm firmato da Lupi, alla firma di Padoan

	Regioni	Interventi	Fabbisogno
Trentino		Tunnel ferroviario del Brennero	270
		Interventi reti metropolitane Torino. I fase	100
Piemonte		Pedemontana Piemontese Collegamento Biella-Casello Ghemme	80
		Variante della «Tremezzina» sulla strada statale internazionale 340 «Regina»	210
Lombardia		Quadruplicamento della linea ferroviaria Lucca-Pistoia	215
		Metrotramvia di Firenze	100
Toscana		Aeroporto di Firenze	50
		Adeguamento della strada statale n. 372 «Telesina» tra lo svincolo di Caianello della statale 372 e svincolo di Benevento sulla Ss 88	90
Campania		Primo lotto asse viario Ss 212 Fororina	65
		Aeroporto di Salerno	40
Sardegna		Completamento della Ss 291 in Sardegna	81
		Lavori di ammodernamento e adeguamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, dallo Sv. di Rogliano (incluso) allo Sv. di Altilla	381
Calabria		Autostrada Salerno-Reggio Calabria svincolo Lauretana Borrello	38
		Asse viario Gamberale-Civitaluparella in Abruzzo	62
Abruzzo		Completamento sistema idrico integrato della Regione Abruzzo	69
		Ponte stradale di collegamento Ira	146

I governatori hanno approvato le linee guida per le amministrazioni

Appalti , regioni in campo

Già operative 13 centrali uniche di acquisto
ANDREA MASCOLINI

Sono 13 i soggetti aggregatori della domanda (le cosiddette centrali uniche) al momento operativi nelle diverse regioni italiane; sono invece in fase di costituzione le centrali di committenza regionali (anche sotto forma di Stazioni uniche appaltanti), in Abruzzo, Campania, Molise, Piemonte, Sardegna e Sicilia. A questi soggetti e alle centrali di committenza che saranno accreditate dall'Autorità nazionale anticorruzione dovranno fare capo gli enti locali tenuti all'obbligo di ricorso a centrali di committenza per gli acquisiti di beni, servizi e lavori, in base al codice dei contratti pubblici. È quanto si desume dal documento approvato nei giorni scorsi dalla Conferenza delle regioni che, nel fare punto sullo stato dell'arte delle centrali uniche di committenza a livello regionale, ha anche approvato delle linee guida emesse da Itaca (l'Istituto per l'innovazione e la trasparenza degli appalti e la compatibilità ambientale), destinate agli enti locali, sull'applicazione della disciplina vigente in materia di delega delle funzioni di stazioni appaltanti per l'affidamento di contratti di appalto di lavori, forniture e servizi. La materia rileva soprattutto per i comuni non capoluogo di provincia, con popolazione inferiore a 10 mila abitanti, che in base al codice dei contratti pubblici sono tenuti dal 1° gennaio scorso ad avvalersi esclusivamente di centrali di committenza (o di unioni di comuni o degli uffici delle province) per tutti gli acquisiti di beni e servizi (e di lavori dal primo luglio 2015). Premesso però che tali termini slitteranno al 1° settembre 2015 e saranno uniformati per tutti i contratti a seguito della conversione in legge del decreto Milleproroghe approvato in via definitiva giovedì dal Senato, a livello regionale la situazione ancora non appare del tutto definita visto che non tutte le regioni hanno costituito formalmente soggetti aggregatori della domanda (le province autonome di Trento e Bolzano hanno invece da tempo strutture centralizzate in forma di Agenzia). Sono pronte le seguenti regioni: Basilicata, Calabria, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia-Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Puglia, Toscana, Umbria, Valle d'Aosta e Veneto. Sono invece in corso di formalizzazione le centrali per le regioni Abruzzo, Campania, Molise, Piemonte, Sardegna e Sicilia. Come detto, la Conferenza delle regioni ha anche approvato un documento elaborato da Itaca recante: «Elementi guida per l'attuazione degli obblighi di aggregazione della domanda pubblica di cui al decreto legge n. 66 del 2014». La guida, elaborata dal Gruppo di lavoro interregionale «Centrali di committenza», coordinato dalla regione Umbria, fornisce un quadro ricognitivo delle norme emanate nel corso degli ultimi anni, spesso sovrapposte e confuse, in materia di aggregazione della domanda pubblica. L'obiettivo è quello di orientare le stazioni appaltanti e gli operatori economici sulla riorganizzazione e razionalizzazione della committenza pubblica di lavori, servizi e forniture.

Edilizia, è crisi nera

Preoccupazione nelle 530mila imprese artigiane del settore - Readelli: "Necessario far ripartire gli investimenti"

Crollo della produzione del 6,9%. E mentre la media europea cresce, l'Italia affonda: -2,4% di aziende in meno nel 2014

È ancora crisi nera per l'edilizia italiana: a riferirlo è Il Sole 24 Ore, che si basa sui dati diffusi da Confartigianato, che sottolinea come la produzione nel 2014 sia crollata del 6,9% mentre la media dei Paesi europei, nello stesso periodo, segnava una crescita dell'1,9%. Nello specifico in Germania la crescita è stata del 2,4%, in Spagna del 16% (nel quinquennio 2004-2009 aveva subito un crollo del 57,1%). "Se nell'Unione Europea la situazione migliora nettamente dopo 7 anni di flessione ininterrotta, in Italia - dice Confartigianato - l'inversione di tendenza stenta a manifestarsi". Alla fine dell'anno un piccolo segnale sembrava riportare ottimismo: la produzione mostrava una crescita del 2,3% a fronte di un calo dell'Unione Europea dello 0,5. Ma la media dell'anno è dura e il piccolo segnale non basta a tranquillizzare le oltre 530mila imprese artigiane che lavorano nel settore. Naturalmente la crisi produce una serie di danni: diminuisce infatti anche il numero delle imprese, per cui - sottolinea ancora Confartigianato - nell'ultimo anno le imprese artigiane delle costruzioni sono diminuite di 13.111 unità, una flessione preoccupante del 2,4%. Il Presidente di Confartigianato Edilizia, Arnaldo Redaelli, ha dichiarato: "Di fronte a questo scenario, emerge in modo evidente la necessità di misure strutturali per rilanciare la costruzione e dare una scossa salutare a tutta l'economia italiana, assicurando una risposta alla domanda abitativa, infrastrutturale e di riqualificazione urbana". Quindi espone la sua ricetta: "Necessario far ripartire gli investimenti in infrastrutture, sbloccando la realizzazione di opere pubbliche a livello locale e modificando le regole del patto di stabilità interno. Inoltre, non è più rinviabile il piano contro il dissesto idrogeologico e per la messa in sicurezza antisismica. È anche da qui che dobbiamo ripartire - ha aggiunto - per rimettere in moto l'edilizia: dalla manutenzione del territorio per proteggerlo dalle calamità naturali".

La crisi si fa sentire in tutto lo Stivale, nel Lazio, per esempio, secondo uno studio della Feneal Uil e della Uil di Roma e del Lazio, essa ha portato alla perdita di molti posti di lavoro, alla riduzione di circa il 50% delle ore di lavoro e alla chiusura di oltre 4mila aziende edili. D'altra parte potrebbe sembrare una buona notizia il fatto che, nel frattempo, sono diminuiti gli infortuni sul lavoro: come rileva giustamente il segretario generale della Uil di Roma e del Lazio, "sarà pur vero prendendo i dati in senso assoluto, ma la situazione è completamente diversa se rapportati all'incremento del tasso di disoccupazione". In buona sostanza, ci sono meno incidenti perché c'è meno lavoro, è evidente. Da tutto questo, a cascata, ecco una lista infinita di altri guai, a cominciare dal fatto che la situazione, in questi termini, favorisce il lavoro nero, e dunque anche le norme sulla sicurezza vengono disattese.

Emma Moriconi

PERCHÉ È DRAGHI IL MOTORE DELLA CRESCITA ITALIANA E EUROPEA

PERCHÉ È DRAGHI IL MOTORE DELLA CRESCITA EUROPEA

Renzi si trova sull'occupazione
nelle mani Riuscirà a farlo senza
un beneficio, ora sta un accordo
a lui trasferirlo con i sindacati?

EUGENIO SCALFARI

È DIFFICILE stabilire qual è il fatto più importante della settimana che termina oggi. Ce ne sono stati molti, interni e internazionali, di analogo peso, interconnessi tra loro; alcuni erano da tempo in gestazione e tutti continueranno a svolgersi in futuro. Presentano aspetti positivi e negativi secondo il punto di vista di chi è chiamato a raccontarli, approfondirne il significato, dare il proprio giudizio. Ecco un elenco:

1. I dati macroeconomici e l'inizio dell'intervento monetario della Bce, già previsto da tempo ma operante fin da domani per l'ammontare di 600 milioni al mese per un tempo di almeno un anno e mezzo se non di più.

2. La legge di riforma della giustizia civile e le polemiche che ne sono derivate.

3. La manifestazione della Lega a Roma e il tentativo di Salvini di proporsi come il vero oppositore del governo e di Renzi, diffondendo il suo movimento anche al Centro e al Sud.

4. La riforma in preparazione sulla scuola.

5. La riforma in preparazione sulla Rai.

6. La nascita ormai avvenuta del partito della Nazione renziano; un grande centro come mai è esistito in nessun Paese di solida democrazia dove si confrontano una destra conservatrice e una sinistra riformatrice, con al centro un eventuale partito di modeste proporzioni che vota ora per l'uno ora per l'altro dei partiti maggiori secondo il risultato che porteranno davanti agli elettori.

7. La emergente indifferenza dei giovani rispetto alla politica.

8. Il disagio crescente all'interno del Pd.

LA SINISTRA dei dissidenti accresce le sue critiche nei confronti dell'impianto generale del renzismo senza però puntare su un leader nuovo che li possa rap-

presentare anche in Europa.

9. La crisi libica e le sue ripercussioni sull'Europa e l'Italia.

10. La crisi ucraina che continua sotto una provvisoria cenere di tregua.

Come si vede l'elenco è assai lungo e scegliere il tema dominante è pressoché impossibile. Comunque, dovendo fare quella scelta dopo averli tutti qui indicati, credo che possiamo iniziare dall'economia che comprende la situazione italiana ma anche quella dell'Europa nel suo complesso con ripercussioni politiche della massima importanza.

Su Mario Draghi esistono giudizi complessivamente positivi che però differiscono sui tratti caratteriali che lo distinguono. Alcuni lo vedono come un "homo oeconomicus", altri come economista, certo, ma anche politico, anzi soprattutto politico perché mette l'economia al servizio del bene comune. Credo che questo secondo giudizio sia quello giusto. Del resto lo storicismo, cioè il frutto maturo dell'Illuminismo, identifica economia e politica: l'economia ha infatti l'etica come cintura di sicurezza o, se volete, l'amore per se stesso (economia) e quello per gli altri (etica). La politica li condiziona tutti e due e la dinamica fa sì che a volte predomini l'uno e a volte l'altro senza però che l'aspetto più debole scompaia del tutto.

Draghi è, secondo me, il tipico esempio di chi mette gli strumenti dell'economia che la Bce possiede, al servizio della politica e usa il mercato non solo come stimolo alla crescita ma come sviluppo delle istituzioni europee verso l'obiettivo d'uno Stato federale.

Da domani avrà inizio l'intervento della Bce e delle Banche centrali nazionali sul mercato dei titoli pubblici. L'operazione è attesa già da due mesi. È stata deliberata definitivamente un mese fa e domani comincia. Gli effetti sul mercato sono stati registrati da tempo ma giovedì e venerdì scorsi hanno compiuto ancora un balzo: il prezzo dei titoli è aumentato al massimo facendo diminuire lo spread rispetto ai Bund tedeschi a 100 punti-base e praticamente allineando il tasso di cambio tra l'euro e il dollaro alla parità con vantaggi evidenti sulle esportazioni.

Bisogna sottolineare ancora un aspetto di questa operazione: il grosso degli acquisti sarà compiuto dalle Banche centrali naziona-



Il (l'80 per cento del totale) e il 20 direttamente dalla Bce. Le conseguenze politiche che quel 20 eserciterà sono la proprietà europea di quei titoli perché stanno nel portafoglio della Bce, istituzione europea per eccellenza del cui capitale sono azionisti tutti gli Stati membri dell'Unione.

Il significato è evidente: un quinto dei debiti nazionali diventa debito europeo.

Il giornale "Il Foglio" di giovedì scorso, in un articolo di Aresu e Garnerò, ha paragonato Draghi ad Alexander Hamilton, uno dei padri fondatori dell'indipendenza dall'America e ministro del Tesoro nel governo di George Washington. Una delle operazioni di Hamilton fu di considerare i debiti degli Stati dell'Unione come debiti federali. Ed è in questa stessa direzione che sta operando Draghi. Quel 20 per cento porta inevitabilmente, specie attraverso l'unione bancaria europea, alla nascita per ora parziale ma certamente evolutiva, dell'assunzione dei debiti nazionali in debito sovrano europeo con annessa garanzia europea dei depositi bancari, della vigilanza europea sulle banche e, di fatto e di diritto, alla cessione di sovranità fiscale e del bilancio unico dell'Unione monetaria e politica. Alcune di queste misure sono già in atto altre saranno l'evoluzione necessaria della costituzione dello Stato federale.

Il vantaggio per il governo italiano ammonta a due/tre miliardi di minori uscite per gli oneri che il nostro Tesoro sopporta per pagare gli interessi sul debito pubblico. Più o meno altrettanto ci verranno dal minor prezzo del petrolio. Renzi ha piena ragione di rallegrarsi per quanto sta avvenendo, di una ancor leggerissima crescita del Pil e dello spazio che questi risultati, destinati ad aumentare col tempo, possono esercitare sull'occupazione e sullo stesso Pil. Qui però la responsabilità è sua e del suo governo. Si trova nelle mani un beneficio che gli è stato procurato da Draghi. Ora sta a lui trasferirlo sull'occupazione. Riuscirà a farlo? E lo può fare senza un accordo con le organizzazioni sindacali che rappresentano i diritti dei lavoratori? Di tutti i lavoratori, quelli a tempo indeterminato e quelli precari?

Certamente Renzi vuole raggiungere l'obiettivo della crescita sociale oltre quella economica che Draghi sta realizzando. Ma con le rappresentanze sindacali deve parlare. Finora ha detto che le ascolterà ma comunque andrà avanti di testa propria e questo è un errore.

Non dico che sia un errore tecnico ma politico. Avere i sindacati sul piede di guerra significa alienarsi almeno dodici milioni di cittadini elettori, se non di più, specie in una fase di forti sacrifici. Si sente parlare come notevoli risultati dell'assunzione di mille operai in un'azienda che sembrava decotta e infine si è ripresa per un accordo incentivato dal ministro del Lavoro e di altri cinquemila nell'industria siderurgica. Quando la disoccupazione è alle cifre in cui è, questi sono risultati equivalenti ad una cucchiata presa dall'acqua di mare con l'obiettivo di fare diminuire l'altezza degli oceani. Ci vuole ben altro, ci vogliono leggi sul lavoro che creino nuova occupazione e che evitino di stimolare le assunzioni concedendo la libertà di licenziamento. Bisogna abolire totalmente il cuneo fiscale e predisporre un salario minimo garantito per tutte le persone in età di lavoro ma disoccupate.

Questi sono i principi di un accordo con le organizzazioni sindacali. E nel frattempo bisogna operare in Europa con due obiettivi: generalizzare la politica di crescita economica, battersi in sede politica per gli stessi obiettivi che Draghi persegue con gli strumenti economici dei quali dispone.

George Washington appoggiò Hamilton fino al momento in cui il ministro del Tesoro cadde morto per un duello alla pistola con un avversario politico. Allora le cose andavano così. Oggi per fortuna non è più così, ma bisogna evitare quel bullismo di quartiere che è molto diffuso. Speriamo su questo punto di essere ascoltati.

Dovrei dire ora che il Salvini leghista si pone come oppositore numero uno di Renzi. Se lo scordi e si guardi semmai dal Tosi sindaco di Verona, il solo avversario al suo livello ma assai più valido di lui nell'impostare una buona politica della Lega Nord. A Roma al comizio di ieri il pubblico che ascoltava Salvini in piazza del Popolo è stato valutato a quindicimila persone. Composte in gran parte da quelle arrivate coi pullman e i treni speciali dal Nord. Infatti metà di piazza del Popolo era vuota.

Dovrei anche dire che la legge di riforma della giustizia, preparata dal ministro Andrea Orlando, è decisamente buona. Consente ai condannati da una sentenza giudicata, cioè dopo i tre ordini di giurisdizione, di ricorrere contro lo Stato attraverso un processo ordinario. Lo Stato avrà un potere di rivalsa contro quel giudice che ha commesso l'errore ma soltanto se ci sarà stata "negligenza inescusabile" e comunque nei limiti di metà dello stipendio di quel magistrato colpevole. Altrimenti la multa infitta resterà sulle spalle del Tesoro.

Francamente non si comprende il perché delle critiche da parte della magistratura che invece l'aveva appoggiata per timore che in caso di errore la rivalsa avvenisse direttamente a carico del giudice colpevole. Questo rischio è stato scongiurato, la libertà di interpretazione delle leggi è stata ribadita. Allora perché protestano? Dovrebbero semmai chiedere maggiori risorse economiche per rendere più efficaci i servizi, questo sì. Ma la legge soddisfa tutti e conquista maggiori diritti contro sentenze comprovate come basate su un errore di fondo.

Dovrei anche affrontare il tema del crescente disagio della minoranza del Pd nei confronti del loro segretario e capo del governo. Questo mi sembra un tema che va esaminato sia pure con tacciana brevità perché lo spazio è tiranno.

Si stanno formando alcune correnti renziane dentro il Pd. È strano: renziani che militano nel partito di cui Renzi è il segretario si associano in correnti.

I dissidenti, cioè non renziani, hanno invece diversa natura. Sono, come già scrissi ai tempi dell'elezione di Mattarella al Quirinale, "separati in casa". Bersani dopo molte esitazioni ha scelto questo "status". Non prelude affatto ad una scissione perché la casa di quel partito liquido l'hanno costruita loro. Ma non se ne sentono più partecipi. Le ragioni sono molte, alcune forse faziose ma altre pienamente condivisibili.

I "separati in casa" però non hanno una leadership che, quando la fine della legislatura lo renderà possibile, si confronti con Renzi al-

le primarie e sia in grado di batterlo. Nel frattempo dovrebbero costruire una piattaforma programmatica presentando disegni di legge e sostenendo leggi di iniziativa popolare, usando quella libertà dai vincoli di mandato che è garantita dalla Costituzione ma restando però in quei limiti che non consentano provvedimenti di espulsione disciplinare.

Manca insomma un leader che abbia doti da leader. Alcuni ce ne sono tra i dissidenti, altri potranno emergere. Per guidare un Pd di sinistra democratica e sperando anche che nasca una destra democratica. Soprattutto puntando su una nuova Europa anche attraverso il Partito socialista europeo.

Questo è lo stato dei fatti. Quanto alla crisi libica, a quella greca e a quella ucraina, c'è la Mogherini che se ne può occupare e Dio l'accompagni.

Natuzzi, la ripartenza tra orgoglio e fiducia

INTERVISTA AL «RE» DEI SALOTTI
Marketing, ricerca e innovazione: i 3 punti del piano di rilancio da 25 milioni



DE SANCTIS A PAGINA 12 >>

SFIDA INDUSTRIALE

PARLA IL «RE» DEL SALOTTO

L'ORGOGGIO DELL'IMPRENDITORE

«Veniamo dai dieci anni peggiori dell'ultimo secolo, ma abbiamo stretto i denti e tirato fuori soldi di tasca nostra, senza aiuti delle banche»

L'ACCORDO CON I SINDACATI

I dipendenti hanno accettato di ridursi permessi retribuiti e scatti di anzianità. Incentivi all'esodo per evitare i licenziamenti unilaterali

Natuzzi, investimento nel futuro

L'imprenditore suona la carica: così vinceremo la crisi a vantaggio del nostro territorio

di FELICE DE SANCTIS

Un investimento nel futuro, si può sintetizzare così l'accordo per il rilancio qualitativo e produttivo degli stabilimenti Natuzzi in Italia, che prevede investimenti complessivi per 25 milioni di euro in marketing, ricerca, innovazione e adeguamento industriale. Con questa intesa il gruppo Natuzzi ridurrà gli esuberi strutturali da 1.506 (definiti a ottobre 2013) a 534. Il nuovo organico in Italia sarà, quindi, composto da 1.800 dipendenti (dagli attuali 2.334), per i quali (operai e impiegati) l'accordo prevede l'applicazione del Contratto di Solidarietà, per gli altri lavoratori ci sarà la cassa integrazione per poi essere gradualmente riassorbiti.

Parte proprio dai dipendenti il «re dei divani» Pasquale Natuzzi nell'incontro con la Gazzetta: «Certe volte mi sono andato a rinchiudere in bagno, perché mi scappavano le lacrime quando pensavo alla sorte dei miei dipendenti. Ho sempre puntato ai valori e allo spirito di famiglia, l'ho ripetuto a tutte le convention fatte in azienda. Con i miei collaboratori sono stato sempre onesto: ho sempre parlato dei risultati e delle opportunità, ma anche delle minacce e delle difficoltà che abbiamo avuto negli ultimi dieci anni. La coerenza è stato il nostro punto di forza. La coerenza paga sempre, la strategia deve seguire i propri valori e le decisioni devono essere coerenti con tutto questo».

COSÌ HO RESISTITO ALLA CRISI -

«Certo, è stato un periodo molto duro, impegnativo e anche sofferto, ma con i valori che sono alla base della nostra azienda e lo spirito di famiglia, abbiamo deciso di crescere insieme e di affrontare insieme i problemi e superarli in un territorio difficile come questo. Ci ha sorretto la fiducia nel futuro» e Natuzzi lo ripete convinto, mostrando un'energia insolita per i suoi 75 anni, che è la stessa che abbiamo conosciuto trent'an-



ni fa.

È il percorso continua perché Pasquale Natuzzi crede nel futuro e, attraverso un lungo processo di trasformazione, ha investito 550 milioni di euro in 12 anni per passare da azienda manifatturiera a quel brand dell'arredamento che i consumatori di tutto il mondo conoscono e riconoscono.

Un percorso che ha portato, negli anni '80 la Natuzzi a diventare la più grande azienda in Italia e leader al mondo nella produzione di divani in pelle.

LA SVOLTA STRATEGICA -

«Poi nel '97 - aggiunge Pasquale Natuzzi, presidente e amministratore delegato del Gruppo - abbiamo rivisto la strategia, soprattutto di fronte alla globalizzazione e all'avanzata dei Paesi come la Cina, il Messico e i Paesi dell'Est Europa. Per cui non era più sostenibile realizzare prodotti democratici, come avevamo fatto fino ad allora investendo in stabilimenti all'estero, anche grazie alla decontribuzione degli oneri sociali per ridurre il costo del lavoro, alla svalutazione della lira e alla grande voglia di fare, ma anche alla integrazione verticale di tutta la filiera: dalla materia prima al prodotto finito, che abbiamo sempre controllato direttamente. Questo ci ha permesso di fare prodotti di qualità a prezzi competitivi, realizzando un modello di business di successo. Poi, di fronte alla lievitazione del costo del lavoro, all'invasione della Cina, che copiava tutti i prodotti, questa strategia non poteva continuare. Abbiamo aperto fabbriche in Cina, Brasile, Romania, vicino ai mercati di sbocco, per continuare la nostra mission aziendale».

Poi c'è stata la crisi globale, che ha investito soprattutto il mercato immobiliare e l'arredamento ha subito il contraccolpo: basti pensare, secondo dati della Federlegno che il mercato è crollato del 30%. Ma Natuzzi ha stretto i denti.

UN NUOVO INIZIO -

Nei «10 anni peggiori dell'ultimo secolo» come li definisce lui, investendo anche i propri soldi, senza chiederli alle banche. «La nostra storia credo sia unica al mondo, di un'azienda che ha esportato anche la pugliesità, orgogliosa delle proprie origini e del suo patrimonio naturale».

Oggi la strategia produttiva si è spostata verso un tipo di prodotto diverso? «Abbiamo riposizionato l'azienda da un marchio di fabbrica a uno per consumatori alto di gamma, rivedendo progetti, materiali, sviluppando design, investendo in marketing e comunicazione, grazie anche alla ricerca. Un progetto che oggi ci consente di essere la marca più conosciuta al mondo nell'alto di gamma. Abbiamo fatto scuola nel territorio: è nato il distretto del salotto con 14 mila dipendenti. Negli ultimi 5 anni abbiamo lavorato molto nell'innovazione di processo e di prodotto integrato per abbattere il costo industriale, mantenendo la produzione di qualità tornando a competere e a crescere».

UNA SCELTA DI QUALITÀ -

In un mercato globale, nel quale la mano-

dopera costa meno e i prodotti dei Paesi terzi invadono il mercato a prezzi concorrenziali, dove sta la differenza che permette a un prodotto di qualità di essere scelto dal consumatore anche ad un costo più elevato? «Vendere un prodotto che fa sognare, noi vendiamo un sogno, il nostro Dna, la nostra italianità, il nostro made in Italy, la nostra pugliesità, che comincia dai nostri valori, dalla nostra storia, all'etica, alla trasparenza. Una filosofia che si ritrova in ogni nostro punto vendita, altrimenti non ci spiegheremmo come mai un consumatore dell'Australia, che può comprare un divano nel negozio dietro casa, è disposto ad aspettare 4 mesi per avere un prodotto Natuzzi».

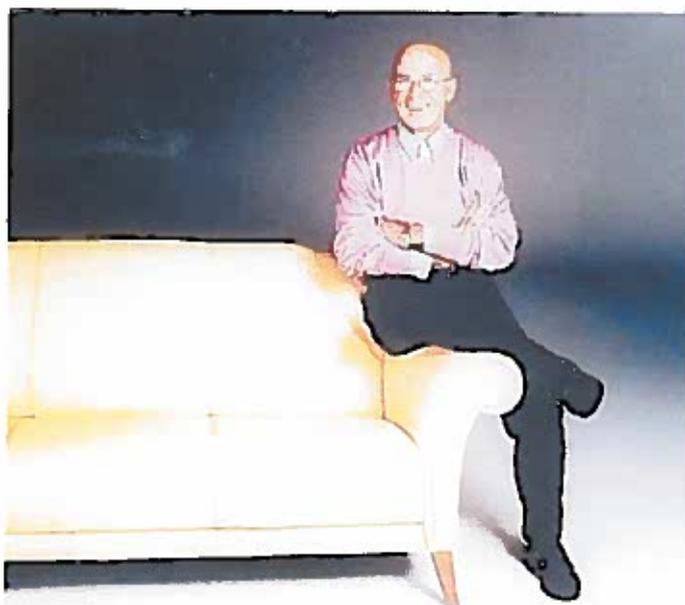
Investiamo in fiducia e guadagniamo in futuro: è questo il motto dell'azienda di Santeramo che vuole creare valore, partendo dai valori, perché un'impresa che investe soltanto in profitto, non ha anima. E Natuzzi rappresenta il futuro di un Sud che si rialza e si rimette in cammino con le proprie gambe, senza vittimismo e piagnistei, come ripetono anche i dipendenti che hanno accettato l'accordo con meno permessi retribuiti per mettere più impegno e produttività per sconfiggere la crisi, con meno scatti di anzianità, ma «un solo grande riscatto», quello di tutti, accettando contratti di solidarietà e incentivi per chi vuole lasciare, evitando licenziamenti unilaterali.

IL RITORNO IN ITALIA -

L'azienda ha risposto riducendo le produzioni estere (vedi Romania) a favore del made in Italy e aumentando l'investimento in innovazione di prodotto e di processo produttivo. In questo scenario di impegno e fiducia, c'è anche da considerare il ruolo dell'attuale governo. Natuzzi ritiene che il presidente Renzi possa riuscire a cambiare il Paese, tirandolo fuori dalle secche della crisi e rilanciando il made in Italy, come valore aggiunto? «Il presidente Renzi - dice l'imprenditore - è giovane, determinato e pieno di energia, credo che stia facendo bene. Abbiamo fiducia in questo governo, che sta dando fiducia alle aziende, affrontando i problemi anche con decisioni che possono sembrare impopolari, ma che sono la strada giusta per il cambiamento. Certo non gestisce una situazione facile».

IL PRECEDENTE DEL '73 -

La Natuzzi nel corso della sua storia ha dimostrato di saper superare le difficoltà, come è avvenuto nel lontano agosto del 1973, quando un incendio sembrava aver distrutto ogni possibilità di ricominciare, ma poi la determinazione e la capacità imprenditoriale hanno avuto la meglio. Qualche amico ha consigliato a Pasquale di farsi da parte, in un momento di difficoltà, temendo anche la reazione degli operai, ma lui ci assicura di godere di ottima salute e di non aver mai pensato di lasciare proprio nel momento di difficoltà della nave. Non fa lo Schettino di turno, anzi. Pasquale Natuzzi ha coraggio, resta al timone, di una nave che conosce bene e sa di poter ancora governare. Poi, superata la crisi, si concederà un debito che ha con sé stesso: il giro del mondo in barca a vela, in un mare ormai tranquillo.



DIVANI DI CLASSE

Pasquale Natuzzi imprenditore che ha dato vita in Puglia al distretto produttivo del salotto nell'area industriale tra Santeramo, in provincia di Bari proprio a ridosso della provincia di Matera. Ha varato un piano basato su marketing, ricerca e innovazione.

L'accordo con i sindacati ha portato a un contratto di solidarietà che consente di passare da 1500 a 500 esuberi

UN TRIPUDIO DI IDEE E CREATIVITÀ. CHE IN QUESTI GIORNI MIGLIAIA DI CARPENTIERI STANNO COMPLETANDO: SI LAVORA 20 ORE AL GIORNO

«YES YES YES!». Stizza gli occhi, l'operaio Phung. Fa sì col capo, più volte, alla domanda se anche loro, i vietnamiti, ce la faranno in tempo a finire il padiglione. Il carpentiere Phung, piombato a Milano da Hanoi, ignora l'italiano, di inglese sa due parole, «yes» e «no», ma con disciplina militare ci trasmette che sì, certo, presto saranno pronte le strutture arboreescenti in bambù che formeranno una casa-foresta asiatica accanto al cosiddetto Cluster del Riso. Il piccolo edificio del Vietnam, disegnato dall'architetto Vo Trong Nghia, virtuoso di questa tecnica, sarà una delle attrazioni di Expo 2015.

Siamo nella prima parte del Decumano, spina dorsale di tutto. Quattromila persone sono al lavoro, a poco più di due mesi dal Big Bang. È un fitto incrociare di gru, muletti, caterpillar, scale telescopiche, carpentieri appollaiati in quota come picchi. Centinaia di veicoli manovrano come in un puzzle enorme leggibile solo dal cielo. È già finita la tensostruttura, 1,6 chilometri da est a ovest. Vista da sotto: una meraviglia dell'ingegneria. Il corridoio di tende chiare in membrana sorrette da tiranti d'acciaio, studiato dal Politecnico di Milano, crea una lieve corrente d'aria permanente che abatterà la temperatura dell'aria fino a 4-5 gradi rispetto all'area scoperta. Lungo questa spina, e la sua croce corta, il Cardo del Padiglione Italia, si gioca la sfida. La vetrina mondiale sulla cultura del food per cui il "New York Times" ha definito Milano «the place to be» nel 2015. Il clima è febbrile, ma stranamente ordinato. In più punti i turni sono ancora di 20 ore su 24, ma buona parte dei ritardi è stata annullata. I ritardi, ricordiamo, creati prima dagli scontri politici sulla governance, poi dal dramma appalti-tangenti-arresti dell'anno scorso. Costretti all'affanno, gli operai e i tecnici, gli ultimi a iniziare, saranno i veri eroi dell'evento. Quelli a cui sarà giusto dire grazie.

Il tema, si sa, è l'alimentazione a livello globale. Ma Milano 2015, lo si capisce solo ora, è anche una mostra en plein air di architetture. Percorrendo il Decumano scortati dal chief architect di Expo Spa, Ciro Mariani, docente del Politecnico, emerge anche l'effetto-competizione. Il visitato-

re, dal 1° maggio, non solo camminerà tra aiuole e campi coltivati, betulle e palmizi, tra i Cluster del Caffè e dei Cereali; non solo spazierà tra 130 ristoranti dall'hamburger Usa ai formaggi di Eataly ai falafel arabi; ma visiterà un festival di architettura sostenibile. «E questo è l'effetto Milano, design, moda, gusto», riprende Mariani: «Nell'ultimo anno si è creato un clima da gara, in cui nessuno vuol sfigurare. E si è evitato l'effetto luna park delle Expo precedenti». Perché il livello - a parte le eccezioni che diremo - è piuttosto alto, se pensiamo a edifici che dopo sei mesi verranno smontati, traslocati e ricostruiti altrove.

Expo del cibo, quindi; ma anche del legno. All'ingresso già sverte il Padiglione Zero col suo effetto montuoso. È il primo che s'incontra arrivando dalla passerella pedonale che trasporterà fino a 8 mila persone l'ora dalla stazione del metrò. Disegnato da Michele De Lucchi, tutto in abete nazionale, il Pad Zero è in linea visiva con le Alpi, e introdurrà, simbolicamente, il concetto "Nutrire il pianeta". Come spiega De Lucchi: «È concepito come una fetta di crosta terrestre ordinatamente tagliata e sollevata. Un invito a entrare nei segreti del pianeta, che è sezionato come un'area montuosa, con valli e declivi». La struttura è nata per strati, secondo le curve di livello. Vista da sotto fa una fortissima impressione.

Gli eroi di Expo 2015 saranno loro, sì, i carpentieri. Non che manchi l'acciaio; ma spesso è nascosto. È il legno (fornito in gran parte da Trentino, Austria e Slovenia) il materiale più rappresentativo. Ecco lì, ad esempio, i giapponesi. Stanno finendo la sofisticata gabbia in cedro, quasi una maglia intrecciata, segno di «diversità armoniosa» secondo lo studio Ishimoto. Più in là, il Padiglione Spagna: Fermín Vázquez Arquitectos hanno creato due >

Il Teatro all'aperto dell'Expo: un'area di 10 mila metri quadrati che potrà ospitare quasi 10 mila persone. L'opera è dello studio di Pietro Valle



Reportage



Operai al lavoro davanti all'Albero della Vita: una volta ultimato sarà alto 35 metri, con una chioma larga 45, tutto in alluminio, acciaio e vetro. Sorgerà al centro della Lake Arena, uno specchio d'acqua circolare di 90 metri di diametro con diverse fontane. Sarà il simbolo di Expo 2015

Delude, dopo Shanghai, il Regno Unito, anche per via del budget tagliato dal governo Cameron. Non brilla la quadrupla torre della Svizzera, basata sull'idea della distribuzione gratuita di acqua, sale, caffè e mele, ma meno incisiva rispetto ai rendering iniziali. Brava la piccola Slovenia, uno sforzo notevole. Bravo l'Uruguay (architetti Diaz e Gimenez) con un progetto quasi radical. E l'Austria? Taciturni giardinieri piantumano una miniatura di bosco alpino, che sarà rinfrescato da un nebulizzatore. Ci credete? C'è tanta qualità all'Expo. Lo stupore rimangerà molte critiche.

navate parallele, di tipo gotico. Una rimarrà a vista (la memoria della tradizione), l'altra la stanno rivestendo in acciaio riflettente (la Spagna moderna). Legno biondo anche per l'elegante parallelepipedo del Cile a travi incrociate, progetto di Cristián Undurraga.

Non solo i riti del cibo, a Milano 2015, affratellano il mondo. Un'altra novità, rispetto alle Expo precedenti, è una percepibile distensione geopolitica. «A Shanghai 2010», nota il chief architect Mariani, «la Cina era attorniata da padiglioni di Paesi amici, asiatici e comunisti. A Milano i lotti sono stati assegnati secondo lo schema "chi prima arriva prima sceglie"». Così la Germania ha voluto stare vicina a Palazzo Italia. La Cina è finita tra Colombia e Uruguay. Israele è con Francia e Santa Sede. Gli Usa, incredibile, si sono ritrovati di fianco al Kuwait (passi) ma di fronte all'Iran; Iran che ha un architetto (Kamran Safamanesh) interessante, certo più dell'autore dell'edificio Coca-Cola.

I padiglioni dei Paesi arabi vogliono farsi notare. Uno dei più costosi è quello degli Emirati, ideato dall'inglese Norman Foster, che racconta la storia del Paese e verrà poi rimontato ad Abu Dhabi. Ma il livello è diseguale. Audace il Kuwait, sui temi della risorsa acqua e dell'ambiente deserto, disegnato dal milanese Italo Rota con un gioco di vele esterne che ricorda le imbarcazioni dhow. Vernacolari, invece, per non dire kitsch, i padiglioni Qatar e Oman. Gli intenditori già segnalano il gioiellino del Bahrain. Lo costruisce l'impresa lombarda Restaura, su progetto di Holtrop & Vogel di Amsterdam: una medina rettangolare in cemento bianco che racchiude un giardino di tesori botanici, datteri palmiti melograni albicocchi.

dinieri piantumano una miniatura di bosco alpino, che sarà rinfrescato da un nebulizzatore. Ci credete? C'è tanta qualità all'Expo. Lo stupore rimangerà molte critiche.

Tasto dolente, l'Italia. Non per la capacità tecnica, che è ammirevole. Non per la logistica (si va risolvendo) e la sicurezza (finora zero incidenti seri, un'eccezione). Ma per il Cardo, che è l'area italiana, ed è in visibile ritardo. Per l'Albero della Vita, una sculturona enfatica. Per le traversie di Palazzo Italia. Ed ecco appunto l'architetto Michele Molè dello studio Nemesi, che incontriamo sul cantiere. Ha l'occhio febbrile di chi dorme poco. Oltre 150 persone al lavoro come pazzi. Stanno ricoprendo l'enorme Palazzo Italia con 920 pannelli, tutti diversi, in cemento biodinamico della Italcementi. Ora per ora cresce la sofisticata trama vegetale. «Foresta urbana», dice Molè: «È un edificio osmotico, di classe energetica A+, con almeno il 50 per cento del fabbisogno energetico prodotto dall'edificio stesso. Copertura fotovoltaica, ricircolo attraverso serpentine dell'acqua di falda a 18 gradi, effetto camino dell'aria fresca». Tutto vero. Ma è un'opera ambiziosa, troppo per una Expo, effimera per natura e incerta del domani. È l'unico padiglione costruito per restare, e paga una storia assurda: concorso assegnato tardi, ad aprile 2013; da dicembre contractor è Italiana Costruzioni, marzo 2014 inizio cantiere, poi clamoroso arresto del responsabile, ingegner Acerbo, stop ai lavori, ripresa in affanno. Da cui la corsa folle di oggi, e l'alto rischio (che "l'Espresso" non tace) che l'opera che rappresenta l'Italia, la più audace di tutte, arrivi al 1° maggio non finita. Una gaffe tutta politica. Tutta sistemica, del sistema Italia.

Enrico Arosio

**GLI EDIFICI PIÙ
STUPEFACENTI SONO
QUELLI DEI PAESI ARABI
E ASIATICI, CHE
SI SONO AFFIDATI
A CELEBRI ARCHISTAR**